

ANDREA BONOMI

**UNIVERSI
DI DISCORSO**

Se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci deve essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità. Chi lo possiede non dice, per esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe, o dovrebbe accadere la tale o tal'altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è come è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dare maggiore importanza a quello che è, che a quello che non è.

ROBERT MUSIL, *L'uomo senza qualità*.

Ogni rapporto psichico si riferisce a cose. Accade spesso che queste cose con le quali si entra psichicamente in rapporto non esistano. Non per questo si rinuncia a dire che tali cose *sarebbero* in quanto oggetti. C'è qui un uso improprio della parola *essere*, una libertà che ci si prende, analoga a quella che consiste nel parlare del sorgere e del tramontare del sole. Ciò che si vuole semplicemente dire è che la cosa considerata è l'oggetto di una attività psichica.

FRANZ BRENTANO, *Psicologia dal punto di vista empirico*.

La presente indagine prosegue e conclude quella condotta in *Le vie del riferimento*. In quella circostanza, ponendo in primo piano la particolare sottoclasse dei termini singolari che è costituita dalle descrizioni definite, avevo cercato di chiarire *come*, nel linguaggio, si parla di oggetti; correlativamente, la ricerca delineata nelle pagine che seguono è chiamata a far luce sul problema di *che cosa* si possa intendere per oggetto di discorso. Ma, a prescindere dalla complementarità delle due prospettive (che fra l'altro spiega i numerosi riferimenti, qui contenuti, all'opera precedente), un nesso più profondo collega i due lavori: il fatto, cioè, che in entrambi i casi la riflessione su una serie di fenomeni di ordine linguistico si sviluppa parallelamente alla riflessione sul significato che essi hanno da un punto di vista più fondamentale, quello cognitivo. In altri termini, pur senza trascurare la specificità del momento linguistico, si cerca di dare una fondazione di natura gnoseologica all'analisi di alcuni aspetti essenziali dell'attività espressiva.

L'esperienza che abbiamo quotidianamente del nostro vivere nel linguaggio ci insegna che, al di là di ogni pregiudizio filosofico, il campo degli oggetti di discorso è un *universo di promiscuità*: gli individui cui miriamo attraverso quei particolari atti mentali che fondano la capacità referenziale dei termini singolari non appartengono esclusivamente al dominio dell'esistenza reale, ma provengono dalle più svariate stratificazioni dell'esperienza umana, dove percezioni, immaginazioni, ricordi, desideri, ecc., stanno a rappresentare altrettante modalità costitutive di oggetti: quegli stessi oggetti che possiamo denotare, nel linguaggio, attraverso l'uso di opportuni termini singolari. Così, la prima sezione del presente lavoro è volta sostanzialmente a distinguere la nozione di oggetto di discorso dalla nozione di oggetto (realmente) esistente, cercando di fornire dei criteri pertinenti per la delimitazione di entrambe entro i rispettivi ambiti di specificità.

Una volta che si sia rinunciato ad appiattare su un unico livello la nozione di oggetto di riferimento linguistico, il terreno è sgombro per una analisi delle conseguenze che derivano, sul piano espressivo, dal riconoscimento di una *molteplicità* di universi di discorso. Ora, la seconda sezione si propone appunto di esaminare, anche se per linee generali — più programmatiche che conclusive —, tali conseguenze, riconoscendo come alla base di domini distinti di individui ci siano spazi conoscitivi distinti. È quindi sviluppato un sistema logico che tenga conto di queste risultanze, non tanto per fornire risposte compiute ai singoli problemi sollevati, quanto per indicare delle aree di ricerca in cui sarebbe forse fecondo addentrarsi sistematicamente.

Infine, nella terza sezione si parte dall'ipotesi che, attraverso un opportuno mutamento di atteggiamento cognitivo, è possibile parlare non solo di oggetti, di individui, ma anche di *concetti*. Così, dopo aver preso in esame la questione della dipendenza degli oggetti dai concetti, e dopo aver tratteggiato la genesi di quella nozione di forma logica che permette di distinguere enunciati con contenuti cognitivi *essenzialmente* diversi, si passa a una riconsiderazione del vecchio problema dell'analicità, cioè delle caratteristiche degli enunciati che sembrano appunto parlare di concetti (di strutture categoriali in genere) anziché di oggetti.

Anche se in alcune parti del testo si fa riferimento ad analisi appena avviate o tuttora da compiere (basti citare, a titolo d'esempio, il rinvio alla nozione di ontologia formale, che si fa intervenire nel primo paragrafo della terza sezione per correggere quello che altrimenti potrebbe sembrare uno sbocco relativistico del discorso), la mia speranza è che le pagine che seguono siano già di per sé sufficienti a mostrare la rilevanza del ruolo che un approccio di tipo trascendentale può avere nell'analisi di concreti fatti linguistici. Se il riferimento a Husserl, in questa direzione, risulta del tutto naturale, quello a Kant potrebbe invece sembrare meno motivato, data la mancata delimitazione, in quest'ultimo, del momento linguistico nella sua *specificità*. Tuttavia, credo che l'esiguità dei riferimenti kantiani al linguaggio *in quanto tale* stia a testimoniare non già uno scarso interesse nei suoi confronti, ma viceversa la convinzione che un legame molto stretto vincola l'attività linguistica a quella cognitiva, e che tematizzare l'una è *già*, in qualche modo, tematizzare l'altra: un'indicazione metodologica che mantiene la sua attualità anche oggi, quantunque il riconoscimento della specificità dello strumento linguistico abbia a buon diritto costi-

tuito lo sfondo teorico su cui si è mossa la filosofia del linguaggio contemporanea.

(Parti della prima sezione sono state pubblicate, in lingua inglese, nel saggio *Existence, Presupposition and Anaphoric Space*, « *Journal of Philosophical Logic* », vol 6, n. 3, 1977, pp. 239-267. Il secondo paragrafo della terza sezione è invece la versione ampliata e modificata di un testo già apparso in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, 1973, pp. 403-407.)

Sezione prima

Sul concetto di esistenza

0. Premessa

In questa sezione intendo occuparmi del concetto di esistenza, con particolare riferimento alle lingue naturali. Più specificamente, nel primo paragrafo, muovendo dalla considerazione di alcuni esempi abbastanza ovvi tratti dalla logica, cerco di delineare il problema della presupposizione esistenziale comunemente attribuita ai sintagmi nominali. E, sotto questo profilo, sembra imporsi la constatazione che il punto di vista spesso adottato è indebitamente restrittivo, poiché in esso l'esistenza che si presume oggetto della presupposizione è l'esistenza *reale*. Conseguentemente, nasce l'esigenza di ricorrere a un concetto più debole di presupposizione di esistenza, tale, cioè, che l'esistenza in gioco (se ancora possiamo usare questa parola) sia rilevante unicamente a fini linguistici: il secondo paragrafo della sezione cerca appunto di caratterizzare questo concetto, assimilando l'esistenza, in tale accezione debole, all'essere *identificato* in uno spazio linguistico. Infine, nel terzo paragrafo della sezione, viene sollevato il problema di che cosa si possa intendere per esistenza reale, in contrapposizione, appunto, alla nozione debole (linguistica) di esistenza: problema che ovviamente non è più trattabile nei soli termini dell'analisi linguistica e che richiede quindi il riferimento a un discorso filosofico generale.

1. Unicorni e quantificatori

Probabilmente siamo tutti d'accordo nell'asserire che gli unicorni non esistono. Ora, come si è soliti tradurre questa asserzione nel calcolo predicativo standard? La soluzione più comunemente accettata è questa:

$$(1) \quad \sim (\exists x) (\text{Unic } x).$$

D'altra parte, molti di noi concorderanno altresì nel ritenere che alcune cose sono vere degli unicorni, altre no: concorderanno, per esempio, nel considerare vero che gli unicorni sono quadrupedi e falso che non lo sono, e nel ritenere che queste due asserzioni sono fra loro incompatibili (e tutto ciò anche se gli unicorni non esistono). Adottando i comuni criteri di traduzione,¹ queste due asserzioni possono essere rese rispettivamente con:

$$(2) \quad (\forall x) (\text{Unic } x \supset \text{Quad } x)$$

$$(3) \quad (\forall x) (\text{Unic } x \supset \sim \text{Quad } x).$$

È però facile dimostrare che, nel calcolo, valgono:

$$(4) \quad \sim (\exists x) (\text{Unic } x) \supset (\forall x) (\text{Unic } x \supset \text{Quad } x)$$

$$(5) \quad \sim (\exists x) (\text{Unic } x) \supset (\forall x) (\text{Unic } x \supset \sim \text{Quad } x).$$

Ma, per modus ponens, da (1) e (4) si ottiene (2), mentre da (1) e (5) si ottiene (3). Altrimenti detto, l'assunzione che gli unicorni non esistono (qualora venga espressa con (1)) ci porterebbe ad asserire sia che tutti gli unicorni sono quadrupedi, sia che tutti gli unicorni non sono quadrupedi: come dire che degli unicorni, e in genere dei non-esistenti, non può essere predicato nulla di univoco. In genere se S è un termine generale non denotante (come lo è appunto 'unicorno'), abbiamo:

$$(6) \quad \sim (\exists x) (Sx) \supset (\forall x)(Sx \supset Px)$$

¹ Per inciso, credo che le argomentazioni qui sviluppate servano fra l'altro a mostrarci come questi criteri di traduzione siano spesso fuorvianti. Si noti, in particolare, che la strategia di tradurre enunciati di tipo /Qualche ϕ è ψ / con / $(\exists x) (\phi x \wedge \psi x)$ / ha fra l'altro la conseguenza, nel caso per esempio di un nome comune, di appiattare la differenza fra il suo uso identificante (in un sintagma nominale) e il suo uso predicativo. Secondo i correnti criteri di traduzione, infatti, 'Qualche leone è cucciolo' e 'Qualche cucciolo è leone' dovrebbero essere equivalenti, vista l'equivalenza (per la commutatività della congiunzione) di ' $(\exists x) (\text{Leone } x \wedge \text{Cucciolo } x)$ ' e ' $(\exists x) (\text{Cucciolo } x \wedge \text{Leone } x)$ '. Ora, questa equivalenza è certo corretta da un punto di vista estensionale, ma credo sia causa di fraintendimenti per quanto concerne l'opportuna traduzione di enunciati delle lingue naturali, dove per esempio l'occorrenza di 'leone' nel primo enunciato e quella nel secondo sono rispettivamente associate a un uso identificante e a un uso predicativo, e si fondano quindi su tipi diversi di presupposizione: una differenza che va quindi perduta nella traduzione standard. Si tratta comunque di problemi che richiedono una trattazione separata e che non possono essere affrontati qui.

dove P è un qualunque termine generale. Alla luce dei criteri di traduzione sopra adottati, ciò sembra corrispondere all'assunzione che se gli S non esistono, allora gli S hanno *qualsiasi* proprietà (e, dal fatto che gli unicorni non esistono, sarebbe dunque possibile inferire per esempio che gli unicorni godono della proprietà di essere maggiori della radice quadrata di 2 o di avere il diabete).

Infine si ha che:

$$(7) \quad \sim (\exists x) (Sx) \supset (x) (Sx \supset \sim Sx),$$

ossia che se gli S non esistono, allora gli S non sono S (così gli unicorni, dal momento che non esistono, non sono unicorni).

In breve, di ciò che non « esiste » sembra che si possa asserire tutto e il contrario di tutto, contravvenendo così alla nostra idea intuitiva che gli unicorni, per esempio, hanno certe proprietà ma non certe altre, che per alcune proprietà è assurdo chiedersi se le abbiano e infine che è in qualche modo necessario che, se sono unicorni, allora sono unicorni.

Naturalmente questa situazione è solo apparentemente paradossale. In realtà nel nostro ragionamento complessivo abbiamo introdotto surrettiziamente una assunzione particolarmente impegnativa: e cioè che l'esistenza *reale* (cui ci siamo riferiti tacitamente nei nostri esempi) sia correttamente espressa attraverso l'uso del cosiddetto quantificatore esistenziale o, in termini più precisi, che il quantificatore esistenziale spazi su un dominio di oggetti esistenti nella realtà.² Ma, propriamente inteso, '($\exists x$) (Unic x)' non significa che esistono (realmente) unicorni, ma, in modo meno impegnativo, che almeno un oggetto del nostro dominio di interpretazione è un unicorno (o che la proprietà di essere un unicorno è esemplificata da almeno uno di questi oggetti); reciprocamente, la sua negazione, ossia (1), che ci è servita per ottenere gli apparenti paradossi, nega non solo l'esistenza reale degli unicorni, ma anche la loro appartenenza al dominio di interpretazione (nega cioè il fatto che la proprietà di essere un unicorno sia esemplificata in questo dominio): nega, in una parola, il loro essere oggetti di discorso. Così, l'impossibilità di predicazioni univoche consegue non già dalla non-esistenza reale, ma da qualcosa di diverso: dalla non-appartenenza al dominio su cui spa-

² Si noti che, all'interno di una interpretazione sostituzionale dei quantificatori, non potrebbe neanche esservi una parvenza di paradosso. Tuttavia, come si è visto, non è necessario adottare questa interpretazione: anche all'interno di una interpretazione referenziale, qui tacitamente assunta, il paradosso svanisce non appena si adotta una nozione di esistenza che non sia quella di esistenza reale.

ziano i quantificatori. Se, diversamente da come abbiamo fatto all'inizio, non intendiamo piú la parola 'esistere' nel senso di 'esistere realmente', ma nel senso, per esempio, di 'appartenere al dominio di interpretazione', allora il presunto paradosso viene meno: che di ciò che non rientra nel dominio di interpretazione del linguaggio (ossia di ciò che non è un possibile oggetto di discorso) non si possa asserire nulla di univoco, può anche non essere motivo di scandalo. Così, sembra del tutto naturale assumere che i due quantificatori, e in particolare quello « esistenziale », spazino non già su un dominio di esistenti (nella realtà), ma semplicemente su un dominio di oggetti sulla cui esistenza reale non ci si pronuncia e che ci si limita ad assumere come membri, appunto, del dominio di interpretazione. In breve, nella logica standard si ha una *presupposizione* non di esistenza reale, ma di appartenenza al dominio del discorso, ed è alla luce di questa presupposizione che va considerato l'uso dei quantificatori, così da evitare gli apparenti paradossi citati.

Tutto ciò sembra ovvio nel caso della logica, la quale non ci impegna certo a parlare unicamente degli esistenti (nella realtà), mentre sembra impegnarci ad *assumere* nel dominio di interpretazione ciò di cui parliamo (anzi: con la cosiddetta logica libera da presupposizioni ha persino senso porsi il problema di che cosa si può dire di entità che non si trovano in un dominio dato).

Ovvio, però, solo fino a un certo punto. La semplice menzione della teoria russelliana delle descrizioni, cioè di una teoria chiamata a depurare il linguaggio dal riferimento a ciò che non « esiste » realmente (poiché, ci ricorda Russell, 'la logica non deve ammettere un unicorno piú di quanto non faccia la zoologia'), testimonia del fatto che nello stesso campo della logica la nozione di esistenza, in quanto esistenza reale, non ha mai cessato di esercitare un certo fascino. Si pensi, per fare un altro esempio, alle motivazioni che vengono fornite in Leonard (1956) per respingere la regola di inferenza:

$$(8) \quad \frac{Pa}{(\exists x)(Px)}$$

che, secondo Leonard, avrebbe il torto di permettere di dedurre l'asserzione che esiste qualcuno che vive al Polo Nord dall'asserzione che Babbo Natale vive al Polo Nord. Infatti, ci spiega l'autore, 'è chiaro che c'è qualcosa di sbagliato in questo tipo di argomentazione. Se chiedessi che cosa c'è di sbagliato, forse saremmo d'accordo nel rispondere

che la difficoltà risiede nel fatto che Babbo Natale non esiste, cosicché il suo vivere al Polo Nord non dimostra nulla circa l'esistenza di esempi effettivi di persone che vivono al Polo Nord.' Viceversa, io credo che definire erronea l'argomentazione in questione ha senso solo se si assume che la presupposizione di esistenza che è qui in causa sia una presupposizione di esistenza reale: ma, come abbiamo visto, questa assunzione è discutibile.³

Significativamente, questo legame con la nozione di esistenza reale ha agito in modo ancora più rilevante nell'analisi delle lingue naturali. In campo filosofico, la teoria del riferimento elaborata da Strawson (1950) si fonda tra l'altro su un trattamento della presupposizione che, pur avendo esiti diversi rispetto alla teoria delle descrizioni di Russell, condivide con quest'ultima l'assunto di vincolare in qualche modo il linguaggio alla realtà, rendendo semanticamente invalutabili gli enunciati sui non-esistenti. (Se ciò di cui si parla non esiste nella realtà, allora l'asserzione fatta è per Strawson solo un'asserzione spuria, di cui è fuori luogo chiedersi se è vera o falsa: così, mentre Russell affronta il problema della presupposizione con una manipolazione sintattica, cioè

³ Questo non significa che non si possano prendere in considerazione altri schemi di inferenza, e in particolare quello proposto dallo stesso Leonard e fatto proprio dalla logica libera, cioè:

$$\frac{\begin{array}{c} Pa \\ E!a \end{array}}{(\exists x) (Px)}$$

(dove 'E!' è il predicato di esistenza). Più semplicemente, ciò che sto contestando sono le *motivazioni* fornite da Leonard per la sua proposta, dettate da un eccesso di « realismo » estraneo ai compiti della logica. Non sto infatti respingendo l'idea, che è alla base del discorso di Leonard, di costruire una logica che espliciti (per eliminarla) *una data* presupposizione di « esistenza » di un certo calcolo logico, ma solo l'idea che possano essere qui rilevanti considerazioni circa l'esistenza reale. In un certo senso, già MacColl (1905) aveva fornito implicitamente una possibile (anche se non l'unica) risposta al problema sollevato da Leonard introducendo la nozione di *esistenza simbolica* (come appartenenza all'universo di discorso), in opposizione all'esistenza reale: la prima sarebbe tutto ciò che occorre *relativamente* al linguaggio. Altrimenti detto, un indebolimento della nozione di esistenza sembra in parte sdrammatizzare il problema di Leonard senza dover modificare lo schema di inferenza: o, per lo meno, serve a mostrare come il problema interessante dal punto di vista del calcolo sia non già quello della caduta della presupposizione di esistenza reale, ma quello della caduta della presupposizione di appartenenza al dominio (cosicché alla modifica dello schema di inferenza andrebbe data una interpretazione logica e filosofica diversa da quella data da Leonard).

esplicitando la presupposizione in una *asserzione* di esistenza, Strawson l'affronta riconoscendo la natura imprescindibilmente presuppositiva delle lingue naturali e rinunciando quindi alla loro regimentazione logica. Ma sia il ricorso russelliano a una lingua « ideale », sia lo scetticismo di Strawson nei confronti di una analisi logico-formale del linguaggio sono legati da una comune ipotesi di fondo: l'ipotesi, cioè, che la nozione di esistenza reale sia ciò che guida la teoria del riferimento e la teoria della verità.)

Analogamente, in linguistica, la presupposizione di esistenza associata a certi sintagmi nominali è stata vista per lo più come presupposizione di esistenza reale, ciò che a mio avviso ha ostacolato la comprensione di interessanti fenomeni nel settore delle lingue naturali.

2. Oggetti di discorso

In un passo dei *Nuovi Saggi* Leibniz osserva che 'non regolandosi se non sull'esistenza, ci si allontanerà senza necessità dal linguaggio corrente, che non permette si dica che chi in inverno parla di rose o di garofani, parla di chimere, a meno che non immagini di poterli trovare nel suo giardino'. Altrimenti detto, per affrontare i problemi legati alla presupposizione di esistenza che agisce nel caso delle espressioni referenziali delle lingue naturali, abbiamo bisogno di una nozione di esistenza che *non* si identifichi con la nozione di esistenza reale. Abbiamo cioè bisogno di una nozione di esistenza chiamata a render conto non già degli oggetti del mondo effettivo, ma, più semplicemente, degli *oggetti di cui parliamo*. In breve: ci occorre una nozione di esistenza che sia rilevante unicamente a fini linguistici. Pertanto, quando si parla di presupposizione di esistenza, la parola 'esistenza' deve essere assunta secondo un'accezione più debole di quella correntemente assegnatale (esistenza come esistenza reale), in modo che sia possibile rendere conto del fatto che, in una qualsiasi lingua naturale, noi possiamo parlare di *tutto* — del reale come dell'irreale — e che spesso asseriamo qualcosa di *vero* o di *falso* anche quando parliamo di entità irreali. Secondo questa accezione debole, diciamo che qualcosa esiste se è oggetto di un atto identificante all'interno di un contesto dato. In questo senso, dunque, esistere non è altro che essere identificato in uno spazio linguistico (in quello che chiameremo spazio anaforico) e sarebbe forse più appropriato parlare di *presupposizione di identificazione*

anziché di presupposizione di esistenza: anzi, questo tipo di esistenza può essere oggetto solo di un atto di presupposizione,⁴ mai di asserzione. Si potrebbe anche dire che in questo caso non si esce dal linguaggio: l'esistenza di qualcosa viene presupposta per il semplice fatto che si parla di quel qualcosa, per il fatto che, se costituisce l'oggetto di un discorso, quel qualcosa deve pur essere « dato » in qualche modo. In altri termini, se parlo di qualcosa, affinché la mia asserzione possa semplicemente essere compresa, è necessario che questa asserzione poggia su qualcosa di dato nel contesto linguistico in cui occorre l'asserzione stessa.

Ciò che devo chiarire è dunque la nozione di identificazione in uno spazio linguistico, e l'idea che svilupperò è grosso modo questa: come l'individuazione di un oggetto nell'attività percettiva avviene sempre e solo sullo sfondo di un contesto relazionale, così l'identificazione di un particolare oggetto di discorso, attraverso l'uso di un dato termine singolare, si realizza, nell'attività linguistica, grazie all'instaurazione di un tessuto relazionale mediante quelle che chiamerò, più avanti, catene anaforiche. A guidarci è, ancora una volta, quell'impianto « olistico » che è ben sintetizzato da Cassirer (1923: 43), quando scrive: 'Come il punto in quanto posizione semplice e singola è possibile sempre e soltanto « nello spazio », cioè, per esprimerci in termini di logica, presupponendo un *sistema* di tutte le determinazioni di posizione [...], così avviene anche per la relazione tra la cosa e la proprietà. In tutte queste relazioni [...], appare lo stesso carattere fondamentale della coscienza per cui il tutto qui non è raggiunto solo dopo che si è partiti dalle parti, ma ogni singolo atto che pone una parte implica che si ponga il tutto, non secondo il suo contenuto, ma secondo la sua struttura e forma.'

Ora, per quanto concerne il linguaggio naturale, all'interno della classe dei cosiddetti termini singolari (associata alla categoria gramma-

⁴ In queste pagine si è implicitamente adottato un criterio *pragmatico* di presupposizione. Strettamente parlando, sarebbe dunque fuori luogo dire che un enunciato presuppone qualcosa (anche se useremo l'espressione /il tale enunciato presuppone.../ come abbreviazione di /usando il tale enunciato il parlante presuppone.../), giacché, in questa accezione, a presupporre sono i parlanti e non gli enunciati. Sempre in questa accezione, si dice che nell'usare una data espressione un parlante presuppone qualcosa se lo dà per scontato e se assume che l'uditorio faccia lo stesso. Da un punto di vista semantico, la presuppone è invece una relazione fra *enunciati* e dire che l'enunciato S presuppone l'enunciato S' significa dire che la verità di S' è una condizione necessaria perché S sia vero o falso. Per la prima accezione si veda per esempio Stalnaker (1970), per la seconda van Fraassen (1968).

ticale dei sintagmi nominali), è possibile delimitare per lo meno tre classi fondamentali:

- (i) i nomi propri ('Napoleone Bonaparte', 'Ticino', ecc.);
- (ii) le descrizioni definite ('il numero primo pari', 'l'uomo con la camicia rossa', ecc.: useremo qui l'espressione paradigmatica /il ϕ /, dove la ϕ varia su espressioni designanti proprietà)⁵;
- (iii) i pronomi (indicali: 'io', 'esso', ecc.; dimostrativi in senso stretto: 'questo', 'quello', ecc.).

Che le espressioni della terza sottoclasse designino oggetti singolari non per virtù propria, ma grazie al rinvio a qualcosa d'*altro* è un fatto ben noto sul quale non ci soffermeremo. Basti ricordare che il rinvio può essere, nel caso dell'anafora, al contesto linguistico, come nell'enunciato

- (1) All'angolo ho incontrato un uomo e una donna. Lui era tutto vestito d'arancione

oppure, nel caso della deissi, al contesto extralinguistico, come nell'enunciato

- (2) Questo è il mio libro preferito

con accompagnamento di un gesto ostensivo. Più interessante (e certo più problematico) è asserire che anche nel caso delle altre due sottoclassi abbiamo un fenomeno di *denotazione mediata*, ossia attraverso il rinvio a un contesto globale. Per quanto riguarda i nomi propri, questa asserzione richiede una serie di argomentazioni di ordine gnoseologico che svilupperemo in seguito, più precisamente dopo il punto (ID3). Per quanto concerne invece le descrizioni definite, in Bonomi (1975) ho cercato di mostrare come l'articolo definito (da me accostato a un deitico in senso lato, del tipo di 'quello') *non operi di per sé* l'univocità della designazione, ma semplicemente segnali che ci *deve* essere univocità, essendo poi compito del contesto conoscitivo determinarla effettivamente. In questa sede tenterò di chiarire ulteriormente quest'ultimo punto attraverso la nozione di spazio anaforico.

⁵ Nel presente lavoro le barre sostituiscono le virgolette angolari di Quine. Grosso modo, esse sono utilizzate per menzionare contesti (per esempio espressioni contenenti metavariable), anziché espressioni vere e proprie di un dato linguaggio.

Sono però opportune alcune precisazioni. Finora, infatti, ho parlato genericamente di denotazione mediata, accomunando quelli che Halliday chiama rispettivamente elemento endoforico (vedi l'enunciato (1)) ed elemento esoforico (vedi l'enunciato (2)). Ed effettivamente questi due casi hanno qualcosa in comune: il fatto, cioè, che alle espressioni pronominali in questione sia associata l'istruzione che, per identificare il referente, è necessario, per così dire, « guardare altrove »: al contesto linguistico ed extralinguistico rispettivamente. E non è certo casuale che l'articolo definito possa svolgere entrambe le funzioni, come dimostrano banalmente questi due enunciati:

- (3) Nell'androne c'era un cane. Il cane era visibilmente affamato.
- (4) Il cane ha fame (con accompagnamento di gesto ostensivo).

Tuttavia, sia Halliday, sia, più diffusamente, Lyons, segnalano quella che potremmo chiamare la priorità genetica del secondo tipo di denotazione mediata (ossia quella genericamente deittica) rispetto al primo tipo (ossia quella anaforica). Su questo punto vale la pena di citare Lyons (1977: 670): 'L'anafora comporta il trasferimento di quelle che sono nozioni fondamentalmente spaziali alla dimensione temporale del contesto-locuzione e la reinterpretazione della localizzazione deittica in termini di quella che può essere chiamata localizzazione nell'universo di discorso. La nozione di menzione precedente, che è comunemente chiamata in causa nella discussione sull'anafora, dipende dalla relazione temporale che intercorre (in un testo parlato) fra l'espressione anaforica e il suo antecedente. Il componente fondamentalmente deittico in una espressione anaforica dirige l'attenzione dell'uditorio a una certa parte del testo o del contesto e gli dice, se così possiamo esprimerci, che là troverà il referente.'

Credo che sia senz'altro corretto parlare di una priorità per così dire genetica del componente deittico rispetto a quello anaforico. A questo proposito, si impone anzi una constatazione abbastanza ovvia: il contesto linguistico non è altro, in definitiva, che un settore specificamente delimitato del contesto « in generale », e anche dal punto di vista formale, se consideriamo una semantica referenziale (o, più precisamente, una pragmatica alla Montague), l'orientamento naturale è quello di trattare l'indice per il contesto linguistico come un qualsiasi indice contestuale: altrimenti detto, il caso esemplificato da (1) viene ricondotto, al pari del caso esemplificato da (2), alla nozione generale di dipendenza della denotazione dal contesto della locuzione.

C'è però un altro punto di vista in base al quale il discorso sulla priorità può in qualche modo essere rovesciato: il punto di vista che chiamerò qui funzionale. Occorre infatti tenere presente che il linguaggio gode della interessante proprietà di potere progressivamente *incrementare* il proprio universo di discorso. In altri termini, esistono entità che vengono introdotte nell'universo per via esclusivamente linguistica e che è impossibile denotare, in modo alternativo, con espressioni puramente deittiche (ammesso, e non concesso, che esista qualcosa come la deissi pura), ossia entità per le quali l'unica via di accesso possibile è quella anaforica. Si pensi, per esempio, a qualcosa come

(5) Ecco la storiella di un uomo con tre teste. L'uomo...

Casi di questo genere stanno a testimoniare l'impossibilità di convertire certe espressioni con denotazione mediata anaforicamente (come qui l'espressione 'l'uomo') in espressioni con denotazione mediata deitticamente (in senso stretto, e non nel senso generico per il quale, banalmente, l'anafora è solo un caso particolare di deissi). Non esiste infatti gesto appropriato che si possa accompagnare alle parole 'questo' o 'quello' per designare l'entità denotata da 'l'uomo' in (5). In genere, proprio per il fatto che possiamo parlare di *tutto*, una volta che l'abbiamo adeguatamente introdotto nel discorso, e senza vincoli rispetto al contesto spazio-temporale effettivo, non è possibile tradurre un riferimento anaforico in termini di riferimento deittico. Ciò che è *detto* può *non* essere *mostrabile*. Viceversa, sembra naturale sostenere che la traduzione, in senso inverso, è *in linea di principio* possibile: posso convertire, in genere, un'espressione che rinvia a un contesto esibito ma non esplicitato linguisticamente, in un'altra che rinvia invece a un contesto esplicitato in termini linguistici. Posso cioè ricostruire una denotazione mediata deitticamente in termini di denotazione mediata anaforicamente. Per esempio, posso passare da un enunciato come (4) a qualcosa come

(4a) X ha un cane. Il cane ha fame.

Naturalmente questo esempio è molto approssimativo, perché (4a) contiene espressioni con un contenuto in qualche modo deittico (vedi p.e. i tempi verbali). Ma è per lo meno ipotizzabile, in linea di principio, una situazione in cui *attraverso descrizioni puramente linguistiche* venga esplicitato tutto ciò che occorre per la denotazione mediata, o, più semplice-

mente, una situazione in cui io abbia *detto* tutto ciò che serve per l'identificazione del referente, senza passare attraverso rinvii diretti al contesto extralinguistico. In breve, l'asimmetria fra i due casi sembra consistere in questo: mentre non sempre l'informazione linguistica necessaria per la denotazione mediata anaforicamente può essere tradotta in termini di rinvio extralinguistico, cioè in termini di ostensione, in linea di principio è invece sempre possibile convertire in termini di informazione linguistica i tratti del contesto extralinguistico rilevanti per la denotazione mediata deitticamente. Il fatto è che, mentre il contesto extralinguistico è qualcosa di *dato*, il contesto linguistico è qualcosa di *costruibile*. Ciò che è indicato può sempre essere *descritto* (linguisticamente), ma ciò che è *descritto* non sempre può essere *indicato*. (Si noti che non sto qui sostenendo la dispensabilità dal discorso *in generale* delle espressioni deittiche, che, come vedremo, esercitano anzi un ruolo importantissimo in quelle che chiamerò catene anaforiche, ma soltanto la possibilità, in certi casi, di rendere localmente in termini di anafora situazioni di tipo deittico. Come ho cercato di mostrare in Bonomi (1975), nel linguaggio l'aspetto deittico e quello descrittivo-concettuale si implicano vicendevolmente: senza il primo non ci sarebbe possibilità di riferimento a una effettiva cornice spazio-temporale, cioè a concreti contenuti d'esperienza, senza il secondo questi contenuti rimarrebbero inarticolati, privi di struttura. Ecco perché, da un lato, per chiarire il concetto di identificazione ricorriamo alla nozione di spazio anaforico, cioè una nozione essenzialmente descrittiva e concettuale, ma d'altra parte faremo partire le catene anaforiche, costitutive di tale spazio, da espressioni indicali o, se si assume la parola in modo generico, deittiche.)

Le considerazioni precedenti spiegano perché, allo scopo di una presentazione unitaria dei fenomeni in gioco, si sia qui scelto, nel caso delle descrizioni definite, di ricondurre la denotazione mediata deitticamente a quella mediata anaforicamente. Grosso modo, la proposta che in seguito presenterò in modo più preciso è allora questa: ciò che è designato da un sintagma nominale di tipo /il φ / può dirsi identificato se nel contesto linguistico dei parlanti esiste qualche altro enunciato che lo « introduce » attraverso l'uso di una descrizione indefinita di tipo /un φ /. Lo schema potrebbe essere il seguente:

(A) 1 - - - un φ - - - \leftarrow 2 ... il φ ...

dove 1 è lo schema d'enunciato *predecessore*, con funzione di introduzione dell'entità, e 2 il *successore*, mentre la freccia simbolizza la

dipendenza anaforica. Si vedano i seguenti esempi dello schema (A):

- (6) *a* C'era una volta un drago con sei zampe. ← Il drago abitava sul fondo di un lago.
 b Paolo ha un libro molto raro. ← Il libro costa un'enormità.

È chiaro che fra questi esempi è possibile individuare delle differenze. Nel caso del predecessore in (6*a*) lo « stile » di introduzione dell'entità in oggetto sembra per così dire assoluto, nel senso che non c'è il rinvio ad altre entità, come accade invece in (6*b*), dove l'introduzione ha successo solo se il nome proprio 'Paolo' (o una descrizione definita come 'il direttore d'Istituto') identifica effettivamente qualcuno. In (6*a*) il predecessore, avviando una storia, ha per così dire la funzione di *inaugurare* un universo di discorso interamente nuovo, mentre in (6*b*) ha la funzione di localizzare una nuova entità a partire da una già data. In questo contesto mi limiterò a prendere in considerazione, con (ID2), casi analoghi a quello di (6*b*), che sono i più interessanti per mostrare la potenziale complessità di una catena anaforica.

Ora, tenendo presenti le considerazioni svolte sopra circa il rapporto fra denotazione mediata anaforicamente e denotazione mediata deitticamente, va osservato che, per quanto concerne l'enunciato predecessore possono verificarsi due casi: (i) questo enunciato occorre *effettivamente* nel contesto linguistico (ed è il caso genuinamente anaforico, illustrato p.e. da (3), dove l'identificazione del referente di 'il cane' nell'enunciato successore si fonda sull'occorrenza dell'espressione 'un cane' nell'enunciato predecessore); (ii) l'enunciato non occorre effettivamente nel contesto linguistico, ma *può* essere trattato come sottinteso in esso (ed è il caso, per così dire, deittico, che in qualche modo uniformiamo, esclusivamente dal punto di vista descrittivo, a quello anaforico: altrimenti detto, il rinvio al contesto extralinguistico, esemplificato da (4), è reso in termini di rinvio a uno o più enunciati sottintesi nel contesto linguistico, come avviene in (4*a*), dove l'enunciato predecessore può essere considerato sottinteso).

Ma cerchiamo adesso di giungere alle opportune generalizzazioni, cercando di chiarire la nozione di spazio anaforico. Si consideri allora questa sequenza di enunciati:

- (7) *a* Ieri io ho scommesso su un cavallo.
 b Il cavallo era montato da un grassone.
 c Il grassone è stato disarcionato.

Qui, l'identificazione del referente del sintagma nominale 'il grassone' in *c* rinvia all'occorrenza di 'un grassone' in *b*, e lo stesso può dirsi per il sintagma nominale 'il cavallo' in *b*. Si possono cioè formare delle « catene » di enunciati ognuno dei quali rinvia a un altro per identificazione dei referenti dei sintagmi nominali che contiene⁶: nel nostro esempio, *c* rinvia a *b* e *b*, a sua volta, ad *a*. Certo, queste catene non possono retrocedere all'infinito, di modo che prima o poi dovremo trovare degli enunciati con una funzione identificante primitiva, e più oltre suggeriremo che, come del resto accade nel nostro esempio, tali enunciati sono quelli contenenti termini indicativi, cioè espressioni quali 'io', 'questo', ecc. (Ovviamente, anche enunciati « inaugurali » come (6a) possono svolgere questa funzione, ma, dal momento che si tratta di casi particolarmente interessanti dal punto di vista modale, è opportuno affrontarli separatamente.)

È dunque in questo senso che diciamo che, per essere oggetto di un'asserzione, il referente di un sintagma nominale deve essere *dato*.⁷

⁶ Sulla nozione di catena identificante cfr. Vendler (1967: 63). Si noti che, per non complicare il discorso, qui non è stata posta alcuna condizione sulla struttura degli enunciati identificanti. Vendler mostra invece che enunciati con verbi copulativi o con ausiliari modali non hanno una funzione identificante. Infatti, verbi copulativi come 'essere' o 'diventare' non danno, in genere, continuità referenziale al discorso. Secondo Vendler sono appunto discontinue sequenze di questo tipo: 'Egli è un insegnante. L'insegnante è pazzo.' Oppure: 'Paolo è diventato un insegnante. L'insegnante è pazzo.' Dal canto loro, i verbi accompagnati da ausiliari modali possono rendere referenzialmente continuo un discorso oppure possono anche non fare ciò. Così, 'Tu devi comprare una casa' rimane ambiguo, secondo Vendler, fra generalità e individualità circa il secondo sintagma nominale, cosicché la sequenza 'Tu devi comprare una casa. La casa è costosa' può essere o non essere un discorso referenzialmente continuo. (Nei termini di (ID2) sotto, si potrebbe dire che i verbi copulativi e a volte quelli modalizzati non sono predicati relazionali nel senso, appunto, richiesto da (ID2). Si veda, su tutti questi punti, anche Karttunen (1969)).

⁷ Questa nozione di *essere dato* non va confusa con quella, presente in linguistica, legata alla distinzione fra *dato* e *nuovo*. In quest'ultima accezione si direbbe, per esempio, che nell'enunciato 'IL GRASSONE è stato disarcionato' (con accento intonazionale sul sintagma nominale e in risposta, per esempio, alla domanda 'Chi è stato disarcionato?') ciò che è « dato » è espresso dal predicato (ciò che si assume è che qualcuno è stato disarcionato o, quanto meno, che si sta parlando del disarcionamento di qualcuno) e ciò che è « nuovo » è espresso dal sintagma nominale (l'informazione nuova è che *il grassone* è stato disarcionato). Questa osservazione, che risale alla vecchia distinzione fra soggetto logico (o psicologico) e soggetto grammaticale, è al centro delle attuali discussioni sull'articolazione di un enunciato in tema e rema, ed è certo corretta. Tuttavia, il presente lavoro si occupa solo della portata presuppositiva propria di un termine singolare, e in questo senso sembra lecito dire che un termine del genere porta *sempre* con sé una presupposizione di identificazione, sia che figuri in posizione di tema o di rema. Così, un termine singolare che non soddisfi questa presupposizione è paragonabile a un gesto indicativo indirizzato verso una regione in cui non c'è nulla da indicare.

‘Essere dato’, infatti, non significa qui altro se non ‘essere identificabile in uno spazio linguistico’, dove a ogni punto di questo spazio è associato uno stock di informazioni traducibile in un insieme di enunciati del tipo di quelli considerati nel nostro esempio: a ogni punto (cioè a ogni possibile oggetto di discorso) compete dunque un complesso di informazioni che lo caratterizzano e in mancanza delle quali l’uso di un sintagma nominale è un uso spurio, privo di capacità identificante ed esposto alla domanda: ‘Di chi o di che cosa si sta parlando?’ E questo spiega perché al concetto di identificazione (o di l-esistenza, come la chiameremo) assoceremo, all’inizio del terzo paragrafo della presente sezione, una condizione particolarmente debole come (C1): affinché qualcosa funga da oggetto di discorso, è sufficiente che esso goda di una qualsiasi proprietà identificante nel nostro spazio linguistico, cioè che sia già stato « introdotto » secondo le modalità che abbiamo esemplificato poco sopra. In breve, uno spazio linguistico è uno spazio ordinato da una relazione anaforica come quella presa in considerazione a proposito dell’esempio (7), cosicché d’ora in poi parleremo, più precisamente, di *spazio anaforico*.

Tale relazione riguarda dunque le condizioni (o per lo meno alcune⁸ delle condizioni) alle quali un sintagma nominale è identificante, cioè permette l’identificazione, da parte dell’uditorio, del referente che il parlante ha di mira. A questo proposito, limitando il discorso ai termini indicativi e alle descrizioni definite, possiamo abbozzare le seguenti regole.

Sia SNI un sintagma nominale contenente qualche termine indicativo (come per esempio ‘io’, ‘questo libro’ o ‘il tuo vicino di casa’) e SND un sintagma nominale puramente descrittivo (cioè senza apparenti termini indicativi, come per esempio ‘il cane’ o ‘il cugino del dottore’), abbiamo allora:

(ID1) un SNI è un sintagma nominale identificante⁹;

⁸ Non voglio infatti dire che l’identificazione « anaforica » a partire da espressioni indicative (anche includendo per estensione, come abbiamo fatto qui, quella che si effettua attraverso il rinvio al contesto situazionale) sia l’unico tipo possibile di identificazione. Tanto per fare un esempio, di un’espressione come ‘il numero primo maggiore di quattro e minore di sette’ è difficile dire che rinvii (anche se alla lontana) a qualche enunciato contenente indicativi. Sotto questo aspetto sarebbe dunque interessante prendere in considerazione la possibilità di un tipo puramente descrittivo di identificazione.

⁹ Ovviamente, è qui sottintesa la condizione che sia data l’informazione contestuale pertinente: per esempio che, nel caso dell’espressione ‘tu’, si sappia chi è l’interlocutore, o che, nel

(ID2) un SND di tipo /il ϕ / è un sintagma nominale identificante se, dato l'enunciato /Il ϕ è ψ / è possibile esibire una catena anaforica A, un sintagma nominale identificante α e un predicato relazionale R, tale che l'enunciato / α R un ϕ / è il predecessore dell'enunciato /Il ϕ è ψ / nella catena A.¹⁰

Sono ora necessarie alcune osservazioni. Il punto piú discutibile è forse (ID1), dal momento che esso, svolgendo in termini intuitivi la funzione svolta dalla base dell'induzione in una definizione formale, equivale ad assumere che *a partire* dalle espressioni indicali è possibile costruire delle catene identificanti, ossia che queste espressioni svolgono una funzione identificante primitiva. Ma io credo che ci siano delle buone ragioni per compiere questa assunzione. Infatti, l'agganciamento di catene identificanti a espressioni indicali (ossia espressioni che localizzano il discorso rispetto al nostro contesto d'*esperienza*) sembra discendere in modo naturale dal fatto che un enunciato ci dice qualcosa se possiamo localizzarlo a partire da certi dati della nostra esperienza. Certo, questo non significa che un termine indicale compia di per sé l'identificazione: in realtà, come ho cercato di mostrare altrove,¹¹ un termine come per esempio 'questo' è referenzialmente ambiguo, perché la semplice ostensione (per esempio nell'enunciato 'Questo è pesante') si presta all'obiezione 'Questo cosa?', cosicché esso deve poter essere accompagnato da un termine generale o descrittivo (in modo da ottenere per esempio 'Questo libro è pesante'). E ciò equivale a dire che l'identificazione effettuata da un indicale non può essere puramente ostensiva e deve in qualche modo essere *concettua-*

caso dell'espressione 'qui' si conosca il luogo dell'emissione dell'enunciato, ecc.

¹⁰ Andrebbe qui fornita tutta una serie di precisazioni che ometto per non complicare la linea principale di argomentazione che mi interessa seguire. In ogni caso, per quanto concerne il predicato R, bisogna osservare che esso, a differenza da quanto accade negli esempi citati e nello stesso principio (ID2), può avere un numero arbitrario n di posti: la condizione è che almeno uno degli argomenti sia un sintagma nominale identificante, indipendentemente dal posto occupato dall'espressione /un ϕ / (che può essere tanto « soggetto », quanto « oggetto », ecc.) Per un altro requisito che esso deve soddisfare si veda la nota 6. Va infine notato che, in generale, ciò che interessa qui è il funzionamento del dispositivo anaforico (in senso lato) come strumento di identificazione, cioè nella costruzione di catene identificanti, indipendentemente dal modo in cui sono introdotte originariamente le entità: ecco perché si trascura il fatto che l'enunciato predecessore potrebbe anche essere del tipo « inaugurale » e ci si limita a prendere in considerazione il caso in cui la catena identificante parte da espressioni indicali.

¹¹ Cfr. Bonomi (1975: 112 - sgg.).

lizzata grazie, appunto, alla compresenza di termini descrittivi (come il termine ‘libro’ nell’esempio in questione). Ma rimane il fatto che la presenza di un indicale all’inizio della catena anaforica consente il successo dell’identificazione.¹²

E arriviamo così al punto (ID2), che garantisce la possibilità di trasmettere la proprietà di essere identificante: in (7), per esempio, ‘io’ in *a* è identificante in virtù di (ID1); ‘il cavallo’ in *b* è identificante in virtù di una prima applicazione del principio (ID2), cioè perché l’espressione ‘un cavallo’ occorre come un relatum di un predicato relazionale il cui altro relatum è l’espressione identificante ‘io’; infine, ‘il grassone’ in *c* è identificante per una seconda applicazione del principio (ID2), cioè perché l’espressione ‘un grassone’ occorre come un relatum di un predicato relazionale di cui l’altro relatum è appunto l’espressione identificante ‘il cavallo’.

A questo punto dovrebbe essere più chiaro cosa si intende per spazio anaforico. Si tratta infatti di un insieme di *punti* — gli oggetti di discorso — ordinato dalla relazione indotta da catene anaforiche come quella esemplificata in (7). Più precisamente, possiamo dire che un punto *b* di quello spazio si trova nella relazione di dipendenza anaforica con un altro punto *a* se esiste una catena tale che $\exists \alpha R \text{ un } \varphi \leftarrow \exists \Pi \varphi \text{ è } \psi /$ appartiene a quella catena, dove *R* è un predicato relazionale nel senso visto sopra, α designa *a* e φ designa *b*. È ovvio, inoltre, che fra i vari punti è possibile tracciare una quantità di percorsi, corrispondenti alle relazioni di dipendenza anaforica; ogni singolo punto può cioè essere considerato come il punto di partenza e di arrivo di molteplici percorsi, il che conferma appunto la natura essenzialmente relazionale di uno spazio del genere. Altrimenti detto, i punti possono essere designati in una quantità di modi diversi. Dello stesso oggetto, per esempio la penna che ho regalato ieri a Paolo, si possono esibire qualificazioni (e quindi percorsi) differenti: ‘Nella vetrina della cartoleria all’angolo c’era una penna. La penna...’ ‘Paolo ora ha una penna. La penna...’, ecc. Posso cioè usare la cartoleria all’angolo o Paolo o qualsiasi altra entità

¹² Non è però detto, come si è visto prima, che una catena anaforica debba iniziare con un enunciato contenente espressioni indicali. Il caso di (6*a*), dove l’enunciato predecessore introduce per così dire « in assoluto » l’entità in questione, sta a testimoniare dell’esistenza di enunciati « inaugurati » il cui compito è quello di introdurre nel discorso entità nuove, di inaugurare un nuovo universo di discorso, senza passare per il rinvio ad altre entità denotate per via indicale. Ho qui rinunciato ad analizzare casi del genere perché la presente indagine è interessata non tanto al modo in cui sono instaurati i vari universi di discorso ma al modo in cui sono internamente strutturati attraverso catene anaforiche.

(già identificata) come punto dello spazio anaforico cui correlare anaforicamente un altro punto. In genere, meccanismi di questo tipo dovrebbero render conto di come, nel linguaggio, localizziamo concettualmente una certa cosa *a partire* da altre, chiarendo così quell'impianto relazionale e costruttivo che è alla base dell'attività di riferimento univoco: un impianto che, a sua volta, giustifica la molteplicità dei « modi di dare » l'oggetto, cioè la molteplicità delle prospettive che possiamo assumere nei suoi confronti usando ora questa ora quella descrizione definita per designarlo, analogamente a quanto accade nell'universo percettivo, dove un oggetto può essere variamente individuato a partire da diversi contesti relazionali, a seconda del punto di vista spaziale adottato.

D'altra parte, l'argomentazione sopra sviluppata può essere estesa in modo da coprire anche il caso dei nomi propri, con l'aggiunta del seguente principio:

(ID3) Un nome proprio è un sintagma nominale identificante se si può esibire qualche enunciato di tipo / α è β /, dove α è il nome proprio in oggetto e β un sintagma nominale identificante.¹³

A proposito di questo principio, va in primo luogo notato che con esso non intendo formulare le condizioni per determinare l'oggetto reale designato da un nome proprio, per esempio le condizioni alle quali una certa montagna dell'Asia è designata dall'espressione 'Everest'. Come è accaduto implicitamente anche nel caso di (ID2), il problema è qui quello di chiarire cosa si intenda per *identificazione di punti nello spazio anaforico*, non quello di determinare nella realtà il referente di un dato termine singolare. Ora, questi due problemi sono (i) distinti e insieme (ii) collegati. E, in breve, credo che Kripke (1972) abbia ragione quando rivendica l'importanza di (i) contro una tradizione di pensiero che, in una forma o nell'altra, stabilisce una dipendenza *logica* del concetto di nome proprio dal concetto di descrizione definita (cioè dal concetto di identificazione, con mezzi descrittivi, nello spazio anaforico), ma d'altra parte credo che abbia torto nel trascurare il punto (ii), come risulta per esempio da queste asserzioni: 'Secondo il nostro punto di vista, non è come il parlante pensa di aver raggiunto il

¹³ Se si disponesse di una analisi delle condizioni in cui una descrizione indefinita /un ϕ / è identificante, analisi che qui non è stata affrontata, si potrebbe specificare che il sintagma identificante β può anche essere una descrizione indefinita. (Si renderebbe così conto della frequente introduzione di un nome proprio a con asserzioni del tipo / α è un ϕ /.)

riferimento, ma la reale catena di comunicazione, che è pertinente [...]. Solitamente, quando un nome proprio passa da un anello all'altro il modo in cui il riferimento è fissato è di scarsa importanza per noi. Non ha alcuna importanza che parlanti diversi possano fissare il riferimento del nome in modi diversi, purché essi gli assegnino lo stesso riferimento.' (Kripke, 1972: 300 e 331.) Io credo che questa sia una concezione parziale del nome proprio, in quanto privilegia unicamente due aspetti del problema: quello della *nominazione originaria* (o « battesimo iniziale », nella suggestiva terminologia di Kripke: cioè l'atto con il quale l'oggetto riceve il nome) e quello della tradizione (il nome passa di bocca in bocca, con il tacito impegno, da parte dei parlanti, di mantenere lo stesso referente). In altri termini, il nome proprio porterebbe con sé sempre lo stesso referente per una specie di forza propria acquisita una volta per tutte all'atto della nominazione, e questo indipendentemente dalle innumerevoli vicende cui è spesso esposta la storia di un nome. A mio avviso, però, l'atto originario di nominazione e la successiva « tradizione » non bastano a spiegare come il nome proprio abbia il referente che ha.¹⁴ In Kripke il rapporto fra nome proprio e referente rimane misterioso nella misura in cui, deliberatamente, si rinuncia a far intervenire un elemento essenziale: l'*apparato concettuale* grazie a cui è di volta in volta costituito il referente del nome. Ecco perché (ID3), quantunque, come ho detto, non tratti delle condizioni di riferimento

¹⁴ Come dovrebbe risultare chiaro, ciò che in queste brevi righe mostro di non condividere non è la nozione di designatore rigido, ma il modo in cui Kripke associa il referente al nome. Per me non è problematico il fatto di pensare che, *una volta* fissato il referente di un nome proprio, questo referente possa essere considerato invariante a prescindere dalle caratterizzazioni (descrizioni, credenze, ecc.) che il nome proprio comporta in universi conoscitivi diversi, ma il fatto che il modo di concettualizzazione dell'oggetto designato sia ritenuto irrilevante per la determinazione di quell'oggetto. Certo, Kripke riconosce che le descrizioni identificanti servono a fissare il referente: ma il referente è considerato come un semplice dato esterno all'attività concettuale. Così ciò che mi sembra problematico non è la nozione di designatore rigido in sé, ma l'analisi genetica proposta da Kripke, basata essenzialmente sui concetti di battesimo iniziale e di tradizione. Infatti, se il referente di un nome proprio rimane invariante in contesti linguistici e conoscitivi diversi non è perché siano irrilevanti i diversi modi in cui è stato costituito, ma perché questi modi molteplici possono convergere verso un oggetto unitario. Il rischio che mi sembra implicito nell'analisi di Kripke è quello di concepire una cesura fra il piano dell'oggetto (del referente) e quello dei concetti costitutivi di tale oggetto. Il tentativo abbozzato qui, invece, è descrivibile come il tentativo di complicare lo schema esplicativo di Kripke, fondato sul rapporto *diretto* fra nome proprio e referente, per inserire come elemento di *intermediazione* fra i due lo spazio conoscitivo. La possibilità di una costanza del referente viene allora a fondarsi non già sull'estraneità dell'oggetto rispetto alle sue qualificazioni concettuali (descrizioni), ma sulla possibilità di tratti strutturali *comuni* fra spazi diversi.

nella realtà, ma delle condizioni di identificazione *all'interno* di uno spazio conoscitivo, è in definitiva rilevante anche per l'altro problema. Identificare qualcosa, nel senso visto sopra, equivale in qualche modo a caratterizzare qualcosa in un certo spazio conoscitivo: per questo motivo in (ID3) acquista una particolare rilevanza l'associazione fra nomi propri e descrizioni (cioè espressioni identificanti in virtù di (ID2)). Tuttavia, la prospettiva qui adottata si distingue non solo da quella di Russell, secondo cui un nome proprio è una descrizione camuffata, ma anche da quella di Searle (1958), secondo cui un nome proprio è associato *logicamente* a una disgiunzione di *determinate* descrizioni fisse. In effetti, come hanno rilevato da punti di vista diversi Kripke (1972) e Donnellan (1972), il problema legato a quest'ultima posizione è costituito dalla sua incapacità di dar conto del fatto che è sempre possibile che il referente di un nome proprio non soddisfi una disgiunzione di descrizioni fisse, senza che con ciò si debba dire che esso non è il referente di quel nome. Tuttavia, non si può fare a meno di constatare che l'uso di un nome è un uso vuoto se il parlante non è in grado di caratterizzare in *qualche* modo (benché non prefissato una volta per tutte) il referente del nome proprio, in particolare in qualche modo che sia condiviso dall'uditorio. Se il parlante e l'uditorio non concordano su *chi* o *che cosa* è il referente di un nome proprio, allora l'uso di quel nome è vuoto, non essendo un uso identificante. E d'altra parte non vedo altro modo di caratterizzare quel referente se non con descrizioni, *anche se non è detto che quelle descrizioni siano sempre le stesse nella storia dell'uso di quel nome*, e se non sono quindi logicamente implicate da esso. In breve: le nostre credenze circa gli oggetti di cui parliamo nel linguaggio sono fattualmente (e non logicamente) associate all'uso dei corrispondenti nomi propri e possono quindi cambiare, ma perché si possa designare linguisticamente qualcosa è pur necessario che si disponga di *qualche* credenza in comune.

Certo, (ID3) solleva in modo ancora più evidente un difficile problema che era già implicito in (ID2): il problema del rapporto fra spazi anaforici diversi. In effetti, nella formulazione di entrambi i principi abbiamo tacitamente, e forse indebitamente, fatto riferimento a un unico spazio anaforico, ma l'osservazione che ora si impone è che gli stocks di informazioni di cui dispongono i parlanti (e in generale comunità diverse di parlanti in momenti diversi della storia) non sono coincidenti. È fra l'altro questa considerazione, credo, che ha appunto spinto Kripke a sganciare la nozione di nome proprio da quella di descrizione: evidente-

mente due persone possono riferirsi a un medesimo oggetto con un unico nome proprio anche se hanno credenze diverse (e quindi potrebbero dare descrizioni divergenti) di quell'oggetto. Ma, chiedo, possono riferirsi allo stesso oggetto anche se non hanno per esempio *nessuna* credenza o informazione in comune, cioè se descrivono in modi completamente alternativi quell'oggetto? La risposta di Kripke è che *essi* non lo possono, ma che *il nome proprio stesso* continua a mantenere il medesimo oggetto come referente. Tuttavia questa è, a mio avviso, una mitizzazione dell'oggetto, che consiste nel porlo come un puro dato esterno all'attività concettuale e nel vincolarlo in modo fisso al nome (si vedano, a questo proposito, le considerazioni che svolgeremo nel primo paragrafo della terza sezione a proposito di termini di sostanza come 'oro'). Per sganciare l'oggetto designato dall'attività concettuale che lo costituisce (un'attività che si serve appunto di concetti descrittivi, poiché l'ostensione non è mai di per sé sufficiente), si privilegiano i casi in cui c'è una marcata discordanza di vedute fra i parlanti, mostrando così che, nonostante ciò, il nome continua a mantenere il proprio referente: ma in questo modo si dimentica che tale discordanza completa è solo un caso limite e che, normalmente, i nostri universi conoscitivi si intersecano per ampi settori e che è questo a spiegare non solo la possibilità di comunicazione, ma anche l'invarianza del rapporto fra nome proprio e referente. Per chi è *all'interno* di un certo spazio anaforico la nozione di referente di un nome proprio non è dissociabile dal modo in cui è costituito concettualmente (cioè dal modo in cui è descrivibile) quel referente. È solo se, come Kripke, rendo l'oggetto *esterno* a quello spazio, e se gli attacco un nome come un'etichetta, che quell'oggetto e quell'etichetta continuano a formare un tutto unico senza mediazioni di sorta. Certo, l'invarianza di un referente di un nome proprio non è spiegabile se non attraverso il concetto di tradizione (è la tradizione, la catena comunicativa che si instaura fra parlanti a garantire al nome proprio sempre lo stesso referente), ma a sua volta la nozione di tradizione necessita di un chiarimento: e questo non può avvenire se non sulla base del concetto di intersezione degli spazi anaforici. Senza un apparato concettuale comune, non c'è oggetto comune, e quindi neanche oggetto in generale: salvo che lo si voglia porre come un puro dato trascendente.

Occorre però riconoscere che il principio (ID3) è possibile solo alla luce di una presupposizione di natura affatto generale, e cioè la presupposizione che si possa parlare di un unico spazio anaforico, in quanto intersezione degli universi conoscitivi dei parlanti. Ovviamente, in molti casi questa presupposizione sembra troppo forte: in quei casi,

cioè, in cui effettivamente « non ci si intende ». In tal senso, il principio non è chiamato a render conto di ciò che avviene sempre nella comunicazione linguistica; dopo tutto, nessuno ignora che la vita del linguaggio è costellata di fraintendimenti. Ma d'altra parte il fraintendimento stesso è possibile solo sullo sfondo di un « intendimento » complessivo: e sarebbe assurdo vedere come fenomeno originario il primo anziché il secondo. Come si è già ricordato, il compito di (ID3) non è di determinare il referente di un nome proprio, ma quello di mostrare le condizioni alle quali il nome proprio va a finire su un certo punto dello spazio anaforico. Ovviamente, se si ha a che fare con spazi anaforici diversi, il nome andrà a finire su punti appartenenti a spazi via via diversi: ma ciò non significa che esso ha allora referenti via via diversi (anzi, come abbiamo appena visto, « normalmente » ciò non avviene). Tuttavia, questo è un problema di natura, per così dire, meta-teorica: non riguarda più un certo linguaggio con l'universo conoscitivo che gli è associato, ma il modo in cui spazi conoscitivi diversi possono organizzarsi in una struttura complessiva dotata di coerenza interna. Ed è forse alla fine dell'analisi di questo difficile problema che potremo trovare la nozione di un oggetto come referente invariante.

Tornando ora al problema dell'identificazione sembra dunque che abbia un senso (non necessariamente quello di Meinong)¹⁵ dire che le entità così identificate « esistono », se per esistenza si intende non già l'esistenza reale, ma una forma più debole di esistenza che è puramente *linguistica* (o concettuale) e che chiameremo *l-esistenza*. Ed è appunto la *l-esistenza*, in quanto identificazione in uno spazio anaforico, che costituisce l'oggetto della cosiddetta presupposizione di esistenza: anzi, come si è già detto, per il fatto che costituisce un prerequisito (di natura pragmatica) per l'asserzione, determinando gli oggetti del discorso, essa non può essere asserita, ma solo presupposta. Sarebbe infatti assurdo pensare che se comincio un discorso con un enunciato del tipo 'La tal cosa è l'oggetto del discorso', o con qualcosa di analogo, io riesca con ciò ad asserire, anziché a presupporre, la *l-esistenza*. Infatti, l'espressione stessa 'la tal cosa' presuppone qui l'identificazione.

Ma se questo è vero, ne consegue che in un enunciato come

(8) L'abominevole uomo delle nevi esiste

¹⁵ Anche se le motivazioni che hanno indotto Meinong a riconoscere un qualche genere di esistenza alle entità irreali mi sembrano in qualche modo collegate alle argomentazioni sviluppate qui.

ciò che è asserito non è ovviamente la l-esistenza, ma qualcosa di più forte, che qui chiameremo *r-esistenza*. In questo senso, dire che una cosa esiste equivale a dire che è individuabile nel mondo *reale* e, dal momento che possiamo parlare di tutto (di ciò che è reale come di ciò che non lo è), dire che qualcosa *r-esiste* costituisce spesso un'asserzione informativa (attribuendo la proprietà dell'esistenza a un oggetto che, in quanto semplice oggetto identificato nello spazio anaforico, può anche non averla). Così, completando la simmetria rispetto alla l-esistenza, diremo che in generale la *r-esistenza* può essere asserita, non presupposta.¹⁶ Infatti, la possibilità di riconoscere o meno l'esistenza reale di qualcosa non può dipendere, come nel caso della l-esistenza, dalle caratteristiche del nostro spazio anaforico (che è di natura puramente concettuale), ma è una questione d'*esperienza*: « reale » non è semplicemente ciò che è costruito a partire da certe nozioni linguistiche o concettuali, ma ciò che è altresì localizzato in quella struttura spazio-temporale che costituisce le condizioni di possibilità dell'oggetto in generale: non basta, dunque, che esso sia « pensato », ma deve anche essere in qualche modo oggetto di un'intuizione empirica. Così, benché diverga superficialmente dalla posizione kantiana per il fatto di riconoscere la predicabilità dell'esistenza, la posizione qui delineata ne fa propria l'asserzione fondamentale, secondo cui l'esistenza non è un fatto di linguaggio (non discende dai soli concetti), ma, appunto, un fatto d'*esperienza*.¹⁷

In contrapposizione a (8) si consideri ora il seguente enunciato:

(9) L'abominevole uomo delle nevi è calvo.

Come si è detto, perché sia compreso, ogni enunciato deve trattare con oggetti che siano *dati*, cioè identificati nello spazio anaforico (altrimenti non si saprebbe di che cosa si parla), perché sia informativo deve contenere qualcosa di *nuovo*. Ora, ciò che è dato in (9) è la l-esistenza dell'uomo delle nevi, in quanto oggetto identificato nello spazio anaforico, mentre ciò che è (o si presume) nuovo è l'attribuzione della proprietà di essere calvo: da questa asserzione non deriva ovviamente un allargamento del dominio dei reali, ma soltanto una nuova caratterizza-

¹⁶ Si veda, però, la parte conclusiva del presente paragrafo.

¹⁷ Dal momento che, dal punto di vista grammaticale, l'esistenza (o, più precisamente, il verbo 'esistere') è un predicato, penso che quando Kant asseriva che l'esistenza non è un predicato, volesse in effetti dire che *non è un predicato come gli altri* (da un punto di vista logico).

zione di un individuo già identificato. D'altra parte, in (8) la r-esistenza dell'uomo delle nevi non è, ovviamente, data, ma asserita come qualcosa di informativamente nuovo: ciò che ne deriva non è però una diversa caratterizzazione di quell'uomo (che rimane quello che è),¹⁸ ma un allargamento del dominio dei reali. In altri termini, il tipo di enunciato esemplificato da (9), contenente un predicato ordinario, sembra dunque avere l'effetto di estendere l'insieme delle conoscenze, determinando un incremento *gnoseologico*; il secondo ha invece l'effetto di estendere l'insieme stesso degli individui del dominio reale, determinando un incremento *ontologico*. Del resto, che 'esiste' non sia un predicato ordinario al pari, per esempio, di 'è rosso' è dimostrato dalla difficoltà di assegnargli quella che Lewis chiamava intensione o connotazione, cioè, nel nostro caso, l'insieme dei predicati da esso implicati. Infatti, se per 'è rosso' non è difficile stipulare un insieme di enunciati di questo genere:

(10) x è rosso, quindi x è colorato

nel caso di 'esiste' è per lo meno problematico trovare gli opportuni predicati da inserire nello schema

(11) x esiste, quindi x è...

Si noti, anzitutto, che sembrano fuori causa predicati designanti *genuine proprietà*, analoghe all'essere colorato. Sembra cioè difficile trovare delle genuine proprietà che una entità possiederebbe in quanto *esistente*, il che ci riporta in qualche modo all'assunto kantiano che il riconoscimento dell'esistenza o meno di qualcosa non discende da una mera analisi di concetti. D'altra parte, in positivo il punto di vista di Kant tende a configurare la questione dell'esistenza o meno di un'entità nei termini del « collegamento » che questa entità può avere o non avere con l'insieme strutturato dell'esperienza. Infatti, le categorie

¹⁸ Cfr. in proposito Kant (1904: 401 - sgg.): 'Essere, evidentemente, non è un predicato reale, ossia non è un concetto di un qualcosa che possa aggiungersi al concetto di una cosa [...]. Il reale non contiene nulla di più che il semplicemente possibile. Cento talleri reali non contengono nulla di più di cento talleri possibili [...]. Mediante il concetto, l'oggetto viene pensato solo in accordo con le condizioni universali di una conoscenza empirica possibile in generale; mediante l'esistenza, invece, esso viene pensato come contenuto nel contesto di tutta quanta l'esperienza: in tal caso, il concetto dell'oggetto non è minimamente accresciuto dalla connessione con tutta quanta l'esperienza.'

come quelle dell'esistenza hanno 'la particolarità di non accrescere minimamente — riguardo alla determinazione dell'oggetto — il concetto cui vengono attribuite come predicati, bensì di esprimere soltanto la relazione con la facoltà di conoscenza. Se il concetto di una cosa è già del tutto completo io posso tuttavia ancora domandare, a riguardo di questo oggetto, se esso è semplicemente possibile o anche reale [...]. Con ciò non viene pensata affatto un'ulteriore determinazione nell'oggetto, ma si domanda soltanto come si comporti l'oggetto (assieme a tutte le sue determinazioni) rispetto all'intelletto e all'uso empirico di questo, rispetto alla capacità empirica di giudizio e rispetto alla ragione (nella sua applicazione all'esperienza). [...] [Per conoscere la realtà delle cose] occorre non già la coscienza immediata dell'oggetto stesso, la cui esistenza si vuole conoscere, ma la coscienza del collegamento tra l'oggetto e una qualche percezione reale, in base alle analogie dell'esperienza, che espongono ogni connessione reale in un'esperienza in generale.' (Kant, 1904: 289 e 294.) Sembrerebbe allora che i naturali candidati per ricoprire il posto occupato dai puntini nello schema (11) siano non già, come si diceva, predicati denotanti ordinarie proprietà monadiche, ma predicati denotanti proprietà di natura essenzialmente « relazionale », cioè proprietà *non dell'oggetto in quanto tale*, ma del suo *modo* di darsi per un soggetto costituente, proprietà in un certo senso legate alle « disposizioni » di questo oggetto, come per esempio quella di essere percepibile.¹⁹ Così, la distinzione (non di tipo grammaticale, ma di tipo gnoseologico) fra la proprietà di essere rosso e la proprietà di esistere è spiegata nei termini della distinzione fra il piano della mera caratterizzazione *dell'oggetto* e quello della riflessione *sulle* sue modalità costitutive.

Ora, una conseguenza delle argomentazioni sopra sviluppate potrebbe essere questa: visto che possiamo parlare di tutto (del reale come dell'irreale), la r-esistenza *non* può essere assunta come data; e in effetti ciò è proprio quanto abbiamo affermato più sopra dicendo che in generale la r-esistenza è asserita, non presupposta. Ma a questo punto sorge spontaneo menzionare degli apparenti controesempi a questa asserzione. Consideriamo, per esempio, questa coppia di enunciati:

¹⁹ Ma, a conferma della precedente osservazione circa la difficoltà di trovare opportuni predicati da sostituire ai puntini nello schema (11), va sottolineato che lo stesso Kant avverte la problematicità della scelta di un predicato come 'percepibile' a causa delle questioni che esso solleva nei confronti di entità quali per esempio la « materia magnetica », che evidentemente non sono percepibili nel senso ingenuo della parola. (Cfr. Kant, 1904: 190.)

- (12) Cassius Clay ha schiaffeggiato l'abominevole uomo delle nevi.
(13) Cassius Clay ha pensato all'abominevole uomo delle nevi.

A qualcuno che abbia emesso (12) è certo sensato obiettare che l'uomo delle nevi non esiste, mentre questa obiezione sarebbe fuori luogo nel caso di (13). Così, sembra naturale proporre che 'schiaffeggiare' (a differenza di 'pensare') sia un verbo che presuppone l'esistenza reale dell'oggetto. A questo proposito, va però anzitutto rilevato che tale presupposizione non riguarda il verbo in sé, visto che posso benissimo pensare un contesto immaginario in cui sia vero che un certo personaggio *immaginario* ha schiaffeggiato l'uomo delle nevi. Così, si potrebbe correggere l'asserzione precedente dicendo che la presupposizione riguarda il verbo *più* il soggetto (che è reale, nel caso di Cassius Clay). Più precisamente, la correzione consisterebbe nel dire che il verbo 'schiaffeggiare' sembra designare una relazione tale che, se il primo relatum è un reale, si presuppone che anche il secondo lo sia (a differenza, per esempio, da 'pensare', visto che un'entità reale può certo pensare a un'entità irreali). Secondo questo punto di vista, se qualcuno emette (12), sembrerebbe appropriato dire che egli si è in qualche modo compromesso con l'esistenza reale dell'uomo delle nevi, e sembrerebbe quindi corretto sostenere, contro quanto si è affermato sopra, che in (12) è presupposta l'esistenza reale dell'uomo delle nevi. Ma per convincersi che si tratta di una conclusione affrettata si consideri ora l'enunciato:

- (14) Nixon ha sognato che Cassius Clay ha schiaffeggiato l'abominevole uomo delle nevi.

Qui, benché il nome proprio 'Cassius Clay' continui a riferirsi alla persona reale cui normalmente si riferisce (nel senso che è per lo meno possibile leggere (14) come 'Di Cassius Clay Nixon ha sognato che egli ha schiaffeggiato l'abominevole uomo delle nevi' oppure come 'Nixon ha sognato che lui ha schiaffeggiato l'abominevole uomo delle nevi', accompagnando l'emissione della parola 'lui' con un gesto ostensivo), è ovvio che non c'è alcuna presupposizione di esistenza reale nel senso visto sopra.

Per concludere: non sembra che esistano predicati (attributi, relazioni, ecc.) che *di per sé* (o in associazione con un eventuale soggetto reale) presuppongano l'esistenza reale di qualcosa. In verità, qui la presupposizione è di tipo molto più *generico*, nel senso che non è associa-

ta alla singola espressione (verbo, aggettivo, ecc.), ma *al complesso del discorso*.²⁰ Ciò che per esempio si presuppone genericamente in (12) è che il discorso nella sua globalità rinvia a un contesto reale (e non onirico, romanzesco, ecc.). È solo in modo derivato e forse improprio che possiamo dire che per esempio al verbo ‘schiaffeggiare’ è associata una presupposizione di esistenza reale dell’oggetto: infatti, tale presupposizione è, per così dire, una presupposizione *di riflesso*, che è appunto collegata al fatto che si è tacitamente assunto che il discorso in atto ha a che fare con la realtà, e non con altri universi possibili. Solo in questo senso molto generico e indotto sembra lecito asserire che ‘schiaffeggiare’ in (12) presuppone l’esistenza reale dell’uomo delle nevi (abbiamo infatti visto che in (14) tale presupposizione cade). Tuttavia, anche se con questa riserva, la delimitazione del sottodominio dei reali rispetto al dominio complessivo dei possibili oggetti di discorso acquista una qualche rilevanza linguistica, dal momento che la violazione della presupposizione (per quanto indotta) che l’uomo delle nevi esiste realmente dà luogo, nel caso di (12), a un enunciato in qualche modo deviante. D’altra parte è anche evidente che si tratta di una presupposizione diversa da quella che ho chiamato presupposizione di identificazione: quest’ultima costituisce infatti un prerequisito perché un enunciato venga capito (dove per ‘capire’ intendo ‘cogliere le condizioni di verità’, nel caso di un enunciato dichiarativo: se non so di chi o di che cosa parla il mio interlocutore, cioè se non ho identificato l’oggetto di discorso, allora non so quali siano le condizioni di verità dell’enunciato in questione: come dire che non dispongo di una proposizione o di un pensiero nel senso di Frege), mentre la presupposizione generica cui s’è accennato sopra costituisce un prerequisito per l’appropriatezza (o, secondo alcuni, per la verità) di un enunciato.

3. *Oggetti d’esperienza*

Come si è visto, il concetto di l-esistenza è associato a una condizione particolarmente debole: tutto ciò che è richiesto, perché qualcosa esista in questo senso, è che esso sia identificato nello spazio anaforico; ma ciò equivale a dire che, in quello spazio, gli deve essere attri-

²⁰ Un esempio di presupposizione genuina associata a un verbo in quanto tale (senza rimando al contesto complessivo del discorso) si ha per esempio nel caso di ‘smettere’: a prescindere dal contesto del discorso, l’enunciato ‘Paolo ha smesso di seccarmi’ presuppone ‘Paolo mi seccava’.

buibile un qualche predicato. Così, adottando qui una formulazione più volte proposta, la condizione in questione potrebbe essere formulata nel modo seguente (dove 'El' sta per 'l-esiste', φ varia su predicati e 'a' è una costante individuale):

(C1) El $a \supset (\exists\varphi) (\varphi \alpha)$.

Come ha notato Leonard (1956), questa condizione è del tutto inadeguata per una caratterizzazione dell'esistenza reale, dal momento che φ può essere una *qualsiasi* proprietà, e quindi anche una proprietà necessaria: in particolare, è fuori luogo pensare che una asserzione di esistenza reale possa essere fatta dipendere da una asserzione necessaria. Ma proprio questa inadeguatezza per l'esistenza reale rende (C1) interessante se in questione è non già la r-esistenza, ma, come abbiamo visto, la l-esistenza. In effetti, da questo punto di vista, ciò che chiediamo è che φ non sia tautologica (come lo è, per esempio, la proprietà di pensare o non pensare): una proprietà del genere sarebbe infatti irrilevante per l'identificazione di un oggetto di discorso.²¹ Ma, d'altra parte, non chiediamo che, più in generale, essa non sia necessaria: infatti, se è fuori luogo pensare che si possa caratterizzare l'esistenza reale di qualcosa attraverso proprietà necessarie, ciò non è fuori luogo nel caso della l-esistenza. Ed effettivamente, nel discorso ordinario possiamo parlare con pari diritto tanto di entità reali quanto, per esempio, di numeri o di entità fittizie, con l'unica condizione che esse siano identificate nel senso visto sopra. E se si accetta l'idea che di un'entità matematica valgono solo proprietà necessarie e che, come vedremo, un individuo fittizio in un certo senso gode necessariamente delle proprietà di cui gode, allora (C1) risulta interessante proprio perché non discrimina fra entità numeriche (o, eventualmente, anche fittizie) da una parte ed entità reali dall'altra: infatti, dal punto di vista della l-esistenza questa discriminazione non è richiesta.

Grazie a queste considerazioni, il concetto di spazio anaforico sembra suscettibile di una ulteriore chiarificazione intuitiva. Esso è cioè assimilabile a una serie di punti tali che a ognuno di essi competono delle proprietà (nel senso dei predicati di (ID2) sopra). Identificare Pegaso significa allora identificare un punto in questo spazio — indi-

²¹ Più precisamente, si può dire che un predicato tautologico non è un predicato relazionale nel senso richiesto dalla regola (ID2) sopra: per esempio, la sequenza 'Paolo ama o non ama una ragazza. La ragazza è graziosa' non è referenzialmente connessa.

pendentemente, com'è ovvio, dalla sua esistenza reale —, cioè essere in grado di esibire delle proprietà di Pegaso: è in tal senso che diciamo che Pegaso è *dato* e che può fungere da oggetto di discorso in una qualsivoglia asserzione. Associata a ogni punto del nostro spazio avremo una lista di informazioni esprimibile per esempio con una lista di enunciati del tipo di ' $\varphi_1a, \varphi_2a, \varphi_3a, \dots$ '. Altrimenti detto, un individuo è identificabile in questo senso se è riconducibile a un punto così localizzato (ossia se gli è associata una certa quantità di informazione). Pertanto, una presupposizione di l-esistenza si ha quando il parlante, usando un certo sintagma nominale, assume con ciò di condurre l'attenzione dell'uditorio proprio su quello stesso punto dello spazio anaforico che egli ha di mira. Ed è ovvio che questa presupposizione è possibile solo alla luce di un'altra presupposizione più generale: ossia la presupposizione che il parlante e l'uditorio condividano almeno in parte lo stesso insieme di informazioni. L'idea è, in termini figurativi, quella di una mappa in cui i singoli punti, cioè gli oggetti di discorso verso cui sono indirizzati i sintagmi nominali con funzione identificante, sono reciprocamente collegati da una molteplicità di percorsi: quelli, come abbiamo visto a suo tempo, tracciati dalle varie relazioni anaforiche.

Più complesso è ovviamente il problema quando si vogliono trovare delle condizioni interessanti relativamente alla nozione di esistenza reale. Infatti, in questo caso devono fra l'altro entrare in linea di conto considerazioni di ordine spaziale e di ordine temporale. Limitiamoci a queste ultime. Sia T un periodo di tempo, ossia un intervallo non-vuoto di istanti t . Si potrebbe allora pensare a qualcosa come

(C2)

$Er a \text{ in } T \supset (\exists \varphi) [(\forall t) (t \in T \supset (\varphi a \text{ in } t \wedge \sim \text{Conc } \sim \varphi a \text{ in } t))]$

dove 'Er' sta per 'r-esiste' e 'Conc' sta per 'è concepibile che'. ((C2) ci dice dunque che qualcosa esiste in un certo periodo di tempo solo se

²² Come viene precisato nella nota successiva, quando si parla di una proprietà necessaria si intende parlare di una proprietà *logicamente* necessaria. A (C2) andrebbe quindi aggiunta una clausola per specificare che la proprietà in questione non deve essere necessaria in questo senso (il che può essere fatto in vari modi, che abbiamo qui ommesso per evitare complicazioni). In effetti (C2) ci dice appunto che la proprietà di essere un cane non è, come è ovvio, logicamente necessaria di Bobi, ma essenziale, cioè *epistemologicamente* necessaria. Naturalmente, individuare quali siano le proprietà essenziali, non è compito della logica, ma della metafisica. Un discorso che violi certi requisiti di sensatezza epistemologica (per esempio un racconto che parli della trasformazione di un cane in un gatto) non viola certo leggi logiche, ma solo criteri essenziali alla

possiede qualche proprietà *non necessaria*²² per quell'intero periodo e se è inconcepibile che in quel periodo non la possedga.) Come risulta da (C2) tali proprietà sono assimilabili a quelli che Wiggins (1967) ha chiamato concetti-sostanza: proprietà che un individuo deve possedere lungo tutto l'arco della sua esistenza. Se qualcosa è, per esempio, un gatto, tale proprietà può essere chiamata *essenziale* nel senso che l'individuo in questione non può continuare a essere senza continuare a essere un gatto (l'essere gatti o uomini non è una proprietà che si possa perdere nel corso della propria esistenza, come si può perdere la proprietà di essere cuccioli o imberbi). Altrimenti detto, mentre il concetto di proprietà necessaria in senso stretto di cui s'è parlato a proposito di (C1) è un concetto *logico*, il concetto di proprietà essenziale è un concetto *gnoseologico*, essendo collegato alle condizioni di concepibilità dell'oggetto.²³ Così, diciamo che ϕ è una proprietà essenziale di *a* nel caso che, qualora *a* la possedga, sia inconcepibile che non la possedga. Ora, ciò che è interessante notare è che queste proprietà rendono conto della « costanza » dell'oggetto: esso può anche cambiare per molti rispetti, ma un nucleo invariante non può venir meno, altrimenti dissolveremmo l'oggetto stesso in quanto individuo. In questa accezione, che priva il concetto di proprietà essenziale di uno statuto ontologico per riconoscerne invece la natura meramente funzionale (in vista dell'individuazione di oggetti stabili e permanenti d'esperienza), il con-

nessità del nostro spazio conoscitivo. Che un cane diventi un gatto non è impensabile dal punto di vista strettamente logico, ma, meno drasticamente, dal punto di vista delle leggi che presiedono alla strutturazione coerente della nostra esperienza. (Cfr. la nota successiva.)

²³ Infatti, come si è visto nella nota precedente, la nozione di possibilità, secondo una linea di pensiero che risale a Leibniz, è una nozione logica (fondata sul requisito logico di non contraddizione), mentre la nozione di concepibilità è epistemologica, e riguarda le *condizioni di individuazione* di un oggetto: se è logicamente possibile che in un certo stato di cose il mio cane diventi un gatto (l'asserirlo non implica contraddizione), non è epistemologicamente concepibile che uno *stesso* individuo sia prima cane e poi gatto (nel senso, per esempio, che la proprietà di essere un cane è una condizione necessaria per l'individuazione e la reindividuazione di Bobi in stati di cose successivi). È forse superfluo aggiungere che alla base di questo discorso c'è la convinzione che il riconoscimento di qualcosa come individuo è possibile solo all'interno di un certo schema categoriale (cfr. Bonomi, 1975): non posso individuare qualcosa se non come qualcosa appartenente a questo o quel genere di cose. Così, quanto ho asserito all'inizio di questa nota potrebbe essere parafrasato dicendo che mentre la nozione epistemologica di concepibilità è *relativa* allo schema categoriale, la nozione logica di possibilità non lo è (cfr., in proposito, il terzo paragrafo della terza sezione).

²⁴ Così, in particolare, se passiamo a considerare gli oggetti percettivi, vediamo che il possesso di una proprietà essenziale (nel senso qui delineato) è una condizione per la *costanza* dell'oggetto:

cetto di proprietà essenziale acquista una rilevanza metodologica.²⁴ Ciò che sembra differenziare un oggetto reale da uno mitico o da uno fantastico è la costanza di certe sue proprietà: se nel mito (o anche in *Alice*, per esempio) una *stessa* cosa può cadere via via sotto generi di cose diversi, per esempio può essere prima uomo e poi pappagallo, nel mondo reale certe proprietà non possono essere perdute senza che con ciò l'entità stessa cessi di esistere. 'Il mito, scrive Cassirer (1929), ci presenta un mondo che non conosce ancora l'articolarsi della realtà in « cose » e « proprietà ». Qui tutte le formazioni dell'essere presentano ancora una loro peculiare « fluidità » [...]. La « metamorfosi » mitica non ci vincola ad alcuna legge logica dell'identità, né trova il suo limite in alcuna durevole « costanza » della specie. Per essa non ci sono generi logici, nel senso che siano separati fra loro da determinati caratteri non modificabili e che debbano necessariamente restare per sempre in questa separazione. Invece si spostano e si cancellano sempre più tutte quelle linee di confine che i nostri concetti empirici di genere e di specie sogliono tracciare. Un unico e medesimo essere non solo si *converte* continuamente in nuove forme, ma contiene e riunisce in sé, in un solo e medesimo momento della sua esistenza, una grande quantità di forme dell'essere diverse e anzi opposte.' In altri termini, ciò significa che nel caso di entità fittizie non vale (C2), nel senso che quelle che saremmo disposti ad accettare come proprietà essenziali (di genere e specie) sono, in un certo senso, possedute « accidentalmente » dalle proprietà fittizie, visto che possono essere via via perdute. Il che si spiega con il fatto che queste entità sono collocate in un universo per il quale non è richiesta la coerenza strutturale (la « connessità », in termini kantiani) richiesta per l'universo che chiamiamo reale. Del resto, poiché vedremo in seguito che, reciprocamente, quelle che siamo disposti ad assumere come proprietà « accidentali » delle entità reali sono in un certo senso possedute essenzialmente dalle entità fittizie, la constatazione interessante che si imporrà è che, nel caso delle entità fittizie, viene meno la distinzione fra essenziale e accidentale.

D'altra parte, il problema rappresentato da (C2) risiede nel fatto che questo tipo di individuazione attraverso proprietà essenziali non mi dà

la percezione di qualcosa, per esempio, *in quanto* cane è ciò che mi permette di unificare sotto un unico individuo una molteplicità di esperienze eterogenee e a volte persino contrastanti. Sotto questo profilo, dire che una proprietà essenziale ha una natura meramente *funzionale* equivale a dire che essa non è un dato (della realtà, della natura, ecc.), ma, appunto, uno schema operativo: qualcosa che permette la delimitazione di un nucleo invariante in un campo di variazione.

l'individuo in quanto individuo, ma in quanto semplice esemplificazione di un genere o specie: infatti è ovvio che, *in quanto* gatto, un qualsiasi gatto non si distingue da un qualsiasi altro gatto. Perché sia colto come individuo reale, non basta che qualcosa sia colto come qualcosa di questo o quel genere (proprietà essenziali, che non mutano lungo tutto l'arco dell'esistenza): occorre altresì che esso sia colto come qualcosa di questo o quel genere *con* queste quelle proprietà accidentali (proprietà che esso potrebbe anche non avere). Diremo dunque che l'esistenza di qualcosa come individuo reale implica che esso possieda delle proprietà ϕ che siano accidentali o, più precisamente:

(C3) $\text{Er } a \text{ in } T \supset (\forall t) [t \in T \supset (\exists \phi) (\phi a \text{ in } t \wedge \text{Conc } \sim \phi a \text{ in } t)]$.

Ora, tornando brevemente a (C2), ricorderemo che esso costituiva una condizione necessaria per l'individuazione di qualcosa per il fatto che un individuo unitario e permanente in T non può godere di proprietà sempre diverse (attributi transitori) senza continuare a essere qualcosa di un certo genere, come dire che non posso stabilire l'identità di un individuo senza stabilire la permanenza di certe proprietà invarianti, quelle che ne determinano appunto l'appartenenza a un certo genere. Ma d'altra parte, come si è già notato, il possesso di proprietà essenziali di questo tipo mi garantisce solo dell'esistenza di qualcosa dal punto di vista del genere, non dal punto di vista dell'individuo. In breve, (C2) esprimeva *si una* condizione necessaria, ma non l'unica, per l'individuazione di qualcosa *qua* individuo: sotto quest'ultimo aspetto, esso richiedeva appunto l'integrazione di (C3). Così, (C3) esprime una ulteriore condizione necessaria per l'individuazione, perché fa appunto entrare in causa proprietà tali che servono a distinguere esemplari diversi di una stessa specie, ma d'altra parte esso rinvia a sua volta a (C2), perché il succedersi di proprietà diverse in tempi diversi deve potersi fondare su un supporto unitario invariante se si vuole che siano proprietà di un unico e medesimo individuo. Sostenere il contrario equivarrebbe, grosso modo, a fare propria la tesi dell'atomismo gnoseologico, ossia, in campo percettivo, la tesi secondo cui nell'apprensione di qualcosa come una totalità percettiva unitaria le singole percezioni non rinviano già di per sé a questa totalità. Ed equivarrebbe anche a rifiutare la tesi implicitamente sostenuta in questa sezione, ossia la tesi che non c'è mai un puro « dato » che non sia concettualizzato. Costituire qualcosa come un individuo è sempre costituirlo come questo o quel *genere* di cosa. La presenza di concetti essenziali sortali sembra dunque assolvere una funzio-

ne imprescindibile nella costruzione di una struttura coerente di individui stabili e unitari: come dire che, nonostante quello che è stato sostenuto da molti empiristi, (C3) non è giustificabile senza (C2).

Ma vediamo adesso per quali motivi, pur con le limitazioni appena menzionate, (C3) è interessante dal nostro punto di vista. Poniamo che per tutti gli istanti t di un dato periodo non-vuoto T , un individuo a possieda solo « essenzialmente » le proprietà che possiede, vale a dire che:

(*) $(\forall t) [t \in T \supset (\forall \varphi) (\varphi a \text{ in } t \supset \sim \text{Conc } \sim \varphi a \text{ in } t)]$.

Ora, da (*) e da (C3) segue

(**) $\sim \text{Er } a \text{ in } T$

cioè la non esistenza reale di a in T . Così, l'interesse di (C3) risiede forse nel fatto che esso sembra fornirci un modo, complementare a quello di (C2), di discriminare fra entità reali ed entità fittizie, attraverso il possesso o meno in un istante t arbitrario di proprietà delle quali è *concepibile* che nello *stesso* istante t l'individuo non le possieda, ossia attraverso la possibilità di storie effettivamente alternative di quell'individuo. A prima vista, ciò sembra falso: benché sia un'entità fittizia, Robinson Crusoe, per esempio, gode prima della proprietà di essere solo, poi della proprietà contraria (essere in compagnia); sembra dunque che (*) non valga di lui. Ma, a ben vedere, nel caso delle entità fittizie, anche le proprietà apparentemente accidentali sono fissate, per così dire, una volta per tutte: le proprietà che sono state attribuite a Robinson nel romanzo di Defoe sono *tutte*, né più né meno, le proprietà che egli possiede e che definiscono per sempre la sua « storia » o concetto individuale. Altrimenti detto, mentre io, in quanto individuo reale, sono sempre esposto al genuino mutamento (come possibilità di concepire proprietà alternative a quelle che possiedo), ciò non sembra vero di un'entità fittizia: la sua storia è fissata una volta per tutte nel contesto (sogno, fantasticherie, romanzo, ecc.) nel quale è inserita. Viceversa, anche se è passato, un individuo reale non possiede in modo essenziale tutte le proprietà che possiede: io *posso* sempre scoprire che alcune di esse non valgono senza con ciò negare l'identità dell'individuo in questione: di Aristotele *posso* anche scoprire che non è stato maestro di Alessandro Magno senza per questo dire che non si tratta più di Aristotele e senza cessare di chiamarlo Aristotele; mentre di Robinson non posso scoprire che non ha incontrato Venerdì (non posso scoprire questo di Robinson,

ma solo di un altro individuo che, a meno di ambiguità, non posso chiamare Robinson). Probabilmente di Robinson non posso scoprire nulla. In un certo senso, un'entità fittizia possiede « essenzialmente » tutte le proprietà che possiede: Robinson non sarebbe Robinson non solo se non fosse un uomo (com'è anche per un individuo reale), ma anche se non incontrasse Venerdì o se non fosse barbuto. La proprietà di essere solo e poi quella di essere in compagnia, benché l'una si sostituisca all'altra, sono entrambe, prese nei momenti in cui valgono, condizioni essenziali per l'individuazione di Robinson (mentre di un individuo reale è concepibile che, in quello stesso istante in cui possiede una proprietà accidentale, non la possieda): e questo per il semplice fatto che Defoe l'ha costituito così, e l'ha costituito così una volta per tutte.

Cerchiamo di precisare meglio questo punto. Poniamo che la storia di Robinson si svolga in un periodo T (il « tempo » interno al romanzo) costituito da una successione di istanti. Ora è un fatto che, a un dato istante t della sua storia, Robinson gode della proprietà di vivere solo e a un dato istante t' , cioè dopo l'incontro con Venerdì, non gode più di questa proprietà. Ora, non ritengo corretto dire che si ha qui una illustrazione di (C3): infatti, mentre di un individuo reale ha senso dire che, se in un dato momento t della sua storia gode di una certa proprietà, allora è concepibile che non ne goda in quello *stesso* momento, ciò mi sembra fuori luogo nel caso di una entità romanzesca come Robinson; è vero che Robinson gode in t di una certa proprietà, mentre non ne gode più in t' , ma in un certo senso è per definizione (una definizione stipulata una volta per tutte da Defoe) che Robinson possiede in t la proprietà in questione, cosicché non è concepibile pensare che non la possieda nello *stesso* istante t senza con ciò distruggere la sua identità. Altrimenti detto, di Robinson non si può asserire che, per tutti gli istanti t della sua storia, valga che

(*) $(\exists \varphi) (\varphi a \text{ in } t \wedge \text{Conc} \sim \varphi a \text{ in } t)$,

cioè che possieda proprietà tali che in quello stesso momento in cui le possiede sarebbe concepibile che non le possieda, mentre vale il più debole

(**) $(\exists \varphi) (\varphi a \text{ in } t \wedge \sim \varphi a \text{ in } t')$,

dove $t \neq t'$, vale a dire che in momenti diversi Robinson non gode delle stesse proprietà. Così, (*), e in generale (C3), rende conto del fatto che ci sono proprietà *genuinamente accidentali*, (**) del fatto che ci sono

proprietà semplicemente *transitorie*, e dicendo che Robinson, o più in generale un'entità fittizia, soddisfa (**) ma non (*), vogliamo dire che un'entità fittizia gode sí di proprietà transitorie, ma non di proprietà accidentali (in senso stretto). E se ci ricollegiamo a quanto asserito prima a proposito di (C2), possiamo concludere che (C2) e (C3) devono poter essere poste simultaneamente come condizioni di esistenza reale; infatti, mentre a proposito di (C2) abbiamo visto che le proprietà essenziali sono in un certo senso possedute « accidentalmente » dalle entità fittizie, ora, a proposito di (C3), abbiamo visto reciprocamente che le proprietà accidentali sono per così dire possedute « essenzialmente » dalle entità fittizie: ne consegue, come avevamo già anticipato, che la possibilità di distinguere fra questi due tipi di proprietà viene meno. Pertanto, (C2) e (C3), che esplicitano quella distinzione, sembrano darci congiuntamente un criterio per discriminare fra entità reali ed entità fittizie. Del resto se i concetti di proprietà essenziale e di proprietà accidentale vengono considerati da un punto di vista puramente funzionale, in vista della costituzione di oggetti d'esperienza, e d'esperienza percettiva in particolare, e se si assume che la loro gerarchizzazione non fa altro che riflettere certe esigenze di strutturazione di quella esperienza (si vedano in particolare i fenomeni di costanza), allora non c'è da stupirsi se quest'ultima osservazione circa il venir meno della distinzione fra proprietà essenziali e accidentali nel caso delle entità fittizie non fa altro che esplicitare una nozione del tutto intuitiva: e cioè che qualsiasi universo non reale è incomparabilmente meno articolato e strutturato di quello reale.

Va notato che, nel caso di entità fittizie come Robinson, alcune interessanti proposte emerse in sede di logica temporale non sembrano utilizzabili. In particolare, Cocchiarella (1970) parla per esempio di attributi che implicano esistenza, e scrive a questo riguardo: 'a proposito della logica temporale alcuni attributi, come essere rosso, essere rotondo, essere duro, ecc., non possono essere posseduti a un dato tempo se non da oggetti esistenti a quel tempo'. Ma se per esempio prendiamo la proprietà di essere rotondo, non mi sembra illegittimo dire che, pur ammettendo che non è mai esistito e che non esisterà mai, lo scudo di Achille è rotondo (nel momento stesso in cui si compie l'asserzione), senza che ovviamente ne discenda l'esistenza dello scudo (nel momento dell'asserzione). Ora, ciò che vorrei osservare è che ai fini della attribuzione di esistenza (reale) non basta distinguere fra tipi di proprietà, ma occorre anche tener conto di *come* sono possedute le proprietà in questione (di modo che, come abbiamo appena visto, nel caso di entità

fittizie possiamo avere proprietà accidentali possedute essenzialmente: esse, pertanto, non implicano esistenza). Non ci sono proprietà che *di per sé* implicano esistenza, ma proprietà che la implicano nel caso siano associate a certi modi di essere possedute.

Quest'ultimo punto mi sembra particolarmente rilevante. In effetti, sottolineare il fatto che non esistono proprietà che di per sé implicano esistenza ma che ciò che conta è il *modo* in cui quelle proprietà sono possedute (o meglio: il modo gnoseologico attraverso il quale abbiamo esperienza del loro essere possedute dagli oggetti) significa recuperare la proposta kantiana secondo cui l'esistenza reale non è riducibile a una mera *costruzione attraverso concetti* (i cento talleri reali hanno esattamente gli stessi attributi dei cento talleri possibili: l'esistenza non discende dai concetti), ma è invece riconducibile al modo in cui l'oggetto così costruito viene inserito nella trama complessiva dell'esperienza intuitiva: l'esistente è tale perché non è solo pensato, ma anche *dato* nell'intuizione. Sotto questo aspetto, risulta allora che un'entità fittizia è essenzialmente un'entità *incompleta*, nel senso che non è aggredibile attraverso una molteplicità di prospettive come lo è un'entità reale.²⁵ In altri termini, un'entità fittizia, come abbiamo visto, risulta caratterizzata una volta per tutte dagli attributi mediante i quali è stata costituita nel pensiero: se nella caratterizzazione di Robinson, data da Defoe, non entrasse per esempio la descrizione del colore della sua barba, sarebbe allora assurdo chiedersi se Robinson ha la barba rossa o addirittura cercare di scoprirlo; più esattamente, un enunciato come 'Robinson ha la barba rossa' risulta non valutabile (o eventualmente falso) anche se non contiene alcun « errore categoriale », come lo contiene invece 'Nixon è minore di nove'. Così, mentre un enunciato che verte su un'entità reale risulta sempre valutabile di principio a meno di errori categoriali (ammettendo ovviamente che un enunciato contenente errori categoriali non sia valutabile, il che non è qui postulato), questa sola restrizione non basta nel caso delle entità fittizie: anche se la

²⁵ In Bonomi (1975) ho cercato di mostrare che ciò che differenzia un individuo reale da un'entità fittizia è non già una diversità assoluta o di principio, ma la diversa intensità delle trame relazionali in cui essi sono rispettivamente inseriti: ricca e in sviluppo nel primo caso, povera e cristallizzata nel secondo. Che il possibile abbia un'esistenza solo generale è una tesi riproposta recentemente da Prior (1960), che menziona questo passo di Peirce: 'Il meramente possibile è necessariamente generale, è solo l'attualità, la forza dell'esistenza che fa esplodere la fluidità del generale e produce un'unità discreta.' Ma si vedano, su tutti questi problemi, il primo e il secondo paragrafo della seconda sezione.

predicazione è corretta dal punto di vista delle regole che selezionano i rapporti fra sintagma nominale e sintagma predicativo, può darsi che l'enunciato non risulti lo stesso valutabile.

A questo punto occorre però fornire una specificazione. La differenza ontologica sopra delineata fra entità fittizie ed entità reali si riconduce essenzialmente al fatto che mentre il secondo tipo di entità sembra suscettibile di un numero virtualmente infinito di attribuzioni di proprietà, lo stesso non può dirsi del primo tipo: è infatti in questo senso che abbiamo parlato di « incompletezza ». Tuttavia si potrebbe obiettare che anche un oggetto inesistente può ricevere attributi sempre nuovi che, per così dire, non sono contenuti nello stock di attributi che lo caratterizzano originariamente: Robinson, per esempio, è chiaramente un oggetto di simpatia, di irritazione, ecc. per i virtualmente infiniti lettori del romanzo di Defoe. Ma proprio questo è il punto: il fatto che questi nuovi attributi (come quello di essere pensato da..., odiato da..., dipinto da..., ecc.) abbiano tutti una natura relazionale sta in un certo senso a dimostrare che l'essere dell'entità in questione è in un certo senso « parassitario » rispetto a quello degli oggetti esistenti.²⁶ Altrimenti detto, io non posso scoprire alcunché che riguardi l'entità fittizia *stessa*: di Robinson non posso scoprire se è daltonico perché questa proprietà è o non è già inclusa nella sua nozione individuale costruita da Defoe, mentre il portacenere che ho di fronte a me si presta a un atteggiamento effettivo di *ispezione*, cioè di aggredibilità secondo prospettive diverse. Così, ciò che possiamo dire è che abbiamo qui due modi diversi di darsi dell'oggetto: suscettibile di spostamenti prospettici in un caso, non nell'altro.

In conclusione, (C3) sembra in parte render conto della diversità di spessore ontologico che caratterizza un individuo reale rispetto a uno puramente immaginario. Infatti, mentre il secondo non « regge » la molteplicità delle prospettive (concettuali e spazio-temporali) nelle quali vorremmo considerarlo, dal momento che il suo essere così-e-così è fissato una volta per tutte, il primo è qualcosa che rimane costante all'interno di un continuo mutamento prospettico. Pertanto, parafrasando ancora una volta Kant, si potrebbe dire che tutte le proprietà (non relazionali) di cui gode un'entità fittizia sono analitiche nel senso che

²⁶ Il problema qui adombrato è dunque quello di indagare sulla possibilità o meno che i predicati monadici (o almeno alcuni di essi), che Leibniz chiamava qualità, abbiano effettivamente uno status metafisico (anche se non logico-linguistico, come sembra chiaro per lo meno a partire da Peirce) diverso da quello dei predicati relazionali a più di un posto. Questo problema verrà ripreso nel terzo paragrafo della seconda sezione, in occasione della discussione sul sistema MI.

ognuna di esse fa già parte della nozione complessiva che caratterizza l'entità stessa, mentre ciò che scopro di un individuo reale posso scoprirlo solo attraverso l'esperienza, ed è questa la ragione per la quale tutte le proprietà interessanti (non banali) che le vengono attribuite possono esserle attribuite solo sinteticamente.

4. *Conclusioni. Esistenza e intenzionalità*

Come si è accennato brevemente nel primo paragrafo, la filosofia del linguaggio contemporanea è spesso caratterizzata da un orientamento di tipo « riduzionista », volto a limitare fortemente l'estensione dell'universo del discorso a certe classi privilegiate di oggetti, che siano di volta in volta gli oggetti reali, i dati sensoriali, ecc. In un certo senso, si può dire che Russell, con la sua teoria delle descrizioni, rappresenta solo la radicalizzazione di un atteggiamento peraltro assai diffuso, che intende porre serie restrizioni alla nozione di oggetto in generale, e in particolare alla nozione di oggetto di discorso. Ed è solo alla luce di questo atteggiamento che si giustifica l'armamentario riduzionista messo in campo dall'analisi filosofica odierna per sbarazzare il campo da entità scomode come le entità astratte, quelle fittizie, e così via: per esempio, enunciati che non solo per la grammatica, ma anche per l'intuizione comune, sembrano genuinamente relazionali (come 'Paolo ammira Robinson Crusoe') vengono ricondotti, nella pratica analitica, a « forme logiche » tanto più lontane dalla struttura manifesta dell'enunciato quanto più si intende rimanere fedeli a un malinteso purismo ontologico.

Sotto questo profilo, credo che un ruolo fondamentale possa essere svolto dalla nozione di *intenzionalità*. In effetti, il concetto di *l-esistenza* introdotto nelle pagine precedenti per rendere conto della dilatabilità degli universi di discorso, della possibilità che ha il linguaggio di « costruire » per così dire oggetti, di far riferimento a entità che non si lasciano restringere nel campo dell'esistente, questo concetto, dicevamo, si fonda sul riconoscimento di un particolare modo di darsi dell'oggetto nel rapporto intenzionale che istituamo con esso attraverso il riferimento linguistico. Dal punto di vista dell'atteggiamento referenziale, cioè di quel complesso di operazioni che sottendono l'utilizzazione, nel linguaggio, dei cosiddetti termini singolari, niente distingue entità fittizie come Pegaso da entità reali come l'Everest. È lo stesso *tipo* d'atto che fonda il riferimento univoco in espressioni come 'Pegaso è...' e 'L'Everest è...'; ciò che conta è che, in entrambi i casi, l'attenzione si fissa su punti delimitati e unitari all'interno di una cor-

nice relazionale: che, per cosí dire, si punta il dito su qualcosa di individuato per fare qualche asserzione su di esso. Se consideriamo Pegaso e l'Everest *unicamente* come punti di riferimento di questa attività intenzionale, essi godono dello stesso statuto ontologico, in quanto rappresentano allo stesso titolo il polo oggettuale verso il quale tende una molteplicità di atti costitutivi.

Quando percepisco, o quando desidero, o quando immagino, c'è sempre qualcosa *su* cui convergono la mia percezione, il mio desiderio, la mia immaginazione, se per 'qualcosa' non si intende alcunché di dato esternamente, ma semplicemente uno dei due relata della relazione di percezione, di desiderio o di immaginazione: in tutti questi casi è cioè all'opera quell'attività di riferimento intenzionale della mente di cui il riferimento linguistico vero e proprio è solo una delle possibili manifestazioni. Se per esempio consideriamo un oggetto *unicamente* in quanto oggetto di un desiderio, in quanto semplice polo di un atto intenzionale, non fa nessuna differenza che esso « esista » o meno: dal punto di vista della mera attività del desiderare, le modalità costitutive sono esattamente dello stesso tipo, non c'è differenza intrinseca nei due casi ma solo estrinseca, cioè quando consideriamo l'oggetto *fuori* di quel rapporto. Come s'è detto, nel linguaggio le cose stanno in modo esattamente analogo. Pegaso e l'Everest sono oggetti di riferimento linguistico precisamente allo stesso titolo, ed è solo *fuori* della relazione di riferimento linguistico che ha senso porre il problema della loro differenziabilità di principio.

Tutto ciò spiega perché sia assurdo cercare nel linguaggio prove o motivazioni per la distinzione fra ciò che esiste solo idealmente e ciò che esiste effettivamente. Ma se il linguaggio è dunque indifferente a questa distinzione — perché tutto ciò che è pensabile, cioè individuabile attraverso un atto unitario della mente, è anche un possibile oggetto di riferimento linguistico, o, piú semplicemente, un possibile oggetto di discorso, a prescindere dalla sua esistenza effettiva —, allora è fuori del linguaggio, e precisamente in ambito gnoseologico, che vanno cercate le radici della distinzione stessa.

Abbiamo già visto come la posizione di Leibniz fornisca delle importanti indicazioni in questo senso. Per Leibniz, infatti, la distinzione fra ciò che esiste effettivamente e ciò che ha un'esistenza soltanto fittizia si fonda anzitutto su una distinzione dei rispettivi concetti caratterizzanti, che sono *completi* nel primo caso ed essenzialmente *incompleti* nel secondo. Egli riconosce certo che, di fatto, noi non sappiamo tutto, per esempio, di Aristotele, ma nondimeno sottolinea che il con-

etto individuale di Aristotele è, di principio, completo, nel senso che 'a partire da esso si può dare ragione di *tutti* i predicati del soggetto a cui questo concetto può essere attribuito', mentre nel caso di Pegaso, non dispongo propriamente di un concetto individuale (dal momento che Pegaso è privo di *haecceitas*), ma solo di un concetto che, di principio, è generale, e che quindi risulta indeterminato rispetto a una quantità di attribuzioni predicative. Il caso di Pegaso è dunque simile a quello delle cosiddette entità « generali » (il triangolo quale è definito dalla geometria, non questo o quel triangolo concreto), le quali 'hanno delle nozioni incomplete e astratte, ove le cose sono concepite non sotto ogni aspetto (*omnimode*), bensì secondo un certo modo di considerare' (Leibniz, 1903: 248). Ora, ciò che vorrei evidenziare è che questa contrapposizione fra due tipi di entità non si fonda su considerazioni di ordine linguistico, dal momento che, dal punto di vista grammaticale, 'Pegaso' è un nome proprio esattamente come 'Aristotele', e non si capisce perché si dovrebbe seguire Russell nell'approntare, nei due casi, due forme logiche diverse, visto che le rispettive operazioni che sottostanno all'uso di quei nomi sono esattamente dello stesso tipo, mettendo capo in entrambi i casi a un atto referenziale o identificante. La contrapposizione è invece fondata, in Leibniz, su considerazioni di ordine metafisico e gno-seologico: più precisamente sulle diverse modalità costitutive dei concetti individuali delle entità in questione. Altrimenti detto, anche se le espressioni che denotano rispettivamente Pegaso e Aristotele appartengono a un unico e medesimo tipo, i « modi di darsi », gli *stili conoscitivi* entro i quali i due oggetti vengono colti sono essenzialmente diversi, e un breve chiarimento in termini fenomenologici può forse essere utile in questo senso. Infatti, se per esempio consideriamo un oggetto attualmente percepito, che in qualche modo costituisce un paradigma di « esistenza reale », non possiamo fare a meno di constatare che esso è per così dire il punto di incontro di un insieme virtualmente infinito di potenzialità cognitive: ciò che io costituisco come oggetto unitario d'esperienza non è soltanto ciò che mi è *dato* effettivamente, l'insieme degli « adombramenti » determinati dalle prospettive da cui l'ho effettivamente guardato, ma è anche la sintesi dei potenziali adombramenti che *potrei* ottenere se passassi ad altre prospettive o punti di vista. La dinamica della percezione è, come ha rilevato Husserl, la dinamica dell'*io posso*: ciò che vedo attualmente è questo e quello, ma se per esempio mi spostassi, *potrei* vedere anche questo e quest'altro, e questa possibilità è costitutiva dell'oggetto. 'Ne deriva, suggerisce Husserl (1948: 27), che ogni esperienza mira alla possibilità [...] di ottenere, sempre di

piú, determinazioni nuove della stessa cosa nell'esperienza. Ogni esperienza si deve estendere nella continuità e nella concatenazione esplicita di esperienze singole, sinteticamente unite come un'esperienza unica infinitamente aperta della stessa cosa.' Ogni oggetto d'esperienza è per così dire dato con un orizzonte interno e uno esterno, cioè con l'insieme di tutte le sue *possibili* qualificazioni intrinseche e con l'insieme di tutte le possibili *relazioni* con gli oggetti del mondo circostante, che nella maggior parte dei casi rimangono inesplicate. Ciò che lo caratterizza in modo essenziale è il requisito della *determinabilità esaustiva in linea di principio*, laddove ciò che caratterizza un'entità di natura puramente ideale è la sua *indeterminatezza in linea di principio*, la mancanza, cioè, di un orizzonte interno e di uno esterno, l'impossibilità di essere esplorato secondo punti di vista alternativi. Come rileva Leibniz nel brano citato sopra, ciò che caratterizza un'entità « generale » è la fissità della prospettiva secondo cui essa viene concepita, la rarefazione delle proprietà e delle relazioni che la determinano, in opposizione alla densità di qualificazioni possibili che inerisce, per esempio, a un oggetto percettivo. Vediamo così che, dopo aver abbandonato il terreno linguistico, per l'impossibilità di caratterizzare su quel terreno la distinzione fra reale e fittizio — visto che entrambi i tipi di oggetti, in quanto oggetti di un atto intenzionale di riferimento univoco, possono entrare nel dominio di quantificazione del linguaggio, figurare come oggetti di discorso — ritroviamo sul terreno gnoseologico, grazie a una differenziazione di *funzioni costitutive*, la possibilità di quella distinzione.

In altri termini, la distinzione fra « ciò che vi è » e « ciò che non vi è » non è piú vista come una distinzione di ordine assoluto fra oggetti e non-oggetti, che il linguaggio almeno idealmente dovrebbe riflettere (con il conseguente ricorso a forme logiche ad hoc), ma come una distinzione fra modalità diverse di strutturazione dell'oggetto, che è determinata dal differenziarsi delle reciproche funzioni costitutive e che non si riflette sul piano linguistico, perché si tratta in entrambi i casi di possibili oggetti di discorso, in quanto oggetti di atti intenzionali. La prerogativa dell'*haecceitas* che caratterizza gli enti reali si identifica con la prerogativa, propria di qualcosa che può essere designato da un dimostrativo puro come 'questo', di essere aperto a una sintesi concordante, virtualmente infinita di modificazioni prospettiche, secondo quello che in precedenza ho chiamato atteggiamento « esplorativo ». Viceversa, ciò che non esiste, e che quindi, di principio, non può essere designato da un dimostrativo puro (nel senso che esso non è un « questo » attorno al quale posso per esempio girare per vederlo ora da

un lato ora dall'altro o verso il quale posso, banalmente, puntare il dito presupponendo che *altri*, da altre posizioni, possano fare lo stesso) è caratterizzato dalla fissità univoca del modo di darsi.

In breve: poiché il linguaggio è indifferente alla distinzione fra ciò che vi è e ciò che non vi è, potendo parlare con pari diritti di entrambi, la via della distinzione non può che essere quella di una chiarificazione dei rispettivi stili di costituzione, dei rispettivi livelli di strutturazione. È in questo senso che le ragioni di ciò che si intende per esistenza reale di un oggetto vanno cercate nell'articolazione di un *sistema* coerente e infinitamente aperto di atti mentali attraverso i quali le indeterminatezze iniziali dell'oggetto vengono progressivamente « riempite ».

La molteplicità degli universi di discorso

0. *Premessa*

La sezione precedente ci ha condotti a riconoscere l'indipendenza della nozione di oggetto di riferimento (linguistico) dalla nozione di oggetto esistente (nella realtà): il fatto che *qualcosa* sia caratterizzato come qualcosa così-e-così in quello che abbiamo chiamato spazio anaforico non ha nulla a che vedere con la questione della sua esistenza effettiva. Si tratta ora di approfondire questa analisi e dimostrare come in questo caso il potere costitutivo del linguaggio, cioè la sua capacità di approntare di volta in volta specifici universi di discorso, non faccia altro che riprodurre la possibilità, propria dell'attività intenzionale in genere, di articolarsi in atteggiamenti conoscitivi via via diversi. Infatti, l'ovvia constatazione che si impone qui è che, già al livello della più « ingenua » pratica quotidiana, abbiamo comunemente a che fare con meri oggetti di pensiero, di volizione, di immaginazione, ecc., dove la questione dell'effettività o meno di questi oggetti è per così dire messa tra parentesi. Sorge allora spontanea l'idea di considerare gli enunciati del linguaggio, che per l'appunto non è vincolato a questo o quel contesto conoscitivo, ma ha la possibilità di muoversi nell'ambito di una molteplicità di contesti, come enunciati che sono di volta in volta « relativizzati » a uno specifico contesto. In questo senso, il problema degli enunciati che vertono su entità irreali, che in parte è già stato al centro della sezione precedente, viene ad assumere un valore paradigmatico, inducendo a proporre una linea di soluzione che sia anche sufficientemente precisata dal punto di vista formale. Le pagine che seguono sono appunto destinate a chiarire il senso di questa proposta. Per non appesantire l'esposizione, mi sono astenuto dall'esaminare il dibattito che, soprattutto per opera della logica libera, si è di recente aperto su questo problema, limitandomi a prendere inizialmente in considerazione la semantica proposta da Kripke per la logica modale quantificata.

Le ragioni di questa scelta vanno cercate sia nel fatto che questa semantica, quantunque meno recente di altri trattamenti del problema, costituisce tuttora un importante punto di riferimento, sia nel fatto che mi interessava istituire un utile parallelo con la consueta impostazione modale, che ha appunto in Kripke il suo punto d'avvio.

1. *Il problema delle entità irreali nella valutazione degli enunciati*

In questa sezione viene presa in considerazione una proposta per affrontare i problemi determinati da enunciati che vertono su entità non esistenti o, in ogni modo, da enunciati che hanno a che fare con situazioni o stati di cose fittizi. Si tratta di questioni che, soprattutto negli ultimi tempi, sembrano aver trovato una loro naturale collocazione nella logica modale, segnatamente per il ricorso che essa fa (anche se non necessariamente) alla nozione di mondo possibile, che ci permette appunto di concepire situazioni in cui Pegaso vola e Pinocchio disobbedisce alla fata. Il punto è che la logica modale standard lavora, per così dire, sulla *generalità* di un insieme di mondi, grazie alla presenza di operatori come quelli di necessità e possibilità, e credo che sia proprio a questa generalità che la nozione di mondo possibile deve il suo interesse. Così, la mia idea è che con gli strumenti della consueta logica modale è difficile affrontare problemi come quelli menzionati sopra, i quali richiedono il riferimento a *singoli e determinati* spazi conoscitivi: di qui la proposta di considerare gli enunciati in genere come contenenti un riferimento a un dato spazio conoscitivo, grazie all'uso di opportuni indici.

Ma, una volta scelta questa strategia, ci si trova di fronte a una alternativa: considerare a loro volta questi spazi conoscitivi come « mondi possibili » della consueta logica modale, cioè, grosso modo, come modelli che spesso vengono intuitivamente presentati come insiemi completi di stati di cose; oppure distinguere le due nozioni, in modo che a un modello venga a corrispondere una molteplicità di spazi conoscitivi. Nel primo caso, l'unica novità rispetto al consueto approccio modale consisterebbe nella possibilità di disporre, *nel linguaggio*, di indici per mondi possibili (cioè spazi conoscitivi), e gli operatori modali si comporterebbero, nei confronti di questi ultimi, in modo analogo ai quantificatori del calcolo predicativo, ciò che per l'appunto si verifica solitamente. Nel secondo caso, invece, il discorso modale (in quanto fondato su una nozione di mondo possibile qui distinta da quella di

spazio conoscitivo) è per così dire lasciato tra parentesi, dal momento che per i nostri problemi basta semanticamente il riferimento a un unico modello, *segmentato* però in vari spazi conoscitivi. (Finora, parlando della consueta logica modale, ho usato indistintamente le parole ‘mondo possibile’ e ‘modello’: formalmente ciò è scorretto, poiché nella semantica di Kripke, a cui farò riferimento nelle pagine che seguono, le due nozioni ovviamente non coincidono. Ma questa è semplicemente una innovazione tecnica, che lo stesso Kripke presenta come secondaria, rispetto alle descrizioni di stato — l’equivalente carnapiano dei mondi possibili —, una innovazione che lascia però immutata la nozione di mondo possibile in quanto insieme *completo* di stati di cose: nel senso che nel caso di Kripke *ogni* enunciato del linguaggio in questione si trova valutato rispetto a un dato mondo possibile proprio come un modello della logica standard valuta tutti gli enunciati e può quindi essere associato, a sua volta, a una descrizione completa — ossia definita rispetto a ogni enunciato — di un insieme di stati di cose.) Ora, questo breve inciso ha solo il compito di spiegare perché, nel presente scritto, si è scelta la seconda delle vie indicate sopra. Infatti, quando parlo di spazi conoscitivi penso per esempio a una porzione di sapere quale una teoria scientifica vera e propria, a un universo romanzesco (diciamo la *Recherche* di Proust), oppure un lembo di immaginazione, fantasia, ecc. Per lo meno sotto il profilo della quantificazione, ciascuno di questi universi può essere considerato a sé: ciò che esiste per esempio nel mondo della mitologia (e, tanto per essere originali, citiamo una vecchia conoscenza, e cioè il cavallo alato) non esiste nell’universo della zoologia, anche avendo di mira una nozione debole di esistenza. D’altra parte, credo sia difficile sostenere che ognuno di essi rappresenta un « mondo possibile » nel senso preciso che questa parola ha assunto nella semantica della logica modale kripkeana, e questo proprio perché si tratta di universi specifici, frammentari ed essenzialmente incompleti, cioè spezzoni di un corpus complessivo di conoscenze, immaginazioni, ecc. Ritengo quindi fuori luogo assimilare spazi o ambiti di questo genere a mondi possibili (a meno che si indebolisca questa nozione, permettendo per esempio lacune di valori di verità, come ha fatto p.e. Prior nel suo sistema Q), anche se questa strada è stata imboccata da molti logici e filosofi del linguaggio; ritengo cioè fuori luogo dire che la *Recherche* è un « mondo possibile », cioè un mondo effettivamente alternativo a quello attuale. C’è, dietro questo atteggiamento così diffuso, una pesante assunzione realistica: c’è l’idea che, per esempio, la *Recherche* rappresenti un corso di eventi altrettan-

to completo che quello reale, un corso di eventi di cui le pagine di Proust descrivono solo una parte.

Nella proposta che presenterò qui si può dunque vedere un tentativo di abbandonare il tradizionale approccio modale, dove si ricorre appunto a una generalità di mondi, per esaminare le conseguenze della presenza, nell'enunciato stesso, del riferimento *esplicito* a un dato spazio conoscitivo. Detto in termini un po' più precisi, avendo rinunciato a una prospettiva modale in senso stretto, *per valutare una formula ciò che mi serve non è più una pluralità di modelli o mondi possibili, ma, più semplicemente, l'articolazione di un unico modello in una pluralità di spazi*, il che significa, da un lato, poter trattare problemi come quelli qui in gioco rimanendo nella logica non modale (grazie, appunto, alla complicazione del modello), e, dall'altro, fare a meno dei mondi possibili intesi come insiemi *esaustivi* di stati di cose, utilizzando la più debole nozione di spazio conoscitivo. Questo secondo punto è per me importante perché, come ho già detto, penso che sia del tutto fuorviante ritenere, come si fa spesso, che per esempio un romanzo o un lembo di immaginazione siano davvero da considerarsi come « mondi possibili » nel senso preciso e impegnativo della parola: infatti, essi non sono altro che insiemi *frammentari ed essenzialmente incompleti* di stati di cose.

A questo punto, dopo una semplice scorsa di questa seconda sezione, il lettore potrebbe obiettarmi che mentre sostengo, come ho fatto sopra, che è possibile affrontare problemi come questi senza fare intervenire nozioni modali, in realtà presento proprio un sistema di logica modale. E la mia risposta è che questa scelta è motivata non già dall'impossibilità di mantenere l'impegno (basti pensare al sistema MI « meno » la parte modale e si vedrà che esso è già sufficiente per trattare le questioni al centro della presente sezione), ma è motivata da questi due propositi: i) mostrare la possibilità di convivenza fra l'indicizzazione degli enunciati a spazi conoscitivi e le modalità; ii) sviluppare certi assunti filosofici accennati informalmente nella sezione precedente — in particolare la questione della necessità di ciò che verte sul fittizio. Per quanto concerne il presente sviluppo modale, sarà opportuno tenere presente la distinzione, cui ho accennato sopra, fra spazio conoscitivo e mondo possibile, cosicché 'necessariamente vero' non equivarrà, ovviamente, a 'vero in tutti gli spazi conoscitivi', ma a 'vero in tutti gli insiemi-verità (di un dato sistema di insiemi-verità)', dove la nozione di insieme-verità è qui il corrispettivo formale della nozione di

mondo possibile e dove ogni insieme-verità risulta appunto articolato, come si è detto prima, in una molteplicità di spazi conoscitivi. La novità, se si vuole, risiede in questa articolazione, e non tanto nel trattamento modale: per quest'ultimo si è scelta come base il sistema S5 proprio per sottolineare che, se ciò che ci interessa, per i problemi qui in considerazione, è quanto accade *dentro* a un insieme-verità, la relazione fra i vari insiemi-verità può, almeno per il momento, essere per così dire lasciata in ombra, il che è appunto quello che accade in S5. Ma è probabile che, a questo proposito, varie complicazioni risultino necessarie.

Ora, per entrare in argomento consideriamo questi tre enunciati:

- (1) Vinteuil compone sonate
- (2) Vinteuil è americano
- (3) Vinteuil ha un neo sotto il mento.

Se colui che mi sta davanti conosce la *Recherche* di Proust, è molto probabile che egli sia disposto ad ammettere che con (1) ho emesso un enunciato vero, con (2) un enunciato falso e con (3) un enunciato cui può risultare imbarazzante assegnare un valore di verità, poiché l'informazione pertinente non è contenuta nella *Recherche*. Tralasciamo per il momento il problema sollevato da (3), e limitiamoci a osservare che quanto asserito sopra equivale ad affermare che riconosciamo la possibilità che qualcosa sia vero o falso di entità che non esistono in questo mondo. Così, almeno, sembra suggerirci l'intuizione.¹

Ora, come è noto, questa linea di argomentazione è stata respinta, tra gli altri, da Frege e Strawson, seppure con motivazioni diverse. Enunciati su entità non esistenti sarebbero per loro privi di valore di verità. Ma da una parte questo atteggiamento pone seri problemi di adeguatezza intuitiva, poiché, come abbiamo visto, sembrerebbe naturale dire che (1) e (2) hanno rispettivamente il valore di verità Vero e il valore di verità Falso; dall'altra, se si intende adottare il consueto approccio modale, esso genera varie difficoltà, in particolare per quanto concerne la nozione stessa di verità necessaria come verità in *tutti* i mondi possibili (accessibili da un dato mondo).

Sembra chiaro che un trattamento adeguato di questioni come quelle che stiamo esaminando non può astrarre da considerazioni di ordine

¹ In questo scritto mi servirò, come esempio, di quei particolari « spazi conoscitivi » che sono i romanzi (segnatamente, la *Recherche* proustiana), ma dovrebbe essere evidente che ciò che interessa è la generalità del discorso.

ontologico. Torniamo così ai nostri enunciati (1) e (2). In realtà, le osservazioni « intuitive » svolte all'inizio non sembrano adesso sufficienti. Infatti, *non* basta dire che riconosciamo (1) come vero e (2) come falso. Se ciò fosse sufficiente, allora dovremmo anche dire che non c'è alcuna differenza fra il modo in cui riconosciamo come vero l'enunciato

(4) Bobi sta dormendo

che esprime uno stato di cose riguardante il mio cane, e il modo in cui riconosciamo come vero (1), che riguarda invece un'entità romanzesca. Altrimenti detto, ciò che devo chiedermi è se (1) e (4) sono enunciati veri *allo stesso titolo*. Una differenza sembrerebbe consistere nel fatto che, nel caso di (4), per accertare le verità non ho altro da fare che andare a *vedere* come stanno le cose compiendo un genuino atto di *ispezione*, eventualmente aprendo la porta della stanza accanto, mentre nel caso di (1) non posso che fare riferimento, eventualmente aprendo un libro, a un patrimonio di informazioni comunicatomi per via linguistica. Si tratta, ovviamente, di considerazioni molto ingenui, che però in qualche senso ci indicano la strada. Ora, alla domanda formulata sopra io contrapporrei un'altra domanda, e cioè: ha senso, qui, parlare semplicemente di *verità*? Il logico modale non ha certo difficoltà a rispondere negativamente: verità è sempre verità rispetto a (in) un mondo possibile. Così, (1) sarebbe *vero-nella-Recherche* e (4) sarebbe invece *vero-nella-realtà*. A prima vista questa osservazione si presenta certo plausibile, ma una difficoltà sembra consistere nel fatto che manca una spia linguistica di ciò: nel senso che se la verità è sempre verità in..., allora un enunciato (che normalmente, o molto spesso, viene emesso per comunicare una certa verità) dovrebbe contenere qualche tratto che fosse indicativo di questo riferimento *a un dato* mondo (visto che in ogni caso manca il riferimento a una generalità di mondi, non trattandosi certo di enunciati modalizzati). In breve, se per il momento ignoriamo la distinzione, che approfondiremo in seguito, fra ciò che io intendo qui per spazio conoscitivo e la nozione di mondo possibile come viene correntemente usata (o abusata), si dovrebbe dire che nel caso dei nostri esempi (1) va letto come

(1a) Nella *Recherche* Vinteuil compone sonate

mentre (4) va associato a qualcosa come

(4a) Nella realtà Bobi sta dormendo.

Certo, spie di questo genere in molti casi esistono. L'uso di espressioni come /credo che.../, ho sognato che.../, /mi immaginavo che.../, ecc., è appunto chiamato, nel discorso, a farci passare ad altri contesti d'esperienza, diversi da quello dell'effettualità rispetto a cui era localizzato il discorso precedente: si tratta, in un certo senso, dell'avvertimento che ciò che segue quelle espressioni appartiene all'universo della credenza, del sogno, dell'immaginazione, ecc., e la spia di questo « salto » da un mondo all'altro è appunto costituita da espressioni /credo che.../, ecc. Ora, (1a) e (4a), contenendo l'indicazione esplicita del mondo pertinente, sarebbero imparentati con qualcosa del genere: per esempio, (1a) potrebbe essere assimilato a 'Proust narra che Vinteuil compone sonate', dove non c'è indeterminatezza circa il mondo (che è appunto quello della narrazione di Proust), e quindi neanche circa l'attribuzione di verità. Così, si potrebbe proporre che (1) e (4) sono in realtà versioni ellittiche dei più completi (1a) e (4a), proprio come accade quando usiamo l'espressione 'il treno' per riferirci, per esempio, al treno per Roma delle 9.45: in effetti, questa espressione è semplicemente chiaro. In breve: la proposta è di considerare enunciati quali (1) e (4) come versioni ellittiche di (1a) e (4a) rispettivamente. Ma, come vedremo, questa proposta ci porterà fuori dei confini della consueta logica modale.

Sospendiamo per il momento queste considerazioni di ordine intuitivo per vedere che rispondenza abbiano i problemi qui sollevati nell'interpretazione proposta da Kripke (1963) per una logica modale quantificata (non ci serve, per il momento, il riferimento a un particolare sistema). Formalmente, possiamo considerare una struttura modello quantificazionale come quadrupla (G, K, R, ψ) dove K è un insieme (intuitivamente: l'insieme dei mondi possibili), $G \in K$ (G è, intuitivamente, il mondo attuale), R è una relazione riflessiva definita su K (dove $/HRH/$ significa che H è possibile relativamente a H) e ψ una funzione con K come dominio e tale che, a ogni $H \in K$, assegna un insieme $\psi(H)$ (dove $\psi(H)$ è il dominio del mondo H , cioè l'insieme degli individui che « esistono » in H). Se, come avviene in Kripke, il nostro linguaggio ha come unici termini singolari le variabili individuali, un modello su una struttura modello quantificazionale può essere definito come una funzione binaria $\varphi(P^n, H)$, dove P^n è un qualsiasi predicato a n posti e $H \in K$. Ora, quale sarà il valore di questa funzione φ ? È chiaro che esso deve essere un insieme di n -ple di individui.

Ma la domanda è: a quale dominio devono appartenere questi individui? Ritroviamo, con questa domanda, il nostro problema iniziale. Infatti, se tutti gli individui in questione devono appartenere a $\psi(H)$, cioè al dominio di H , e se inoltre assumiamo che, nel caso una data n -pla contenga qualche individuo che non appartiene al dominio di H , allora questa n -pla *non* appartiene *neanche* all'insieme complemento dell'insieme $\varphi(P^n, H)$ (il che equivale a respingere l'idea di assegnare il valore di verità Falso, rispetto al mondo H , a enunciati che vertono su individui non esistenti in H), ne consegue che rimangono non-valutati, rispetto a H , gli enunciati che parlano di entità non esistenti in H , generando così quei problemi che abbiamo visto all'inizio. Tale inconveniente può però essere evitato se si decide, come fa Kripke, di « liberalizzare » l'interpretazione dei predicati in modo da valutare rispetto a H anche gli enunciati su entità estranee al dominio di H . Ora, se $D = \bigcup_{H \in K} \psi(H)$ (cioè, D è

l'unione dei domini dei singoli mondi), l'esigenza di Kripke viene soddisfatta in modo naturale se il valore di $\varphi(P^n, H)$ è un sottoinsieme di D^n (che è l'insieme delle n -ple costruite sull'intero D , e quindi a prescindere dall'esistenza in H) e non semplicemente un sottoinsieme di $(\psi(H))^n$ (ossia l'insieme delle n -ple costruite sul solo dominio di H , come vorrebbe invece la prima alternativa). Altrimenti detto: all'insieme $\varphi(P^n, H)$ possono appartenere n -ple con membri che non appartengono a $\psi(H)$, cioè non « esistenti » in H .

Con questo strumento, Kripke affronta dunque il problema sollevato dai nostri enunciati iniziali. Infatti, *senza estendere il dominio del mondo attuale* (cioè, nel nostro esempio, senza accettare Vinteuil come un individuo attualmente esistente) è possibile assegnare il valore di verità Vero, *rispetto al mondo attuale*, all'enunciato (1) se soltanto si è disposti ad ammettere — com'è nostro intendimento — che Vinteuil compone sonate.² (Si noti che già a questo punto possiamo individuare

² Più precisamente si dovrebbe dire: ... che Vinteuil compone sonate *nella realtà*. (Cioè, in termini più precisi, Vinteuil appartiene all'insieme $\varphi(\text{Com}, G)$, dove φ , è una data interpretazione, 'Com' sta per 'compositore di sonate' e G è il mondo reale. Così Vinteuil apparterrebbe all'estensione di 'Com' nel mondo reale.) Ma già qui si vede il problema di una posizione del genere: che qualcosa che non esiste in un dato mondo appartenga all'estensione di un predicato *in* quel mondo o, anche, che qualcosa sia vero, *in* un dato mondo, di un'entità che *non* esiste *in* quel mondo, non può non destare qualche perplessità. (Se accettassimo per esempio una teoria corrispondentista della verità, dovremmo ammettere che nel nostro mondo c'è un fatto che corrisponde all'enunciato (1)).

una prima difficoltà: infatti, per essere precisi, ciò che siamo disposti ad ammettere non è, genericamente, che Vinteuil compone sonate, né tanto meno che compone sonate nel mondo attuale, ma soltanto che compone-sonate-nella-*Recherche*. Questa importante sfumatura sembra invece andare perduta qui: tradotta in termini intuitivi, la situazione potrebbe essere descritta dicendo che Vinteuil è collocato fra coloro che, relativamente al mondo reale, compongono sonate allo stesso titolo, per esempio, di Debussy.) In breve: l'attrattiva che la proposta di Kripke sembra esercitare risiede nel fatto che non si ha una proliferazione di entità per ogni singolo dominio e nel fatto che, d'altra parte, si evitano lacune di valori di verità. In termini più precisi: quando valutiamo rispetto a un mondo un enunciato quantificato, il dominio di quantificazione pertinente è dato *solo* dalle entità riconosciute esistenti in quel mondo; così, per esempio, un enunciato del tipo $\forall x (Px)$ è vero in H se e soltanto se ogni entità appartenente a $\psi(H)$ gode di P in H. Ma d'altra parte questa « parsimonia » ontologica nel caso dei domini di quantificazione per i singoli mondi non impedisce, grazie alla contemporanea liberalizzazione attuata nei confronti dei predicati, di valutare proprio quegli enunciati di fronte ai quali ci eravamo trovati in difficoltà.

Ciononostante, questa linea di soluzione apre in realtà nuovi problemi. Certo, il modello proposto da Kripke sembra raccomandabile in più di un caso, ma, per quanto riguarda le questioni sollevate qui — e che riguardano i rapporti fra spazi conoscitivi diversi nella valutazione di enunciati, per esempio il rapporto fra lo spazio « reale » e quello della *Recherche* — vale la pena di segnalare due difficoltà.

(i) Rispetto a qualsiasi mondo H assunto come attuale, a un'entità u che non esiste in H si trova nondimeno associata una caratterizzazione (rispetto a H) completa, nel senso che, per ogni predicato P, u gode di P o non-P (lo stesso discorso vale, ovviamente, per i predicati a più argomenti). Più precisamente: poiché la funzione-interpretazione per ogni predicato P^n è un insieme di n -ple di individui appartenenti all'intero dominio D, e non solo a $\psi(H)$, allora rispetto a ogni mondo H una *qualsiasi* proprietà o relazione risulterà attribuibile o negabile a *qualsiasi* entità. Nel nostro esempio, ogni attribuzione di proprietà o relazioni al nostro individuo fittizio risulterà quindi sensata, nel senso che sarà vero (o falso) che Vinteuil ha un neo sotto il mento, ama il caffè turco, porta il 45 di scarpe, ecc. Ma, come abbiamo visto, queste sono informazioni di cui non disponiamo (e di cui non disporremo mai), e

quindi sembra in qualche modo innaturale agire come se invece ne disponessimo. Certo, anche nel caso di un individuo reale possiamo mancare delle opportune informazioni, ma la differenza risiede nel fatto che in questo caso *potremmo* ottenerle, mentre ciò non può verificarsi nel caso di Vinteuil. Come posso scoprire se Vinteuil ama il caffè turco qualora questa informazione non sia contenuta nella *Recherche*? Nella sezione precedente ho preso in considerazione l'ipotesi secondo cui le entità fittizie sono essenzialmente *incomplete* (in quanto entità *generali*, cioè indefinite *per principio* rispetto a molti attributi, secondo Leibniz) e, se ciò è accettabile, allora ci troviamo in difficoltà con questa impostazione di Kripke, che porta invece a costituirle come *complete*. In breve, lo strumento kripkeano sembra troppo forte, rispetto al nostro problema iniziale, perché valuta non solo gli enunciati che ci interessa valutare, ma in genere *tutti* gli enunciati (anche quelli come (3)), risultando così poco « selettivo ». Sono difficoltà di questo genere che avevo in mente quando, nella Premessa, parlavo delle difficoltà insite nell'approccio fondato sui mondi possibili come insiemi esaustivi di stati di cose, cioè determinati rispetto a ogni enunciato.

(ii) « Passando » da un mondo all'altro i nostri individui fittizi possono perdere una qualsiasi proprietà, anche quelle che ci interessa mantenere. Più esattamente: mentre una certa valutazione dà per esempio il valore Vero a (1) rispetto a un mondo, possiamo ovviamente ottenere valori diversi con funzioni-interpretazione diverse o con mondi diversi. Ma ciò sembra contrastare con l'idea che le entità fittizie come Vinteuil sono caratterizzate una volta per tutte dalle proprietà che sono loro attribuite originariamente (da Proust, nell'esempio). Anche qui, la differenza rispetto alle entità attuali sembra imporsi: nel caso di Debussy, per esempio, posso anche concepire uno stato di cose in cui *egli* non compone sonate. Ma posso farlo anche nel caso di Vinteuil? L'idea che sto esponendo qui (e che, ancora una volta, ho cercato di esporre più dettagliatamente nella prima sezione) è che l'assunzione di entità fittizie ci « forza », in un certo senso, a mantenere fisso l'insieme delle proprietà che sono loro assegnate originariamente. Enunciati come (1) o simili hanno per così dire un'aria di analiticità (se non altro nella misura in cui si oppongono agli effettivi enunciati sintetici che vertono su entità reali, attraverso i quali comunichiamo « scoperte » effettive: ma cosa c'è da « scoprire » nel caso di entità fittizie?), ed è di questa specie di analiticità che, come vedremo, bisogna tener conto, dal momento che essa sembra imporre, ancora una volta, la rilevanza di certi spazi conoscitivi ma non di altri. Si veda, per questi problemi, il par. 4.

2. Spazi conoscitivi

A questo punto occorre riprendere in considerazione la nozione di « verità-in-un-mondo-possibile » cui s'è già fatto riferimento. Abbiamo visto che, in una semantica alla Kripke, questa nozione trova rispondenza nella funzione-interpretazione φ , la quale ha come argomento una coppia (asserzione e mondo possibile) e come valore un valore di verità. Ma cosa si intende qui per asserzione? Non già l'asserzione che qualcosa vale *in* un certo mondo possibile (per esempio, l'asserzione che nella *Recherche* Vinteuil compone sonate), ma semplicemente una asserzione la cui collocabilità in questo o quel mondo viene per così dire lasciata in bianco e che, per l'appunto, viene giudicata vera o falsa *a seconda che* venga riferita a questo o quel mondo. Il riferimento a un mondo viene cioè collocato su un piano metalinguistico (per parlare di verità *relativa* a un mondo) e non su un piano linguistico, come qualcosa di costitutivo dell'asserzione stessa che si vuole valutare. Un enunciato di tipo */Pa/*, per esempio, è considerato come qualcosa che asserisce il godere di P da parte di *a* senza ulteriori qualificazioni e che risulta poi vero o falso quando venga « raffrontato » a un mondo (cioè il secondo membro della coppia che costituisce l'argomento della funzione φ).

La mia domanda è ora la seguente: è questo l'unico approccio possibile, soprattutto se si hanno di mira casi vicini a quanto si verifica nelle lingue naturali? Immaginiamo che uno studente, durante una lezione di zoologia, chieda al professore se l'enunciato

(5) Tutti i cavalli sono privi di ali

sia vero o falso. Rimarremmo certo perplessi se il professore rispondesse: 'Dipende. Talvolta è vero e talvolta è falso', spiegando poi allo studente che nella realtà tutti i cavalli sono effettivamente privi di ali, ma nell'universo della mitologia, per via del buon Pegaso, non tutti lo sono. Se, come è lecito aspettarsi, il professore risponde semplicemente che (5) è vero, è perché egli sa benissimo che, così com'è emesso dallo studente, (5) contiene implicitamente la propria localizzazione in un certo spazio conoscitivo, cosicché esso sarebbe parafrasabile in qualcosa come 'Si dà il caso che nella realtà tutti i cavalli sono privi di ali'. Sembra quindi che l'indicazione dello spazio conoscitivo *specifico* (realtà, mitologia, ecc.) entri come un componente essenziale nella comprensione dell'enunciato e vada di conseguenza esplicitata in quella che viene talvolta chiamata la *forma logica* (o struttura profonda)

dell'enunciato stesso. E, come è noto, la forma logica di un enunciato può contenere tratti che non figurano nella sua forma superficiale: in effetti, dire che qualcosa è solo implicito a livello superficiale è ben diverso dal dire che è assente. Ora, il linguaggio naturale è caratterizzato, fra le altre cose, dalla sua ellitticità, cioè dal fatto di lasciare che sia il contesto (dove possibile) a fornire l'informazione necessaria. Così se la situazione non fosse chiara (se per esempio la domanda dello studente venisse dopo una lezione di mitologia) il professore avrebbe buoni motivi per chiedere: 'A quale contesto si riferisce *la tua asserzione?*' Al che lo studente potrebbe a sua volta rispondere: 'L'asserzione è riferita alla realtà', come dire che è non solo sensato ma talvolta indispensabile concepire un'asserzione come qualcosa che contiene un riferimento a un dato universo conoscitivo, e non come qualcosa di per sé neutro che va di volta in volta applicato a un certo universo. In breve, ci troviamo qui di fronte a due possibili approcci: nel primo, che è quello consueto, dato un enunciato A abbiamo una funzione-interpretazione che lavora su A *più* un certo mondo (tecnicamente: abbiamo una funzione φ , che si applica alla coppia (A, H), dove H è un mondo possibile), nel secondo abbiamo invece un enunciato inteso come esprimere un'asserzione /A-in-H/, cui si applica una funzione-interpretazione monoargomentale. Altrimenti detto, nel secondo caso l'esplicitazione dello spazio conoscitivo pertinente rende possibile una interpretazione in un certo senso assoluta.

Una prima obiezione che potrebbe sorgere nei confronti del secondo, inconsueto, approccio è che esso sembra ignorare la distinzione fra linguaggio-oggetto e metalinguaggio (semantico), facendo fare al primo ciò che di solito fa il secondo (cioè il riferimento allo spazio conoscitivo pertinente). Ma a ciò si può rispondere che il linguaggio naturale, che è qui al centro del nostro interesse, ha proprio la caratteristica di contenere espressioni che, per così dire, determinano una esatta localizzazione conoscitiva degli enunciati che li seguono. Se dico 'Ho sognato che A', l'enunciato A si trova esattamente determinato per quel che concerne la rilevanza di questo o quel mondo ai fini della valutazione dell'enunciato stesso (si tratta, ovviamente, del mondo del sogno), senza che si debba abbandonare il livello propriamente linguistico. Analogamente, sarebbe per lo meno discutibile sostenere che in generale un enunciato di tipo /In α è P/ (dove α è un indice per un certo spazio conoscitivo) non è genuinamente linguistico ma, in qualche modo, metalinguistico: ammettiamo, per esempio, di disporre delle prove secondo le quali Bonifacio VIII fu una persona proba; sarebbe allora del tutto naturale

dire: 'Nella *Divina Commedia* Bonifacio VIII è un gaglioffo, nella realtà non lo è', asserzione che potrei tradurre simbolicamente in un enunciato della forma $\langle (Pa)_{\alpha} \wedge \sim (Pa)_{\beta} \rangle$, dove α e β vanno sostituiti dagli indici che stanno rispettivamente per l'universo della *Divina Commedia* e per la realtà. Ho dunque fatto un'asserzione metalinguistica? Credo che sarebbe difficile sostenerlo. D'altra parte, come posso rendere conto di una situazione del genere nell'approccio standard? Se lo spazio conoscitivo pertinente non può figurare al livello del linguaggio-oggetto, dovrò fondarmi unicamente sul metalinguaggio e spiegare il contenuto concettuale dell'enunciato in questione dicendo che una data interpretazione (e precisamente quella che corrisponde alle mie conoscenze storiche e letterarie) assegna il valore di verità Vero a $\langle Pa \rangle$ per α e il valore di verità Falso a $\langle Pa \rangle$ per β (e quindi il valore di verità Vero a $\langle \sim Pa \rangle$ per β). Ma in questo modo io ho ovviamente valutato $\langle Pa \rangle$ (o $\langle \sim Pa \rangle$) in riferimento a α e in riferimento β , anziché valutare ciò che mi interessava valutare, e cioè $\langle \text{In } \alpha \text{ } a \text{ è } P \rangle$ e $\langle \text{Non si dà il caso che in } \beta \text{ } a \text{ è } P \rangle$ (cioè $\langle (Pa)_{\alpha} \rangle$ e $\langle \sim (Pa)_{\beta} \rangle$ nella nostra simbologia provvisoria). Queste ultime espressioni devo considerarle come espressioni non formulabili nel mio linguaggio-oggetto (e, quindi, ovviamente, non valutabili), anche se, come abbiamo visto, esse sono richieste per rendere conto di espressioni molto comuni nel linguaggio.

Certo, e veniamo così alla seconda obiezione, sembra esservi una ragione conclusiva per accettare l'impostazione « metalinguistica » propria del primo approccio. Si potrebbe infatti osservare che se un enunciato, diciamo A, è contingente, allora esso deve risultare vero in qualche mondo possibile, ma falso in altri. Ma come posso mantenere la nozione di contingenza nel secondo approccio? Se A è vero in α , allora che A sia vero in α sembrerebbe dover risultare vero in tutti i mondi possibili, cioè necessariamente vero. Si avrebbe cioè un « collasso » delle modalità, con la conseguente impossibilità di distinguere fra enunciati contingentemente veri e necessariamente veri. Ma a questa obiezione possiamo replicare che essa si fonda su una confusione fra verità eterne (nel senso degli enunciati eterni di Quine) e verità necessarie. Chiariamo questo punto con un esempio. Poniamo che l'individuo *a* abbia una certa proprietà P nel mondo reale e, come prima, esprimiamo questo fatto con l'espressione $\langle (Pa)_{\alpha} \rangle$. Naturalmente questo enunciato risulterà vero rispetto a un certo insieme-verità, ma può benissimo risultare falso rispetto a un altro insieme-verità. Ed è del tutto evidente che, a meno che P sia un predicato tautologico (o, nel caso si assumano postulati di significato, sia analitico in senso carna-

piano), io posso sempre compiere questa operazione di variazione, e che questa operazione mi permette appunto di valutare ora vero ora falso l'enunciato /(Pa)_{α} , mantenendo quindi un senso alla nozione di contingenza. Come si è detto, l'asserzione secondo cui l'indicizzazione di un enunciato a uno spazio conoscitivo determinerebbe il collasso delle modalità — nel senso che, anche se /(Pa) è vero in α , esso può risultare falso, per esempio in β , mentre /(Pa)_{α} , se è vero, deve risultare vero a ogni mondo — è causata da una confusione fra verità « eterne » e verità necessarie. Ora, il primo tipo di verità caratterizza appunto quelli che Quine ha chiamato enunciati eterni, vale a dire enunciati in cui siano stati esplicitati tutti i riferimenti impliciti. Per quanto concerne il tempo, questo è un fatto ben noto: 'Senza la determinazione temporale, leggiamo in Frege (1918), non abbiamo un pensiero completo, cioè, in genere, non abbiamo un pensiero. Soltanto l'enunciato integrato con la determinazione temporale e completo sotto ogni rispetto esprime un pensiero, ma questo, se è vero, è vero non solo oggi o domani, ma vero fuori del tempo.' Ora, è appunto in questo senso che si parla, solitamente, di verità eterne; un senso, però, che com'è facile vedere, non può essere confuso con quello che assegniamo all'espressione 'verità necessaria'. Che il secondo enunciato, se è vero, risulti « vero per sempre », *non* significa che esso sia vero *necessariamente*, se intendiamo queste parole in un senso sufficientemente preciso e, soprattutto, se distinguiamo fra mondo possibile e spazio conoscitivo. In breve: la nozione di verità eterna è una nozione gnoseologica (o, se volete, metafisica), quella di verità necessaria è invece di natura logica (o comunque strettamente imparentata con la logica).

Sono, queste, considerazioni piuttosto ovvie, che del resto trovano una conferma nell'atteggiamento che la maggior parte dei logici e filosofi del linguaggio tengono nei confronti di questo problema. Infatti, ciò che di solito si considera come passibile di una valutazione in termini di verità o falsità non è, nel caso di lingue a forte « indicabilità » come le lingue naturali, l'enunciato stesso (in quanto pura espressione linguistica), ma la proposizione, asserzione, ecc. (il « pensiero », appunto, per Frege) che risulta una volta esplicitata tutta l'informazione necessaria. Ora, l'idea che ho preso in considerazione prima, circa la possibilità di indicizzare gli enunciati a uno spazio conoscitivo, sembra caratterizzarsi come una generalizzazione del discorso avviato da Frege. Si tratta cioè di pensare l'enunciato come contenente la determinazione non solo del tempo, del luogo, ecc. dell'emissione, ma anche dello spazio conoscitivo (realtà, sogno, romanzo, ecc.) rispetto a cui viene (implicitamente, per lo più)

localizzato. Che questo « completamento » non sia bizzarro o controintuitivo lo rivela, come si è già visto, il fatto che spesso, nel linguaggio naturale, esso è effettivamente esplicitato, è cioè, come dice Frege, una parte non già presupposta o implicita, ma addirittura espressa. Là dove problemi di ambiguità, di scarsità di informazione, ecc. lo richiedano (e per lo più ciò accade quando non ci si riferisce alla realtà, verso la quale opera normalmente una sorta di riferimento tacito, inespresso), la collocazione epistemica del nostro enunciato, come nell'esempio di Bonifacio VIII o della lezione di scienze, è parte effettiva dell'espressione. D'altra parte, quale che sia l'idea che si ha circa la frequenza o la normalità di questi casi, è comunque evidente che essi rappresentano un problema se si vuole rimanere nella cornice della consueta logica modale, la quale, come si è detto, non prevede indici, o nomi, nel linguaggio per i diversi mondi possibili, e dovrebbe così tradurre in termini di analisi metalinguistica quelle che hanno tutta l'aria di essere genuine asserzioni linguistiche quali $/a \text{ è } P \text{ in } \alpha/$. Ora, ciò che voglio dire non è che sia impossibile affrontare questioni di questo genere entro la cornice consueta, ma, più semplicemente, che l'esistenza stessa, nel discorso quotidiano, di enunciati esprimenti la propria collocazione epistemica invita per lo meno a esplorare l'ipotesi di un sistema in cui gli enunciati risultino appunto indicizzati a un dato spazio conoscitivo.

Venendo ora alla caratterizzazione intuitiva di un tale sistema, occorre rilevare che già a un livello elementare come quello della costruzione dell'opportuno linguaggio, all'interno della seconda prospettiva (ossia quella adottata qui) sono possibili varie alternative. Mi limiterò qui a considerarne solo alcune.

Una prima questione riguarda l'eventuale indicizzazione di un enunciato. Poniamo che α sia un dato spazio conoscitivo (diciamo un romanzo). Ora, alla luce delle considerazioni precedenti, dire che $a \text{ è } P \text{ in } \alpha$ potrebbe essere rappresentato, nel nostro linguaggio, da $/(Pa)_{\alpha}/$. Naturalmente, a partire da questo primo passo, se ne potrebbe prevedere un altro, in modo da arrivare a $/(Pa)_{\alpha\beta}/$, e così via. Ma, a parte le difficoltà, peraltro non decisive, di concepire un tale « inscatolamento » di spazi conoscitivi, in una fase esplorativa come questa sarà opportuno semplificare al massimo le cose, e bloccare l'indicizzazione al primo livello. Prenderò in considerazione altrove le conseguenze derivanti dall'iterazione degli indici, soprattutto per quanto concerne il problema della quantificazione.

Una seconda scelta che si impone ha a che fare con il problema

delle eventuali lacune di valori di verità. Per esempio: poiché nella *Recherche* non esiste (o, più semplicemente, non si parla di) Superman, come valutare un enunciato quale

(6) Nella *Recherche* Superman è calvo

cioè un'esemplificazione di $\neg(Pa)_\alpha$ /?

O anche: poiché nella *Recherche* non è detto nulla circa i nei di Vinteuil, come valutare un enunciato quale

(7) Nella *Recherche* Vinteuil ha un neo sotto il mento

cioè un'altra esemplificazione dello stesso tipo d'enunciato? Ora, di fronte a questo genere di problemi si sono tradizionalmente imposte due linee di tendenza: una, che grosso modo potremmo far risalire a Russell, mira a valutare falsi gli enunciati in questione (per lo meno quelli analoghi al primo), mentre la seconda (anticipata da Frege e ripresa, fra gli altri, da Strawson) preferisce lasciarli non-valutati, cioè privi di valore di verità. A conforto dell'una o dell'altra ipotesi ci si è spesso appellati all'« intuizione ». (Io stesso ho avuto modo di sostenere la maggior naturalezza del secondo tipo di soluzione.) Ma credo che ciò sia del tutto fuorviante. L'appello all'intuizione come a una sorta di dato ingenuo è, in questi casi, qualcosa di mitico. È semplicemente ridicolo pensare di potere ottenere una risposta univoca alla questione circa il valore di verità degli enunciati in oggetto, se tale questione viene posta a persone la cui mente non sia stata traviata dai dibattiti dei filosofi sulla calvizie dell'attuale re di Francia. Di solito, quello che viene presentato come ricorso all'intuizione non è altro che un ricorso a certe nozioni, più o meno confuse, più o meno motivate, già presenti nella testa del filosofo. In realtà, l'adeguatezza o meno di questa o quella soluzione è caratterizzabile *solo* all'interno di un quadro teorico ben definito, un quadro dove nozioni come quelle di interpretazione, verità, esistenza e simili siano sufficientemente esplicitate, il che non avviene certo a un livello puramente « intuitivo ». Né consegue che è illusorio pensare che un dato approccio sia la soluzione; mentre soluzioni diverse sono possibili all'interno di cornici teoriche diverse. Così, nell'accettare qui la prima proposta, cioè la proposta di valutare falsi gli enunciati come quelli in questione, mi limiterò a osservare che essa si amalgama bene con l'idea di considerare gli enunciati come indicizzati a un certo spazio conoscitivo. L'asserzione che, nel romanzo di Proust, Vinteuil ha un neo sotto il mento è senz'altro falsa

(per lo meno nel senso elementare che questa asserzione non è contenuta nel romanzo, né implicata da altre contenute nel romanzo), sempre che si consideri come criterio di verità pertinente l'esistenza o meno di enunciati nella *Recherche* che esprimano quell'asserzione o che la implicino. Se un amico mi dicesse che *nel* romanzo Vinteuil ha quel neo o che *nel* romanzo Superman è calvo, gli chiederei di mostrarmi i punti pertinenti del testo, e non avrei certo difficoltà a concludere che le sue asserzioni sono false qualora egli non riesca a farlo. Si capisce, adesso, perché il metodo della indicizzazione degli enunciati può fornire una linea di soluzione per i problemi sollevati da enunciati come (3), menzionati all'inizio. In effetti, se assumiamo che (3) non è altro che una versione ellittica di (7) (dove (7) è un enunciato relativizzato a uno spazio conoscitivo, cioè, nel nostro caso, un *testo* o insieme di enunciati), diventa per lo meno plausibile sostenere che (3) è falso, dal momento che nella *Recherche* non è né asserito né implicato che Vinteuil ha un neo sotto il mento. Ma a questo punto è interessante notare di nuovo che, dal punto di vista epistemologico, associamo alla parola 'vero' operazioni conoscitive forse dissimili. Quando asserisco che (4) (cioè un enunciato sulla « realtà » come 'Bobi sta dormendo') è vero, o, più semplicemente, quando emetto (4) di fronte a qualcuno, la traduzione in termini operativi di ciò potrebbe essere: 'Se ti dai da fare (se ti guardi in giro), puoi constatare che Bobi sta dormendo', mentre nel caso di (3) (o di (7)) avremmo qualcosa del genere: 'Se consulti la *Recherche*, puoi leggere che Vinteuil ha un neo sotto il mento'. Ancora, la massima pertinente sarebbe, nel primo caso: 'Vai, e guarda!', nel secondo caso sarebbe invece 'Vai, e leggi!', nel senso che nel primo caso sono disposto a considerare vero un enunciato sulla base di una effettiva procedura di *scoperta* (compio cioè una genuina *esplorazione*), nel secondo unicamente in base al riferimento a un *patrimonio linguistico* acquisito (per esempio un libro, una tradizione orale, ecc.) dato una volta per tutte e che, per l'appunto, mi limito a consultare (ciò che, caso mai, costituisce una forma estremamente impoverita dell'esplorare). È questo il motivo per il quale, nella sezione precedente, ho proposto di considerare gli enunciati sui non esistenti come imparentati con quelli che vengono genericamente chiamati enunciati analitici, e per il quale si tenterà qui, più precisamente, di rendere questi enunciati in qualche modo necessari nel sistema MI₁.

D'altra parte, tornando al problema del valore di verità di (3) (o di (7)), non bisogna nascondersi che la linea di soluzione proposta qui comporta un appiattimento fra il caso in cui (3) viene valutato falso perché la *Recherche* contiene un enunciato come 'Vinteuil non ha un neo

sotto il mento', e il caso in cui viene valutato falso perché, piú semplicemente, nella *Recherche* non si dice nulla in proposito; o, in altri termini, comporta un appiattimento fra la cosiddetta negazione « interna » (che qui potremmo esprimere con 'Nella *Recherche* Vinteuil non ha un neo sotto il mento') e quella « esterna » ('Non si dà il caso che nella *Recherche* Vinteuil abbia un neo sotto il mento'). Non a caso, nel linguaggio che verrà qui preso in considerazione avremo un unico tipo di negazione, assimilabile appunto a quella esterna. Ora, questo appiattimento rappresenta certo una perdita rispetto a certe sfumature espressive del linguaggio naturale, ma d'altra parte l'adesione a questo tipo di proposta (di tipo russelliano, per richiamarci alla dicotomia proposta sopra) non ha qui altro scopo se non quello di mostrarne la rilevanza per un sistema indicizzato come quello che verrà esaminato qui, non di scartare il secondo tipo di proposta (per esempio quello con lacune di valori di verità, nella linea di Frege), la cui rilevanza per problemi come quelli in oggetto sarà esaminata altrove.

A parziale sostegno della scelta adottata qui si potrebbe osservare che se intendiamo lo spazio conoscitivo in questione, cioè la *Recherche*, come un insieme α di enunciati, allora non sembra innaturale chiedere che $(A)_\alpha$ risulti vero se e solo se $A \in \alpha$ (dove α è chiuso sotto la relazione di conseguenza logica): così, A risulta falso semplicemente quando $A \notin \alpha$, oltre che quando $\sim A \in \alpha$. Altrimenti detto, mentre nel caso di un individuo reale il sapere che esso non gode di una certa proprietà è ovviamente diverso dal non sapere se ne gode (posso sempre *scoprire* che in realtà ne gode), nel caso dei fittizi la seconda situazione è ricondotta alla prima, nel senso che, se per esempio nel testo non è detto né implicato che l'individuo non gode di una data proprietà, non posso « scoprirlo », e quindi è corretto asserire che l'individuo *non* gode della proprietà *in quel testo*.

Va poi aggiunta un'altra serie di considerazioni per rispondere a un'obiezione che a questo punto può sembrare naturale. Infatti, nel primo paragrafo di questa sezione ho insistito a lungo su un tratto che contraddistingue la presente nozione di spazio conoscitivo dalla nozione di mondo possibile così come viene spesso formulata: ho cioè insistito sulla essenziale *incompletezza* (in genere) degli spazi conoscitivi. Ma, si obietterà, l'assunzione esclusiva della negazione esterna, con la concomitante assunzione della bivalenza (ogni enunciato o è vero o è falso, non esistono lacune di valori di verità) sembra ora andare nel senso di un riconoscimento di completezza, visto che ogni enunciato viene così valutato. La mia risposta è che non è corretto, come si fa tal-

volta, identificare l'incompletezza di stati di cose con la caduta della bivalenza e l'esistenza di lacune di valori di verità. Per esempio Prior (1957) sostiene (giustamente) che Meinong e Peirce 'prospettano l'idea che mondi solo immaginari siano « incompleti »', ma subito dopo spiega (a mio avviso in modo unilaterale) che questa incompletezza risiede nel fatto che 'una proposizione può essere considerata come né vera né falsa in un mondo siffatto se il suo creatore non ha dato precisazioni in merito'. Secondo me occorre però distinguere: da un lato la questione della incompletezza o meno degli stati di cose (mondi possibili, spazi conoscitivi, ecc.) è di natura *extralinguistica*, fondandosi sul riconoscimento o meno dell'esistenza di dati oggetti in quegli stati di cose, o della loro non caratterizzabilità di principio rispetto a certe proprietà, ecc.; dall'altro, il modo in cui intendiamo *rappresentare linguisticamente* (cioè in termini di una opportuna semantica) questa circostanza è un fatto di *scelta* e non una conseguenza automatica. Infatti, le possibilità che abbiamo sono per lo meno due, e se una di esse è stata a volte scartata come innaturale, è solo perché non si sono analizzate a fondo le conseguenze dell'altra. Più precisamente, se continuiamo a rappresentare il fatto che *a* gode di *P* nello stato di cose α con $/(Pa)_{\alpha}/$, abbiamo, fra le altre, queste due possibilità:

- (i) definire la falsità di $/(Pa)_{\alpha}/$ nei termini della verità di $/(~ Pa)_{\alpha}/$ (cioè di: 'in α non si dà il caso che *a* è *P*'), cosicché all'enunciato $/(Pa)_{\alpha}/$ viene assegnato il valore di verità Falso se e solo se in α *sussiste* il fatto che *a* non ha la proprietà *P*; mentre non gli viene assegnato alcun valore se per esempio *a* non « esiste » in α ;
- (ii) definire la falsità di $/(Pa)_{\alpha}/$ nei termini della verità di $/(~(Pa)_{\alpha}/$ (cioè di: 'non si dà il caso che in α *a* è *P*'), cosicché all'enunciato $/(Pa)_{\alpha}/$ viene assegnato il valore di verità Falso semplicemente se *non sussiste* il fatto che in α *a* ha la proprietà *P*, e quindi per esempio anche nel caso che *a* non « esista » in α .

Ora, entrambe queste soluzioni sembrano compatibili con l'incompletezza di un dato stato di cose α ; possiamo cioè rappresentare con strategie linguistiche diverse l'idea intuitiva di uno stato di cose « incompleto »: nel primo caso lasciando invalutati, per esempio, gli enunciati su non esistenti; nel secondo valutandoli falsi. La preferenza accordata al primo approccio (e fondata sul fatto che sembrerebbe più naturale associare l'idea di una certa « indeterminatezza » di un dato stato di cose all'idea di « lacune » nella valutazione di enunciati) ha

però relegato in secondo piano le conseguenze che questo approccio genera qualora esso sia associato all'assunzione di una teoria « corrispondentista » della verità nei termini proposti da Tarski (la verità di un enunciato consiste nel suo accordo — o corrispondenza — con la realtà). Infatti, mentre il secondo approccio richiede, per la falsità di un dato enunciato di tipo $\neg(Pa)_\alpha$, la semplice insussistenza, in α , del fatto che a è P ; il primo richiede qualcosa di più forte: cioè la sussistenza, in α , del fatto che a non è P . Altrimenti detto, nel primo caso, dove si ha un atteggiamento più selettivo, la semplice assenza del fatto pertinente non basta più per determinare come falso un enunciato, ma occorre qualcosa di più, e cioè la sussistenza di quello che potremmo chiamare un *fatto negativo*. Così, mentre nel secondo caso l'assunzione di una teoria corrispondentista della verità sembra innocua (l'enunciato è vero se il fatto descritto sussiste, e falso semplicemente se non sussiste), nel primo caso essa sembra comportare una nozione gravida di incognite filosofiche come quella di fatto negativo. Del resto, non è certo un caso che in Tarski il corrispondentismo sia strettamente connesso con la bivalenza, che è qui ammessa nel secondo approccio: come dire che la « naturalezza » della soluzione che prevede lacune di valori di verità sembra, correlativamente, indurre complicazioni in sede di teoria della verità, sempre che si voglia tener ferma l'assunzione di una visione corrispondentista.

L'ultimo problema riguarda il rapporto fra gli indici assegnati agli enunciati e gli operatori modali, poniamo quello di necessità. A questo proposito è forse opportuno osservare quanto segue. Nella prospettiva adottata qui una formula *non* indicizzata sarebbe in qualche modo paragonabile a una formula aperta, cioè contenente variabili libere, del calcolo predicativo, nel senso che, come la seconda non risulta *di per sé* valutabile, a meno che assegniamo determinati valori alle variabili libere, così anche la prima non lo è, a meno che le assegniamo un indice. Altrimenti detto, nessuna delle due formule esprime un'asserzione, perché non sappiamo qual è l'individuo e, rispettivamente, lo spazio conoscitivo pertinente. D'altra parte, se nel caso predicativo sostituiamo la variabile libera con una costante otteniamo effettivamente un'asserzione, e lo stesso accade se assegniamo un indice alla nostra formula « modalmente » aperta nel secondo caso. Ora, come è noto, il comportamento dell'operatore di necessità è strettamente imparentato con quello del quantificatore universale: e in effetti se adottassimo la prima delle due soluzioni prese in considerazione nel primo paragrafo (se cioè identificassimo spazi conoscitivi e mondi possibili), premettere l'ope-

ratore modale alla formula aperta avrebbe l'effetto di chiuderla, così come avviene nel caso predicativo premettendo il quantificatore universale. Ma qui, come abbiamo visto, abbiamo adottato la seconda soluzione, che distingue spazi conoscitivi e mondi possibili (o insiemiverità). Ora, dal momento che l'indicizzazione è relativa a spazi conoscitivi, mentre l'operatore modale riguarda i mondi possibili, ciò che si verifica nel nostro caso è che l'operatore modale può essere applicato *in modo significativo* (e non vuoto) a formule *già* indicizzate, il che rompe il parallelismo con il caso predicativo, dove se premettiamo il quantificatore a una formula già chiusa del tipo $\forall Pa$ (dove a è una costante) otteniamo semplicemente una quantificazione vuota.

3. Il sistema MI

Veniamo ora alla caratterizzazione di un opportuno linguaggio LI. Anzitutto abbiamo un insieme \mathbf{C} di costanti individuali, un insieme infinito numerabile \mathbf{V} di variabili individuali e, per ogni n ($n \geq 1$), un insieme \mathbf{P}^n di predicati a n posti, fra cui, nel caso di $n = 1$, il predicato di esistenza 'E!'; abbiamo inoltre i segni logici primitivi $\sim, \supset, \Box, (,)$, e infine l'insieme \mathbf{I} di indici, dove \mathbf{I} è (eventualmente) l'insieme degli interi non negativi. Nel metalinguaggio ci serviremo di a, b, c, \dots per designare membri di \mathbf{C} ; di x, y, z, \dots per membri di \mathbf{V} ; di \mathbf{P}^n per predicati a n posti in \mathbf{P}^n e di $\alpha, \beta, \gamma, \dots$ per indici in \mathbf{I} .

La classe \mathbf{F} delle formule (ben-formate) in LI è così definita:

- (a) Se $t_1, \dots, t_n \in \mathbf{C} \cup \mathbf{V}$, $\alpha \in \mathbf{I}$ e $\mathbf{P}^n \in \mathbf{P}^n$ allora $(\mathbf{P}^n t_1 \dots t_n)_\alpha$ è una formula (atomica).
- (b) Se A e B sono formule, allora $\sim A$, $(A \supset B)$ e $\Box A$ sono formule.³
- (c) Se A è una formula, e se *tutte* le sottoformule di A contenenti libera la variabile x hanno lo stesso indice (che d'ora in poi, nel caso esista, chiameremo *determinatore* di A per x), allora $\forall x(A)$ è una formula.
- (d) Nient'altro è una formula.

(Si noti che, in base a questa definizione, l'indicizzazione viene applicata, *un'unica volta*, nel caso delle atomiche — anzi, ogni formu-

³ Regole di semplificazione potrebbero essere introdotte per passare, per esempio, da $(A)_\alpha \supset (B)_\alpha$ a $(A \supset B)_\alpha$.

la atomica deve contenere un indice —, cosicché si evita l'iterazione degli indici; possiamo cioè avere $\neg(P^1a)_\alpha$ ma non $\neg((P^1a)_\alpha)_\beta$, né $\neg((P^1a)_\alpha \supset (P^1b)_\beta)_\gamma$, ecc. Tuttavia questa restrizione può naturalmente essere scartata. Analizzeremo altrove le conseguenze di questa eventuale liberalizzazione. Si noti anche che, per (c), un quantificatore è applicabile solo a formule i cui costituenti atomici abbiano *lo stesso* indice. Questo permetterà, dal punto di vista semantico, di far spaziare il quantificatore su un unico dominio, quello, appunto, dell'universo conoscitivo cui si riferisce il determinante. Ma anche questa restrizione può essere fatta cadere, permettendo la comparsa di indici qualsiasi nell'ambito di un quantificatore — e diversi adeguamenti semantici sono qui possibili.)

Gli operatori non primitivi (e cioè $\vee, \wedge, \equiv, \exists, \diamond$) sono definiti come di consueto. Useremo poi t, e, A, B (con o senza numerali sottoscritti) per designare rispettivamente membri di $\mathbf{C} \cup \mathbf{V}$ e di \mathbf{F} . Per $A_t t'$ intenderemo il risultato che si ottiene sostituendo in A tutte le occorrenze di t con occorrenze di t' (dopo avere eventualmente operato il cambio alfabetico delle variabili vincolate, qualora t' non sia libero per t in A). A_x sarà una formula che contiene libera la x .

Passiamo alle nozioni semantiche. Chiamo I-struttura la coppia $IS = (\phi, D)$, dove ϕ è una funzione che associa a ogni elemento α di \mathbf{I} un dominio non-vuoto D_α (cioè l'insieme degli individui esistenti in α) e $D = \bigcup_{\alpha \in \mathbf{I}} D_\alpha$ (altrimenti detto, D è l'unione di tutti i « domini parziali »).

Se $IS = (\phi, D)$, per interpretazione in IS intendo una funzione μ che assegna:

- (i) a ogni $x \in \mathbf{V}$ un individuo $\mu(x) \in D$
- (ii) a ogni $a \in \mathbf{C}$ un individuo $\mu(a) \in D$
- (iii) a ogni $P^n \in \mathbf{P}^n$ una funzione f^{P^n} che a ogni $\alpha \in \mathbf{I}$ assegna un insieme X di n -ple di elementi di D tale che, per ogni $(u_1, \dots, u_n) \in X$, $u_i \in \phi(\alpha)$ per almeno un i tale che $1 \leq i \leq n$ (cioè, ogni n -pla contiene *almeno* un individuo in D_α).

Data una I-struttura $IS = (\phi, D)$ per *insieme-verità* costruito sull'interpretazione μ in IS intendo un insieme μ^* di enunciati tale che:

- (1) $(P^n t_1 \dots t_n)_\alpha \in \mu^*$ sse $(\mu(t_1), \dots, \mu(t_n)) \in f^{P^n}(\alpha)$
(dove $f^{P^n} = \mu(P^n)$)

- (2) $(E!t)_\alpha \in \mu^*$ sse c'è un $u \in \varphi(\alpha)$ tale che $\mu(t) = u$
- (3) $\sim A \in \mu^*$ sse $A \in \mu^*$
- (4) $A \supset B \in \mu^*$ sse $\sim A \in \mu^*$ o $B \in \mu^*$.

Se μ è una funzione-interpretazione, per μ_x^u si intenderà la funzione-interpretazione che è eguale a μ tranne (al massimo) per il fatto che $\mu_x^u(x) = u$ (dove $u \in D$). Per *sistema-verità* relativo a IS intendo un insieme M^* di insiemi-verità costruiti su funzioni-interpretazione in IS che differiscono tra loro (al massimo) per i valori che assegnano ai predicati. ($M_x^{u^*}$ è il sistema-verità ottenuto da M^* sostituendo $\mu_x^{u^*}$ a ogni $\mu^* \in M^*$). In aggiunta a (1)-(4) ogni $\mu^* \in M^*$ deve soddisfare:

- (5) $\Box A \in \mu^*$ (in M^*) sse $A \in \nu^*$ per ogni $\nu^* \in M^*$
- (6) $\forall x (A) \in \mu^*$ (in M^*) sse, dato α come determinatore di A , si dà il caso che, per ogni $u \in D_\alpha$, $A \in \mu_x^{u^*}$ (in $M_x^{u^*}$)

(Si noti che, nelle regole sopra, e anche in seguito, l'indice è specificato solo là dove è possibile farlo, cioè nel caso delle formule atomiche. Ma d'altra parte non va dimenticato che A e B designano enunciati, cioè espressioni che, per la definizione data, contengono necessariamente indici, appunto al livello atomico.)

Diciamo che A è *vero* in un insieme-verità μ^* in un sistema-verità M^* relativo a una I-struttura IS sse $A \in \mu^*$ in M^* . Diciamo inoltre che A è *valido* sse A è vero per ogni IS, ogni M^* relativo a IS e ogni μ^* in M^* . Diciamo infine che un insieme Γ di enunciati è *soddisfacibile* sse esistono un IS, un M^* e un μ^* tali che, per ogni $A \in \Gamma$, A è vero in μ^* in M^* relativo a IS.

Vale forse la pena di sottolineare che gli indici sono qui trattati come espressioni sincategorematiche. Va altresì aggiunto che, dopo questa formulazione della semantica, la distinzione fra spazio conoscitivo e mondo possibile (insieme-verità) dovrebbe risultare del tutto evidente. Intuitivamente, un insieme-verità è segmentato nei vari spazi conoscitivi ($\alpha, \beta, \gamma, \dots$) i cui domini di individui non coincidono. (D'altro canto, i vari insiemi-verità di un sistema sono costruiti tutti sullo stesso dominio D e sulla stessa articolazione di D in domini parziali D_α, D_β, \dots , cioè sulla stessa funzione φ : in altri termini, dato un sistema verità, per ogni indice α , D_α non varia da insieme-verità a insieme-verità in quel sistema (si veda, in MI, l'assioma A11); naturalmen-

te, questa invarianza, che è qui assunta in funzione di sviluppi che risulteranno chiari in seguito, può essere omessa modificando opportunamente la semantica).

Su un linguaggio LI posso ora costruire un sistema assiomatico MI la cui base deduttiva è costituita dai seguenti schemi d'assioma e regole di deduzione:

- A1 $A \supset (B \supset A)$
 A2 $(A \supset (B \supset C)) \supset ((A \supset B) \supset (A \supset C))$
 A3 $(\sim \sim A) \supset A$
 A4 $\forall x (A \supset B) \supset (A \supset \forall x (B))$ (purché x non sia libera in A)
 A5 $(\forall x (A) \wedge (E!t)_\alpha) \supset A_x!$ (dove α è il determinatore di A per x)
 A6 $\Box(A \supset B) \supset (\Box A \supset \Box B)$
 A7 $\Box A \supset A$
 A8 $\Diamond A \supset \Box \Diamond A$
 A9 $\forall x (E!x)_\alpha$
 A10 $\exists (E!x)_\alpha$
 A11 $(E!t)_\alpha \supset \Box(E!t)_\alpha$
 A12 $(P^n t_1 \dots t_n)_\alpha \supset (E!t_1)_\alpha \vee \dots \vee (E!t_n)_\alpha$
 A13 $\forall x (\Box A) \equiv \Box \forall x (A)$
 R1 se $\vdash A$ e $\vdash A \supset B$, allora $\vdash B$
 R2 se $\vdash A$, allora $\vdash \Box A$
 R3 se $\vdash A$, allora $\vdash \forall x (A)$ (purchè A soddisfi la condizione (c) sopra).

(Si ricordi, ancora una volta, che, per definizione di formula ben-formata, ogni formula ben-formata — qui designata da A , B o C — contiene indici nelle sue sottoparti atomiche.)

Vale la pena di sottolineare che MI presenta una situazione interessante rispetto alla quantificazione. Tralasciando l'aspetto modale del discorso, che, come ho detto nel primo paragrafo, non è essenziale alla proposta complessiva qui sviluppata, va ricordato che in logica standard vale $\wedge \forall x (A) \supset A_x!$, che qui non vale (si prenda per esempio $\wedge \forall x (P^1 x)_0 \supset (P^1 a)_0!$: ora, scegliendo come interpretazione una funzione μ tale che $\mu (P^1) (0) = \emptyset (0)$ — cioè tutti gli individui dello spazio designato dall'indice 0 godono di P^1 —, ma $\mu (a) \notin \emptyset (0)$, si ottiene il controesempio cercato). In particolare, non vale quindi lo schema $\wedge \forall x (P^1 x)_\alpha \supset (P^1 t)_\alpha!$, il cui analogo standard $\wedge \forall x (P^1 x) \supset (P^1 t)!$ vale invece nel calcolo classico. Così MI assume lo schema d'assioma A5, che è

caratteristico di una logica libera. D'altra parte, nella nostra semantica vale $\neg(P^1t)_\alpha \supset \exists x (P^1x)_\alpha$ (analogamente a quanto accade nella logica standard, dove l'analogo $\neg(P^1t) \supset \exists x (P^1x)$ vale) ed esso è appunto ottenibile da A12. In ciò MI si differenzia dagli esempi correnti di logica libera, dove $\neg(P^1t) \supset \exists x (P^1x)$ non vale. In breve: l'adozione di A12, che richiede che le n -ple di individui appartenenti all'estensione di un predicato P^n in α contengano *almeno* un individuo del dominio D_α ma *non necessariamente* solo individui di D_α ha permesso di creare una situazione che è in qualche modo intermedia fra quella della logica standard e quella della logica libera. (Si noti che A12 è molto più debole di $\neg A_x^t \supset \exists x (A)$ che è ovviamente equivalente a $\neg \forall x (A) \supset A_x^t$ /. Infatti, in A12 P^n non è una metavariable per formule, come A in $\neg A_x^t \supset \exists x (A)$ /, ma una metavariable *per lettere predicative*, cosicché da A12 *non* possiamo ottenere per sostituzione $\neg(P^1t)_\alpha \supset \exists x \sim (P^1x)_\alpha$ /: se l'ottenessimo, per contrapposizione e interdefinibilità dei quantificatori otterremmo $\neg \forall x (P^1x)_\alpha \supset (P^1t)_\alpha$ /.)

A questo punto è anche opportuno ricordare che la restrizione contenuta al punto (iii) della definizione di interpretazione (e cioè il requisito che le n -ple di individui che costituiscono l'estensione di un predicato P^n all'indice α contengano *almeno* un individuo appartenente al dominio di α), restrizione richiesta appunto da A12, è motivata dalla seguente considerazione. Da una parte sembra troppo forte chiedere che le n -ple siano costituite solo da individui di D_α : che per esempio nella realtà lo scultore Greco abbia effigiato Pinocchio è senz'altro vero, anche se Greco esiste nella realtà ma Pinocchio no. (Per evitare di rappresentare questa situazione con un genuino enunciato relazionale occorrerebbe l'armamentario riduzionistico caro agli analisti. Ma questa complicazione può essere evitata se intendiamo la relazione in questione, e altre simili, come relazioni di tipo *intenzionale* — nel senso visto nella prima sezione —: cioè relazioni in cui l'esistenza o meno dell'oggetto intenzionato non è in questione.) D'altra parte, potrebbe sembrare eccessivo permettere che le n -ple *non* contengano alcun individuo dello spazio conoscitivo pertinente (taluni potrebbero considerare senza senso — o falso — il dire che Geppetto ama Pinocchio nella realtà⁴). Così, in MI, dal fatto che a sia nella relazione P^2 con b in α non

⁴ Nella sezione precedente ho sostenuto la fecondità della tesi secondo cui tutto ciò di cui parliamo (e che quindi è oggetto di discorso) « esiste », in una accezione debole (cioè, appunto, come esistenza linguistica). Ma va detto che questa tesi va qui complicata per il fatto che abbiamo domini distinti per i vari indici, cosicché, per esprimersi nella terminologia adottata, un certo individuo

consegue che a ha, in α , la proprietà di essere nella relazione P^2 con b (nel caso che b , ma non a , esista in α). Più precisamente: da $\neg(P^2ab)_\alpha$ non è inferibile $\neg\exists x (P^2xb)_\alpha$, mentre, come si è visto prima, da $\neg(P^1a)_\alpha$ è inferibile, via A12, $\neg\exists x (P^1x)_\alpha$. Abbiamo cioè quella disanalogia di comportamento fra proprietà e relazioni che è stata al centro di importanti riflessioni in Leibniz e che può forse essere considerata come un punto fermo in una qualsiasi formalizzazione della nozione husserliana di rapporto intenzionale. Si noti inoltre che se disponessimo di un ulteriore quantificatore esistenziale, diciamo ηx , che spaziassse sull'intero dominio D , allora da $\neg(P^2ab)_\alpha$ sarebbe inferibile $\neg\eta x (P^2xb)_\alpha$.

Queste considerazioni sul problema della quantificazione mi offrono lo spunto per tornare brevemente al punto (c) della definizione di formula (ben-formata). Come si ricorderà, si richiedeva, come condizione per costruire $\forall x (A)$ a partire da A , che tutte le sottoformule (atomiche) di A con x libera avessero lo stesso indice α . Tale requisito, che a prima vista può sembrare gratuito (e che in effetti può essere evitato con opportuni accorgimenti semantici), è motivato dal fatto che se si scarta l'ipotesi di far coincidere il dominio di quantificazione con l'intero *dominio* (ipotesi peraltro interessante da studiare), una soluzione plausibile sembra quella di restringere di volta in volta il dominio di quantificazione a un determinato $D_\alpha \subseteq D$, e il requisito in (c) ha appunto il compito di bloccare espressioni imbarazzanti del tipo, per esempio, di

$$(*) \quad \forall x [(P^1x)_\alpha \wedge (P^1x)_\beta]$$

dove si dovrebbe quantificare su domini diversi. La scelta adottata qui potrebbe essere suffragata (almeno in parte) dalla constatazione che, quando nel linguaggio naturale quantifichiamo, è per lo più sottinteso che quantifichiamo *relativamente a* un dominio determinato: come abbiamo visto prima, se per esempio dicessimo 'Tutti i cavalli sono privi di ali', riterremmo infondata l'obiezione di chi replicasse 'No, non è vero, perché per esempio Pegaso ha le ali'. In effetti, il 'tutti' del primo enunciato si riferisce al dominio degli oggetti reali, cui non appartiene

può risultare « identificato » nel contesto complessivo del discorso ma non nel particolare contesto α . (L'uso di quantificatori distinti, cioè uno che spazia su tutto D , e l'altro su D_α , dove α è il determinatore della formula nell'ambito di questo quantificatore, potrebbe rivelarsi utile a questo proposito.)

Pegaso, cosicché siamo disposti a considerare vero quell'enunciato anche se Pegaso ha le ali. In breve: in esso è contenuta una relativizzazione del 'tutti' a un dominio determinato, che sarebbe difficile ricostruire nel caso di (*) — sempre che non si ricorra all'intero dominio o all'unione dei due domini. Va però ribadito che questa restrizione non è essenziale all'approccio qui considerato, e che, come si è già detto, il linguaggio potrebbe senz'altro essere liberalizzato per considerare formule ben-formate espressioni quali (*): semanticamente dovremmo allora permettere che il quantificatore spazi su più di un dominio (per esempio sull'unione dei domini parziali pertinenti per la formula in questione: D_α e D_β nel caso di (*)). Inoltre, come si è già accennato, un'idea forse interessante da sviluppare è quella di prevedere in aggiunta alla coppia di quantificatori utilizzati qui, che di volta in volta spaziano sul dominio parziale relativo al determinatore, anche una coppia di quantificatori che spaziano sull'intero dominio. Ma si tratta di problemi che riprenderò altrove.

Veniamo ora al problema della completezza. Dato il linguaggio \mathcal{L} del tipo LI specificato prima, la base deduttiva per un sistema MI determina una relazione di derivabilità su \mathcal{L} . Se A e Γ sono rispettivamente una formula e un insieme di formule in \mathcal{L} , l'espressione $\Gamma \vdash A$ è una abbreviazione per A è derivabile da Γ in MI/. Inoltre, dico che Γ è consistente se non c'è nessuna formula A di \mathcal{L} tale che $\Gamma \vdash A$ e $\Gamma \vdash \sim A$. Dico infine che Γ è \mathcal{L} -esaustivo se soddisfa queste condizioni:

- I
- (a) Γ è consistente;
 - (b) per ogni formula A di \mathcal{L} , o $A \in \Gamma$, o $\sim A \in \Gamma$
 - (c) per tutte le formule A di \mathcal{L} tali che tutte le sottoformule contenenti libera la x hanno lo stesso indice, se $A_x^t \in \Gamma$ per ogni $t \in \mathbf{V} \cup \mathbf{C}$, allora $\forall x (A) \in \Gamma$.

Sia \mathcal{L}^+ un linguaggio che è come \mathcal{L} tranne che per il fatto che, anziché \mathbf{C} (ossia l'insieme delle costanti di \mathcal{L}), esso contiene \mathbf{C}^+ , dove $\mathbf{C}^+ = \mathbf{C} \cup \{a_1^+, a_2^+, a_3^+, \dots\}$ e $\{a_1^+, a_2^+, a_3^+, \dots\} \cap (\mathbf{C} \cup \mathbf{V}) = \emptyset$.

Ora, sulla base di Henkin (1949), la completezza (forte) di un sistema MI è data dal seguente teorema:

- (T1) Sia Γ un qualsiasi insieme di formule. Se Γ è MI-consistente, allora è soddisfacibile.

(Naturalmente diamo qui per presupposta la validità di MI sulla semantica definita sopra.)

Ci limiteremo qui a fornire l'abbozzo della dimostrazione di (T1).

Lemma 1. Se Γ è un insieme consistente di formule di \mathcal{L} , allora esiste un insieme Δ di formule di \mathcal{L}^+ che contiene Γ ed è \mathcal{L}^+ -esaustivo.

Dapprima la costruzione di Δ . Poniamo che tutte le formule di \mathcal{L}^+ siano enumerate: A_1, A_2, A_3, \dots . A partire da Γ costruiamo una sequenza $\Gamma_0, \Gamma_1, \Gamma_2, \dots$ tale che $\Gamma = \Gamma_0$ e Γ_{n+1} è ottenuto da Γ_n nel modo seguente: (i) Se $\Gamma_n \cup \{A_{n+1}\}$ è consistente, allora $\Gamma_{n+1} = \Gamma_n \cup \{A_{n+1}\}$; (ii) se $\Gamma_n \cup \{A_{n+1}\}$ è inconsistente e A_{n+1} non è della forma $\forall x (B)$, allora $\Gamma_{n+1} = \Gamma_n \cup \{\sim A_{n+1}\}$; (iii) se $\Gamma_n \cup \{A_{n+1}\}$ è inconsistente e A_{n+1} è della forma $\forall x (B)$, allora $\Gamma_{n+1} = \Gamma_n \cup \{\sim A_{n+1}, \sim B_{x^{a_{i1}}}\}$ dove a_{i1} è la prima costante di \mathbf{C}^+ che non compare in Γ_n .

Per induzione su n è ora possibile dimostrare la seguente asserzione:

(C) Ogni Γ_n è consistente.

Poniamo ora $\Delta = \bigcup_{n=0} \Gamma_n$. Che Δ sia consistente è dimostrabile sulla base dell'asserzione (C); che soddisfi anche I (b) e (c) è facilmente dimostrabile.

Dato un insieme Ω di formule, sia $L(\Omega)$ l'insieme delle formule A tali che $\Box A \in \Omega$. Enunciamo ora, omettendo la dimostrazione, il seguente lemma:

Lemma 2. Se Ω è consistente, allora, per ogni formula B tale che $\sim \Box B \in \Omega$, $L(\Omega) \cup \{\sim B\}$ è consistente.

Tornando ora a Δ , poiché esso è consistente, per ogni formula B tale che $\sim \Box B \in \Delta$ avremo un insieme $L(\Delta) \cup \{\sim B\}$ che è consistente. Sia H la sua chiusura sotto \vdash . È altresì possibile dimostrare (si veda Thomason, 1970) che H è, ancora, consistente e soddisfa I (c).⁵ Applicando ora una idea di Henkin (1957),⁶ a partire da H è possibile

⁵ È qui richiesto l'uso di A13, cioè di qualcosa di analogo alla congiunzione della formula Barcan e della sua conversa nella consueta logica modale. Si noti però, che in un linguaggio indicizzato come questo (dove è contenuto un riferimento a uno spazio conoscitivo e dove ogni formula ricorda in qualche modo un'asserzione « de dicto »), esse hanno un significato meno impegnativo.

⁶ Tale applicazione comporta che L^+ (cioè il linguaggio di H) disponga di una infinità numerabile di variabili e che H soddisfi I (c). Come s'è visto, entrambi questi requisiti sono soddisfatti.

ottenere una estensione Δ' di H che è \mathcal{L}^+ -esaustiva, senza bisogno di incrementare ulteriormente le costanti. Così, il lemma 2 e le considerazioni successive mostrano che, per ogni formula B tale che $\sim \Box B \in \Delta$, è possibile costruire un insieme Δ' \mathcal{L}^+ -esaustivo che contiene $\sim B$ e $L(\Delta)$. Diciamo che, in questo caso, Δ' è un subordinato di Δ . Ovviamente, la procedura applicata nel caso di Δ sarà applicabile anche nel caso dei suoi subordinati, dei subordinati di questi e così via. Sia ora M^*_Δ la chiusura di $\{\Delta\}$ sotto la relazione di subordinazione fra insiemi \mathcal{L}^+ -esaustivi.

Lemma 3. Δ è soddisfacibile.

La dimostrazione di questo lemma avviene secondo le seguenti linee. Per ogni $\alpha \in \mathbf{I}$, sia $D_{\alpha\Delta}$ (cioè il dominio parziale di α) l'insieme di tutti i $t \in \mathbf{V} \cup \mathbf{C}^+$ tali che $(E!t)_\alpha \in \Delta'$ (dove Δ' è un qualsiasi membro di M^*_Δ : la scelta è irrilevante grazie alla presenza dell'assioma A11). Consideriamo ora la IS-struttura $(\varphi_\Delta, \mathbf{V} \cup \mathbf{C}^+)$, dove \mathbf{C}^+ , è, come si è visto, l'insieme delle costanti \mathcal{L}^+ e φ_Δ la funzione che, a ogni $\alpha \in \mathbf{I}$ assegna l'insieme $D_{\alpha\Delta}$ incluso in $\mathbf{V} \cup \mathbf{C}$. In questa struttura, per ogni $\Delta' \in M^*_\Delta$ determiniamo la funzione-interpretazione $\mu_{\Delta'}$ che si comporta in questo modo: per ogni $t \in \mathbf{V} \cup \mathbf{C}^+$ $\mu_{\Delta'}(t) = t$ e per ogni $P^n \in \mathbf{P}^n$, $\mu_{\Delta'}(P^n)$ è quella funzione che, a ogni $\alpha \in \mathbf{I}$, assegna esattamente l'insieme delle n -uple (t_1, \dots, t_n) di termini tali che $(P^n t_1 \dots t_n) \in \Delta'$. (Si noti che, in virtù di A12, almeno un membro di ogni n -pla appartiene a $D_{\alpha\Delta}$)

Si può verificare quanto segue:

- (i) M^*_Δ è un sistema-verità, dove ogni $\Delta' \in M^*_\Delta$ è un insieme-verità costruito sulla funzione-interpretazione $\mu_{\Delta'}$ nella I-struttura $(\varphi_\Delta, \mathbf{V} \cup \mathbf{C}^+)$, cioè $\Delta' = \mu^*_{\Delta'}$.

In particolare otteniamo:

- (ii) per ogni formula A , $A \in \Delta$ sse $A \in \mu^*_{\Delta}$ (in M^*_Δ).

Altrimenti detto, $(\varphi_\Delta, \mathbf{V} \cup \mathbf{C}^+)$, M^*_Δ e μ^*_{Δ} ci permettono di asserire che Δ è soddisfacibile. Ma poiché $\Gamma \subseteq \Delta$ anche Γ è soddisfacibile. (T1) risulta così dimostrato.

4. Uno sviluppo filosofico

La seconda delle osservazioni che, nel primo paragrafo, ho dedicato agli esiti della semantica kripkeana per i problemi qui in gioco ha fatto riferimento a un atteggiamento filosofico che tende a considerare le entità fittizie come entità che, da un lato, posseggono necessariamente le proprietà che posseggono, dall'altro risultano essenzialmente incomplete. Come si è già visto nella sezione precedente, questo atteggiamento è ampiamente prefigurato in Leibniz, il quale paragona le entità fittizie quali Pegaso alle entità che chiama *generalis* (si pensi per esempio al cerchio quale viene definito nella geometria piana: in base a questa definizione esso viene caratterizzato attraverso certe proprietà che sono assunte come costitutive, cioè imprescindibili; e d'altro canto esso risulta essenzialmente indeterminato rispetto a una quantità di proprietà: del cerchio « in generale » è assurdo chiedersi, per esempio, se ha un diametro maggiore di 95 cm.). Ma la formulazione più radicale di una concezione simile la possiamo trovare in Husserl, di cui vale forse la pena di riportare questo brano: 'Non ha senso, per esempio, domandarsi se Margherita di una novella sia la stessa Margherita di un'altra, se ciò che viene fantasticato e detto dell'una si accordi con ciò che è fantasticato per l'altra, o se non si accordi, come è anche insensato domandarsi se le due Margherite siano affini ecc. Io posso volere stabilire se sia così o no (e se l'accetto l'ho già stabilito), ma allora i due racconti si riferiscono allo stesso mondo. Al di dentro di un solo racconto io posso pormi quelle domande, poiché qui abbiamo già dapprincipio un solo mondo di fantasia; ma certo queste vengono meno quando cessa la fantasia, quando essa non ha determinato più nulla. [...]. Nulla nel mondo reale rimane indeterminato: il mondo è come è. Il mondo della fantasia « è » ed è fatto in quel modo che è piaciuto alla fantasia di farlo divenire; nessuna fantasia è mai esaurita e non lascerebbe impregiudicata una formazione arbitraria che avesse il senso di una « rideterminazione » [...]. *L'esperienza della fantasia non dà perciò in generale alcun oggetto individuale in senso proprio...*' (Husserl, 1948: 189-190; corsivo mio.)

Ora, va subito detto che ci troviamo qui di fronte a una *opzione filosofica che non è richiesta dal discorso complessivo sviluppato nella presente sezione*, la quale verte essenzialmente sul problema delle conseguenze derivanti dal metodo dell'indicizzazione degli enunciati. Altrimenti detto, le scelte teoriche che stanno alla base di tale metodo sono del tutto indipendenti dall'atteggiamento filosofico, che ho qui

esemplificato con Leibniz e Husserl, rispetto al problema delle entità fittizie. Tuttavia, può essere interessante chiedersi come si possano rappresentare, dal punto di vista di un sistema concepito nella presente cornice teorica, tali assunzioni filosofiche. Così, può essere interessante prendere in considerazione un sistema in cui risultino necessari tutti gli enunciati indicizzati a spazi conoscitivi diversi da quello reale. Ora se assumiamo che 0 sia l'indice per lo spazio attuale, si può ottenere quanto desiderato con l'aggiunta a MI del seguente schema d'assioma:

A14 $A \supset \Box A$ (purché $0 \notin N(A)$)

dove $N(A)$ è l'insieme di tutti gli indici che occorrono nelle sottoformule di A .⁷ (Sia MI_1 il sistema ottenuto aggiungendo A14 alla base deduttiva di MI.) Infatti, se vogliamo esplorare l'ipotesi secondo cui solo gli individui attuali (che sono *dati*) potrebbero essere diversi da quello che sono, mentre gli inattuali (che *non* sono dati, ma unicamente *concepiti* come entità generali e incomplete, analogamente a entità di cui stipuliamo « per definizione » le proprietà pertinenti) non potrebbero esserlo, allora un modo (forte) per ottenere ciò è quello di far sí che *solo* lo spazio conoscitivo reale possa essere concepito diverso da quello che è: se si dà il caso che Debussy compone sonate nella realtà, ciò che nel nostro linguaggio potremmo esprimere con un enunciato del tipo $\langle (P^1a)_0 \rangle$, allora $\langle (P^1a)_0 \rangle$, apparterrà all'insieme-verità costruito sull'interpretazione che « riflette » questo spazio conoscitivo reale, ma non apparterrà, per esempio, all'insieme-verità (dello stesso sistema-verità) costruito sull'interpretazione (corrispondente a uno spazio controfattuale) che colloca Debussy fra coloro che *non* compongono sonate; viceversa, se Vinteuil compone sonate nella *Recherche* e se esprimiamo ciò con un enunciato del tipo $\langle (P^1b)_1 \rangle$, dove 1 è l'indice per la *Recherche*, allora $\langle (P^1b)_1 \rangle$ dovrà appartenere a ogni insieme-verità).

In breve, quanto asserito sopra può essere parafrasato, in termini husserliani, dicendo che mentre posso concepire infinite variazioni di qualcosa di dato (posso cioè, per esempio con l'immaginazione, raffigurarmi che la tal cosa avrebbe potuto essere *cosí-e-cosí* anziché *cosí-e-cosí*), ossia di ciò che chiameremmo qui l'esistente, il fattuale, tale esperimento mentale sembra fuori luogo nel caso di ciò che ha una

⁷ A14 ci dice quindi che qualsiasi enunciato che non abbia a che fare con la realtà (nel senso che non contiene fra i suoi indici l'indice per la realtà) risulta necessario.

natura puramente concettuale, di ciò che è già un artefatto. Certo, a questo punto si potrebbe obiettare che la *Recherche* proustiana avrebbe potuto essere scritta diversamente, e che quindi anche Vinteuil avrebbe potuto essere diverso da quello che è. Ma, come rivelano le osservazioni contenute nel brano su Margherita citato sopra, secondo una prospettiva come quella assunta qui non si può dire ciò, propriamente, della *Recherche* (che ovviamente non sarebbe più la *Recherche* se non contenesse esattamente quello che contiene), mentre ciò che si può dire propriamente è che *Proust avrebbe potuto scrivere qualcosa di diverso dalla Recherche*. (Queste osservazioni si collegano a quanto osservato prima circa il problema della « esplorabilità » del reale in opposizione alla mera « consultabilità » di un libro.) In realtà, credo che alcune difficoltà della filosofia costruita sulla semantica dei mondi possibili dipendano dal fatto che questi ultimi vengono trattati *come se* fossero attuali altrove o, più precisamente, come se differissero dal mondo attuale unicamente per il fatto di *non* essere attuali, per il resto essendo invece esattamente sullo stesso piano.⁸ Sembra così che si dimentichi una loro proprietà essenziale, cioè quella di essere degli *artefatti*, delle *costruzioni mentali* che, come già aveva intuito Leibniz, non possono essere messi sullo stesso piano del mondo attuale.

È forse interessante sottolineare che ciò che abbiamo chiamato qui tecnicamente interpretazione in una I-struttura può essere collegato alla nozione di un *sapere* entro un certo quadro concettuale, nel senso che una interpretazione riflette, nel nostro metalinguaggio semantico, proprio l'assetto dello spazio reale e degli altri spazi conoscitivi. Così, se assumiamo che μ sia l'interpretazione corrispondente al nostro « sapere » (nel senso che l'insieme-verità μ^* su di essa costruito contiene proprio gli enunciati che risultano veri, perché esprimono fatti del mondo reale o situazioni proprie di contesti come romanzi, storie, ecc.), allora l'idea di compiere un esperimento mentale, nel senso di immaginare qualcosa di diverso da quello che è effettivamente accaduto (idea in qualche modo collegata all'idea husserliana di *variazione* a partire da un certo *dato*), può essere espressa nei termini di un cambio di interpretazione (per i predicati) all'interno dello stesso quadro concettuale.

⁸ Queste osservazioni critiche si riferiscono appunto alla filosofia che talvolta si costruisce un po' ingenuamente sulla semantica dei mondi possibili, e non, ovviamente, alla semantica stessa, i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti. Ora è chiaro che, da un punto di vista formale, i mondi possibili (e tra questi l'attuale) devono essere tutti posti sullo stesso piano per il ruolo che svolgono nelle interpretazioni o valutazioni. Ma ciò può divenire fonte di confusione quando si passi alla metafisica che ha caratterizzato certi usi filosofici e linguistici della semantica dei mondi possibili.

Ma se di Debussy potremmo anche immaginare di sapere qualcosa di diverso da quello che sappiamo — potremmo cioè *scoprire* che in realtà egli non ha mai scritto sonate —, questo non sembra valere nel caso di Vinteuil: ciò che sappiamo di Vinteuil è, in questo caso, *costitutivo* di Vinteuil, e cercare di scoprire che, per esempio, Vinteuil non ha mai scritto sonate sarebbe analogo a cercare di scoprire che, in realtà, una figura geometrica non possiede le proprietà attraverso le quali viene definita. (Dovrebbe essere chiaro che se per esempio uno studioso di Proust scoprisse un manoscritto in tutto simile alla *Recherche* tranne che per il fatto che in esso Vinteuil *non* compone sonate, ciò non ci autorizzerebbe a dire che si è così scoperto qualcosa di nuovo o di diverso *di* Vinteuil. Infatti, quando parliamo per esempio di un personaggio-in-un-romanzo dobbiamo assumere per ipotesi che si sappia effettivamente *qual* è il romanzo. Romanzi (o cicli di romanzi) diversi hanno evidentemente personaggi diversi, per quanto simili. Ciò spiega perché, secondo questa prospettiva — che qui mi interessa considerare, ma che non è ovviamente richiesta in generale da un sistema indicizzato, e che a fortiori non può essere presentata come l'unica possibile — il cambiamento di interpretazione incide solo sulla caratterizzazione dello spazio reale (cioè l'unico le cui verità non siano date per via puramente « analitica », per semplice riferimento a un patrimonio linguistico).

5. Conclusione. Logiche per spazi conoscitivi

Nelle pagine precedenti abbiamo preso in considerazione un sistema in cui ogni enunciato contiene un riferimento esplicito allo spazio conoscitivo rispetto al quale va localizzato. Ma è forse opportuno sottolineare, come in parte si è già fatto, che all'interno della prospettiva adottata qui è possibile concepire una ricca varietà di sistemi. Qui mi sono limitato essenzialmente a presentarne uno (unitamente a una sua estensione), e la scelta è stata determinata non solo dalle ragioni « filosofiche » che, almeno in parte, la motivano, ma anche dal fatto che esso si presenta più deviante di altri rispetto alla prospettiva consueta. Per esempio, si sarebbe potuto prendere in considerazione un sistema in cui spazi conoscitivi e mondi possibili vengono identificati e in cui l'indice per il mondo possibile « annulla » l'operatore modale (o addirittura lo esclude, al livello di regole di formazione, quando concorra con indici) ripristinando così, per lo meno, il parallelo con il calcolo predicativo, dove in un enunciato del tipo $\forall x (Pa)$ l'uso del quantificatore è

vuoto, così come sarebbe vuoto, in un sistema del genere l'uso dell'operatore di necessità in $\Box (Pa)_\alpha$. In questo caso, sarebbe stato necessario introdurre la nozione di formula aperta, cioè senza indice e operatore modale, analogamente al caso delle formule con variabili libere nel caso predicativo, e limitare la valutazione alle formule chiuse. Conseguentemente, una scelta del genere ci avrebbe riportato nelle vicinanze della consueta logica modale, trattando appunto gli « spazi conoscitivi » come mondi possibili — eventualmente indeboliti, rispetto alla nozione standard, ammettendo lacune di valori di verità — e assimilando, come accade spesso, il 'necessariamente' a 'in tutti i mondi possibili' (con l'importante conseguenza, però, rispetto al trattamento consueto, che avremmo comunque degli indici per questi mondi *nel* linguaggio).

La nozione di spazio conoscitivo utilizzata qui è invece concettualmente e formalmente distinta da quella di mondo possibile. Il fatto è che, come si è già detto nel primo paragrafo, alla ineccepibile qualificazione in termini di semantica formale che viene tradizionalmente data dei mondi possibili è spesso associata una caratterizzazione intuitiva che fa di essi degli insiemi esaustivi di stati di cose, nel senso che rappresentano alternative complete a quell'assetto completo che è il mondo reale. Qui, invece, la realtà è esattamente quello che è, e gli altri spazi conoscitivi sono semplicemente insiemi frammentari e incompleti di stati di cose, com'è per esempio una teoria scientifica, un romanzo o una breve immaginazione ('Se fossi così e così, farei questo e quello'). Se i vari spazi conoscitivi non hanno quindi pretese di « alternatività » rispetto alla realtà — nel senso che non sono collocati sul suo stesso piano quanto a ricchezza di determinazioni —, allora è facile capire perché essi *non* siano qui, tecnicamente, qualcosa *rispetto a cui* valutiamo un enunciato (si pensi, ancora, alle valutazioni kripkeane come valutazioni a due argomenti: enunciato e mondo possibile): essi non rappresentano cioè altri mondi « ipoteticamente reali », ma semplici artefatti mentali determinati, nella loro *parzialità*, una volta per tutte. D'altro canto, la nozione di mondo possibile è qui caratterizzata in termini *puramente* tecnici di semantica formale, attraverso la nozione di insieme-verità, cosicché *il problema degli enunciati che contengono un riferimento essenziale a uno specifico spazio conoscitivo, come quelli esaminati qui, è tenuto distinto dal problema degli enunciati modali*. Nel primo caso, per valutare una formula ci basta un modello (o, più precisamente, un insieme-verità) articolato in vari spazi, il che ci porta per così dire a un trattamento a-modale degli enunciati in questione; nel secondo caso è indispensabile fare riferimento a un sistema-verità, cioè un insieme di insiemi-verità.

Certo, il trattamento cui abbiamo fatto ricorso ci riporta, in qualche modo, al trattamento carnapiano delle modalità, cioè a un approccio essenzialmente logico-linguistico che riconduce la nozione di necessità a quella di necessità logica e la nozione di mondo possibile a quella di interpretazione o modello (o, più precisamente, alla nozione di insieme-verità), distinguendola così dalla nozione di spazio conoscitivo. E può forse risultare significativo esaminare le capacità esplicative della restrizione carnapiana, quando al centro dell'interesse sia il quadro concettuale che orienta l'uso del linguaggio.

Così MI sembra fornire spunti interessanti in questa direzione, come pure MI_1 dove è in qualche modo formalizzata l'idea che solo ciò che è relativo al reale, all'esistente, è contingente, mentre ciò che è relativo al fittizio — ossia ciò che ha una natura puramente concettuale — non può esserlo. (Si noti che in MI_1 un sistema-verità è un insieme di insiemiverità che comportano valutazioni diverse solo per enunciati relativi alla realtà. Quale, fra i diversi spazi conoscitivi sia la « realtà » non è ovviamente compito della logica stabilirlo — si tratta, per dirla con Carnap, di una questione « esterna » —, ma una volta che lo si sia stabilito, ossia una volta che si sia individuato il quadro concettuale pertinente, lo strumento funziona nel modo desiderato, trattando come contingenti gli enunciati sul reale e come necessari quelli relativi ad altri spazi conoscitivi, quelli per la cui valutazione non è rilevante altro che il patrimonio concettuale (o linguistico) dato. Altrimenti detto: in MI_1 un sistema-verità può intuitivamente essere messo in relazione con un quadro concettuale, nel senso che le « variazioni » cui è sottoposto nel sistema un insieme-verità non toccano il patrimonio concettuale di cui si dispone.)⁹

D'altra parte, come si è rilevato a suo tempo, una logica con enunciati indicizzati si rivela interessante per motivi che vanno al di là di quelli esaminati qui. Ma, a prescindere da queste applicazioni, che in molti casi comporterebbero profonde modificazioni della nostra logica, anche per i problemi affrontati nella presente sezione MI presenta aspetti discutibili (nel senso non negativo della parola), come per esempio il trattamento della negazione, la richiesta di almeno un esistente fra i relata di un predicato relazionale, l'opzione per la bivalenza a scapito delle lacune di valori di verità, la scelta di S5 come punto di riferimen-

⁹ Sarebbe interessante integrare questo sistema con la nozione carnapiana di postulato di significato per rendere conto anche di un altro senso dell'espressione 'quadro concettuale', cioè quello per il quale se qualcosa è una balena, allora *deve* essere un mammifero.

to per il trattamento delle modalità, l'invarianza di un dominio parziale D_α in insiemi-verità diversi (in un dato sistema-verità). In breve, sia in considerazione dell'esistenza di soluzioni alternative per i problemi che sono all'origine di questo scritto,¹⁰ sia in considerazione dell'esistenza di *altri* problemi per i quali le logiche con enunciati indicizzati potrebbero rivelarsi utili, è opportuno sottolineare ancora una volta che altri sistemi interessanti possono essere studiati all'interno di questa cornice, a seconda delle opzioni che intendiamo fare. Limitiamoci qui a ricordare solo alcune alternative:

- (1) Indici applicati a predicati vs indici applicati a formule (come qui)
- (2) Indici applicati solo a formule atomiche (come qui) vs indici applicati a formule qualsiasi (il che permetterebbe, fra l'altro, l'introduzione della negazione « interna »: avremmo cioè $/(\sim A)_\alpha/$ oltre a $/\sim (A)_\alpha/$).
- (3) Iterazione di indici vs non iterazione (come qui).
- (4) Richiesta di identità di indici per le formule contenenti libera la variabile x nel caso siano nell'ambito di un quantificatore (come qui) vs rinuncia a tale richiesta.
- (5) Richiesta che il dominio di quantificazione, rispetto a un indice α , sia D_α (come qui) vs nessuna restrizione del genere.
- (6) Bivalenza (come qui) vs lacune di valori di verità.
- (7) Richiesta di esistenza per uno (come qui) o più fra i relata di un predicato relazionale vs nessuna richiesta.

¹⁰ Un problema sollevato all'inizio è quello del modo in cui una semantica alla Kripke tratta le attribuzioni di predicati, relativamente a un mondo, ai non-esistenti in quel mondo. Abbiamo visto che la problematicità della posizione kripkeana risiede nel fatto che le entità non esistenti (in un mondo) sono trattate come entità *complete* (in quel mondo). Cioè, *in linea di principio*, un non-esistente potrebbe godere di una certa proprietà in quel mondo in cui non esiste. In MI ciò *non* si verifica perché, per qualunque predicato P^1 (a un argomento) $/P^1 a)_\alpha/$ è valutato falso se a non esiste nello spazio α . Tuttavia, proprio per il fatto che l'enunciato è valutato falso, si potrebbe dire che — anche se in modo diverso rispetto a Kripke, per il fatto che, *in linea di principio*, la nostra entità inesistente *non* può godere *positivamente* di alcuna proprietà in α , cioè non vi può essere alcun predicato P^1 tale che $/P^1 a)_\alpha/$ sia vero di a se a non esiste in α —, l'entità in questione risulta anche qui ben definita rispetto a ogni proprietà. È sotto questo profilo che l'introduzione delle lacune di valori di verità potrebbe radicalizzare l'allontanamento dalla posizione corrente.

Sezione terza

Schemi concettuali

0. Premessa

Nelle sezioni precedenti ci siamo in genere occupati di quegli enunciati che vertono su *oggetti* di un dato universo del discorso, nel senso che asseriscono qualcosa di essi. Sembra però che esista un'altra interessante classe di enunciati, la cui funzione non è più quella di asserire qualcosa di oggetti (o di classi identificate di oggetti), ma di enucleare certe relazioni intercorrenti fra *concetti*, ossia tra funzioni che rappresentano le condizioni di concepibilità degli oggetti stessi. Ancora una volta Frege ha indicato la strada: 'Senza dubbio l'enunciato "Tutti i cetacei sono mammiferi" sembra, a prima vista, trattare di animali, non di concetti; se però ci domandiamo di quale animale concreto esso realmente parli vediamo subito di non poterlo dire. E, anche ammesso che avessimo qui dinnanzi a noi un esemplare di cetaceo, si vede subito che il nostro enunciato non direbbe proprio nulla di esso.' (Frege, 1884: par. 47.) Altrimenti detto, sembra che enunciati come quello citato da Frege non abbiano tanto la funzione di designare particolari fatti localizzabili in questo o quello spazio conoscitivo (per esempio di designare un certo evento o classe di eventi del mondo reale), quanto quella di esibire certe proprietà strutturali di questi spazi, di fornire i principi regolatori che presiedono alla loro costruzione: in breve, di caratterizzare lo *schema concettuale* che li sottende.

Si tratta così, in prima istanza, di prendere in considerazione lo status dei rapporti fra schemi concettuali e oggettività costituite, ciò che viene appunto fatto nel primo paragrafo della presente sezione.

In secondo luogo, si tratta di precisare meglio, in termini linguistici, la nozione di enunciati che vertono su concetti anziché su oggetti. Infatti, enunciati come quello dell'esempio di Frege citato sopra non si differenziano nella *forma grammaticale* dai consueti enunciati che attribuiscono proprietà o relazioni a determinati oggetti o classi di

oggetti, benché abbiano, come vedremo, una ben diversa rilevanza gnoseologica implicando l'assunzione di un diverso atteggiamento cognitivo. Sorge allora il problema di vedere se sia il caso di assegnare loro, a un livello più profondo, una *forma logica* distinta, marcando anche sul piano espressivo quella differenza di prerogative epistemologiche che ho appena citato. Pertanto, nel secondo paragrafo, si cerca di chiarire in via preliminare il significato della distinzione tra forma logica e forma grammaticale risalendo appunto a Frege, che è il primo a occuparsi di quella distinzione in termini filosoficamente interessanti.

Una volta preparato il terreno in questo modo, nel terzo paragrafo viene presa in considerazione la portata gnoseologica di quegli enunciati che « parlano di concetti », cioè che hanno di mira l'esplicitazione di nessi categoriali. In altri termini, ricompare qui il vecchio problema dell'analiticità, visto alla luce del significato che esso riveste per una complessiva teoria della conoscenza.

1. Concetto e oggetto

Nella seconda sezione, attraverso la nozione di spazio conoscitivo abbiamo introdotto l'idea di una molteplicità di domini di discorso. Ovviamente, si tratta di una idea non certo nuova nelle sue linee generali, soprattutto se si pensa alla possibilità, rinunciando alla cosiddetta formula Barcan o alla sua conversa, di avere in logica modale tanti domini di quantificazione quanti sono i corrispondenti « mondi possibili », o alla possibilità, concepita per esempio in certe formulazioni della logica libera, di avere due domini di quantificazione, uno per gli attuali e uno per i possibili. Tuttavia, come si è visto prima, a differenza della logica modale si è qui tentato di articolare già un unico modello in una pluralità di domini (anziché concepire domini eventualmente diversi solo per modelli, o mondi possibili, diversi), nel senso che il problema del riferimento a molteplici domini di discorso è visto come un problema indipendente da una caratterizzazione modale: è questo dopo tutto, il senso della relativizzazione esplicita degli enunciati a spazi conoscitivi. Inoltre, a differenza della soluzione del doppio dominio di quantificazione, visto che nel nostro caso si parla di un numero indeterminato di domini non si è fatto ricorso a quantificatori diversi per domini diversi (come accade, per esempio, quando si adotta un quantificatore che spazia sugli attuali e un altro che spazia sui possibili), ma, per così dire, a un quantificatore *sensibile al contesto*, che quindi seleziona di volta in

volta il dominio pertinente e che, come si è visto, si comporta in modo analogo al quantificatore ‘tutti’ del linguaggio naturale.

Ma, a prescindere dalle soluzioni tecniche qui approntate, qual è il senso, in termini filosofici più generali di quelli considerati a suo tempo, dell’ammissione di una molteplicità di universi di discorso? La risposta a questa domanda sta nel riconoscimento della dipendenza degli oggetti (e non solo degli oggetti di discorso) dagli schemi concettuali che presiedono alla loro costituzione, cosicché possiamo prevedere un variare dei domini d’oggetti ammissibili al variare degli schemi concettuali. Altrimenti detto, ciò che cerchiamo di fare è di fondare la nozione di oggetto di discorso (nella sua accezione più ampia di oggetto, in generale, pensabile, e quindi passibile di un riferimento univoco nel linguaggio) sulla nozione di un insieme di *regole* per la sua costituzione.

Ora, la considerazione dei concetti come regole costruttive e la dipendenza degli oggetti in generale da regole di questa natura ha, come è noto, una portata per così dire programmatica nelle riflessioni di Kant sull’ontologia ed è a questo programma complessivo che si richiama la caratterizzazione che ho dato della nozione di dominio di discorso. ‘È soltanto quando abbiamo prodotto un’unità sintetica nel molteplice dell’intuizione — leggiamo infatti nella prima edizione della *Critica della ragione pura* —, che noi possiamo dire di conoscere l’oggetto. Tale unità è peraltro impossibile, se non si è potuto produrre l’intuizione — in base a una regola — mediante una siffatta funzione della sintesi, che renda necessaria la riproduzione del molteplice *a priori* e renda possibile un concetto, in cui si riunisca tale molteplice. Così, noi pensiamo un triangolo come oggetto, quando siamo coscienti della combinazione di tre linee rette secondo una regola, in base alla quale una siffatta intuizione possa venir rappresentata sempre. Questa *unità della regola*, orbene, determina tutto il molteplice e lo restringe a condizioni che rendono possibile l’unità dell’appercezione; e il concetto di questa unità è la rappresentazione dell’oggetto (= x), che è da me pensato mediante i suddetti predicati di un triangolo.’

Vale la pena di specificare maggiormente, in relazione ai nostri obiettivi, la portata dell’orientamento kantiano. Per fare questo, sarà quindi opportuno prendere in considerazione un concetto specifico, diciamo quello di causalità, e vedere come esso intervenga, in quanto *regola* costruttiva, nella procedura di costituzione di oggetti d’esperienza stabili e delimitati: una dilatazione di questa prospettiva al rapporto fra concetti in generale e oggetti (di riferimento) in generale servirà a chiarire il senso della nostra relativizzazione degli universi di discorso (cioè insiemi di oggetti) a opportuni schemi concettuali.

L'argomentazione di Kant, sviluppata nella parte della *Critica* dedicata alla seconda analogia dell'esperienza, muove dalla constatazione del carattere per così dire « rapsodico » delle nostre rappresentazioni. Una data casa, per esempio, è vista ora sotto questa ora sotto quella prospettiva; la colgo, in momenti peraltro *discontinui* (visto che per interi periodi il mio sguardo può essere orientato altrove), in una molteplicità di aspetti fra loro divergenti. Ma che cosa mi fa dire che è sempre la stessa casa l'oggetto dei miei sguardi diversi, che è sempre la stessa casa che, per esempio, ho visto tre giorni addietro nel pieno della sua integrità e che vedo ora semidistrutta da un incendio? In realtà, ciò che io faccio qui è riportare a un x unitario una « rapsodia » di rappresentazioni, per esempio la rappresentazione della casa prima dell'incendio e quella della casa dopo l'incendio, facendo di queste rappresentazioni solo degli aspetti o « momenti » di un'unica casa in un'unica storia. Ma perché ciò sia possibile, è necessario istituire appunto una *costanza* della cosa attraverso stati alternativi: deve cioè intervenire una regola, che nel nostro caso è il concetto di causalità, che permetta di connettere due eventi o stati di cose successivi secondo un principio unificatore.

L'esempio di Kant è quello di una nave che scende lungo la corrente di un fiume: in un certo stato A della percezione la nave si trova in una data posizione a monte e, in uno stato successivo B, in una posizione più a valle. Ora, che cosa mi permette di dire che non ho qui due navi diverse, ma un'unica nave in due posizioni diverse? Se non intervenissero nozioni di ordine causale, niente mi impedirebbe di parlare di due cose distinte: se per esempio io, osservatore, non mi fossi mosso, e avessi avuto due rappresentazioni successive nella stessa posizione, anziché in due posizioni diverse, avrei potuto pensare che due navi, perfettamente simili l'una all'altra, sono transitate nel medesimo punto. In effetti, il criterio di causalità interviene proprio come principio di strutturazione dell'esperienza: l'insieme dei dati di cui dispone l'osservatore nell'esempio kantiano risulta organizzato in modo tanto più compatto e coerente rispetto al contesto complessivo dell'esperienza, in quanto le rappresentazioni in questione vengono riferite a un medesimo oggetto che si trova prima più a monte e poi più a valle *a causa* del fluire della corrente, secondo lo schema lo-stesso- x -prima-qui-e-poi-là, anziché essere riferite a due oggetti differenti, secondo lo schema un-oggetto-qui-e-un-oggetto-là. In altri termini, il concetto di causalità entra qui come un criterio costitutivo e indispensabile nell'*individuazione* (nel senso dell'identificazione e reidentificazione conoscitiva) di un dato oggetto d'esperienza. L'unificare secondo una regola è ciò che troviamo alla base del nostro riferimento a oggetti:

‘Se noi indaghiamo quale nuova natura sia data alle nostre rappresentazioni dal riferimento a un oggetto, e quale sia la dignità che esse ricevono con ciò, troviamo allora che questo riferimento consiste soltanto nel rendere necessaria la congiunzione delle rappresentazioni in un determinato modo, sottomettendole a una regola.’ (Kant, 1904: 269.)

Tornando adesso alla specificità dei nostri problemi, l’argomentazione appena sviluppata può essere riassunta in questi termini: il riconoscimento della funzione costitutiva dei concetti rispetto agli oggetti non può non indurci, sul piano logico-linguistico, ad ammettere una molteplicità di domini diversi a seconda di schemi concettuali diversi. E vale la pena di sottolineare che, occupandoci di una questione molto generale come quella della costituzione degli oggetti di discorso, ci troviamo di fronte a un problema analogo a quello, dibattuto più specificamente in epistemologia, della correlazione tra le entità proprie di un dato universo scientifico o, più precisamente, di una data teoria, e la griglia categoriale entro la quale si organizza quella teoria. È noto che Kuhn (1962) ha parlato, a questo proposito, di « paradigmi » concettuali, tentando di mostrare la rilevanza che essi assumono nella costituzione di particolari domini d’oggetti. Più precisamente, limitandoci qui a ciò che ci riguarda più da vicino, Kuhn ha cercato di mostrare come le entità ammesse da una data teoria (quello che potremmo chiamare il suo dominio di quantificazione o, in termini più figurativi, ciò che « esiste » per essa) dipendano non tanto dalla presenza o assenza di *dati* neutri, quanto dalle modalità di strutturazione di dati già in qualche modo orientati, modalità che sono in funzione di determinati schemi concettuali. Altrimenti detto, sembra che ritroviamo qui, come esigenza interna al dibattito epistemologico, quell’esigenza del riconoscimento di una molteplicità di domini che ha guidato le nostre considerazioni sul concetto di universo di discorso nel linguaggio in generale. Ci troviamo così in una posizione molto lontana rispetto a quella sostenuta, per esempio, da Kripke (1972) e Putnam (1973) nell’analisi dei nomi di sostanze naturali. Più precisamente, secondo Putnam, il significato di parole come per esempio ‘oro’ o simili non è spiegato nei termini di quei criteri definitivi, di ordine concettuale, che permettono di volta in volta l’identificazione della sostanza oro, ma nei termini di un rapporto, di natura per così dire deittica, con un campione *dato* della sostanza in questione: x è oro se e soltanto se x è lo stesso metallo che *questo*, dove l’ultima parola, accompagnata eventualmente da un gesto indicativo, si riferisce al campione in oggetto. Mutuando la terminologia da Kripke, si può dire che il termine ‘oro’, è, in questa prospettiva,

un designatore rigido nel senso che designa la *sostanza stessa*, cioè quella particolare entità *data* in natura che è l'oro, indipendentemente dalle diverse caratterizzazioni di ordine concettuale che possono accompagnarsi alla parola. Abbiamo cioè un rapporto *diretto*, qualificato idealmente in termini ostensivi, senza mediazioni concettuali, fra un termine e un certo dato, che è visto come qualcosa di esterno, di indipendente, rispetto all'attività concettuale dei parlanti. Come il nome 'Socrate' continuerebbe a designare quel particolare individuo che fu Socrate anche se scopriremmo che colui che designiamo con 'Socrate' non fu, in realtà, maestro di Platone, perché ciò che conta è la catena causale, avviata da un « battesimo iniziale », che lega il nome a *quell'* individuo (a prescindere dai diversi modi in cui l'individuo può essere descritto), così il termine 'oro', messo originariamente in relazione diretta con un certo campione di sostanza, continuerebbe a designare quella *sostanza* anche se non gli riconosciamo le proprietà che vengono comunemente usate per identificarlo. Ora, credo che il limite di una posizione del genere risieda in una sorta di assolutizzazione del dato che, oscurando i rapporti intercorrenti fra attività di significazione e strutturazione concettuale, non riesce a dar conto, se non nei termini piuttosto oscuri di una relazione « di contatto », del legame referenziale fra nome e sostanza designata. In realtà, pensare che una certa entità come per esempio l'ossigeno sia *data* in natura, e che quindi debba semplicemente essere « scoperta », così come vediamo ciò che c'è dietro la tenda quando rimuoviamo la tenda stessa, è altamente fuorviante. Se ci limitiamo a considerare i « dati » grezzi che Lavoisier si era trovato di fronte, non si può fare a meno di riconoscere che essi non divergevano sostanzialmente da quelli che si erano trovati di fronte altri ricercatori che l'avevano preceduto e che tuttavia non avevano « individuato » l'ossigeno. Che cosa ha dunque reso possibile quella che, impropriamente, chiamiamo la « scoperta » dell'ossigeno? Che cosa ha reso possibile questo ampliamento ontologico di un particolare dominio teorico attraverso l'introduzione di un'entità « nuova »? La risposta è che esso è stato reso possibile da una nuova strutturazione dell'apparato categoriale pertinente. 'Vedere ossigeno invece di aria deflogistizzata, il condensatore invece della bottiglia di Leyda o il pendolo invece della caduta vincolata era soltanto una parte del totale cambiamento di visione che si verificò nello scienziato nei confronti di un gran numero di fenomeni rispettivamente chimici, elettrici o dinamici [...]. Fino a che non fu inventato il paradigma scolastico, lo scienziato non poteva vedere pendoli, ma soltanto pietre oscillanti. I pendoli poterono *esistere* soltanto quando si fu verificato qualcosa di molto

simile a un riorientamento gestaltico indotto dal paradigma [...]. In conseguenza dell'esperienza, fatta sotto la guida di paradigmi, del mondo umano, della cultura e infine della professione, il mondo dello scienziato è diventato popolato di pianeti e di pendoli, di condensatori, di minerali composti e di tanti altri oggetti simili.' (Kuhn, 1962: 149-158.)

Ora, una volta riconosciuto che ciò che « esiste » non è caratterizzabile come qualcosa di esterno rispetto all'apparato categoriale e che è solo all'interno di questo apparato che si può definire un appropriato statuto d'oggetto, la via che ci porta a riconoscere la dipendenza della nozione di universo di discorso da quella di spazio conoscitivo, e quindi l'articolazione dell'universo di discorso in una molteplicità di universi — determinati da altrettanti schemi concettuali —, questa via, dicevamo, è definitivamente spianata. Ma un altro problema sorge spontaneo a questo punto: l'unica alternativa possibile al realismo dei « dati », qui esemplificato con Putnam, è dunque l'assunzione di una ipotesi relativistica? O più precisamente: il riconoscimento di una molteplicità di domini è anche il riconoscimento di una *incomparabilità* di domini? Per quanto concerne il suo specifico tema d'indagine, la risposta di Kuhn è affermativa. Questo orientamento relativistico — che in qualche modo rimane sullo sfondo di Kuhn (1962), anche se l'ultima proposizione del brano sopra citato sembra già porre il problema —, viene esplicitamente sostenuto in Kuhn (1970): 'Nella transizione da una teoria all'altra, le parole cambiano in modo sottile il loro significato o le loro condizioni di applicabilità. Sebbene la maggior parte degli stessi vocaboli siano usati prima e dopo una rivoluzione — per esempio forza, massa, elemento, composto, cellula — il modo con cui alcuni di essi aderiscono alla natura è in parte mutato. Diciamo dunque che le teorie che si succedono sono incommensurabili.' (P. 352.)

Per quanto concerne le analisi sviluppate nel presente lavoro, credo che l'ammissione di una molteplicità di spazi conoscitivi e quindi di universi di discorso non debba necessariamente implicare una ipotesi di tipo relativistico, per lo meno nel senso di una incomparabilità fra questi domini. Se così fosse, dovremmo allora riconoscere una innegabile casualità dell'attività linguistica del significare: se per esempio la parola 'oro' in quanto usata in un certo orizzonte cognitivo designasse qualcosa di incomparabile rispetto a ciò che è designato dalla parola 'oro' in quanto usata in un altro orizzonte cognitivo, allora ci troveremmo di fronte a due semplici omofoni, e sarebbe del tutto casuale che la stessa parola 'oro' (o meglio: la stessa sequenza fonetica) sia usata in entrambi i casi. In realtà sarebbe più appropriato che, nel secondo caso, si adottasse una diversa sequenza fonetica per designare l'entità in questione, che ovviamente non

è piú l'« oro » del primo universo conoscitivo. A dire il vero, però, non credo ci sia qui alcunché di casuale, e la sistematicità con cui il linguaggio usa le stesse parole in contesti cognitivi diversi dovrebbe anzi farci riflettere. Mi soffermerò tra breve su alcune considerazioni di ordine gnoseologico, legate alla distinzione fra concetti empirici e concetti puri, che ci mostreranno il carattere quanto mai problematico dell'ipotesi relativistica in merito alla tematica affrontata qui. Per il momento vorrei limitarmi a sottolineare la precedente osservazione di ordine linguistico: ciò che voglio dire è che l'uso sistematico delle *stesse* parole (e non semplicemente delle stesse sequenze fonetiche) ha senso se si può ipotizzare una qualche relazione strutturale fra i diversi domini, se è possibile istituire dei morfismi, piú o meno forti, fra spazi diversi. Piú oltre, nel terzo paragrafo della presente sezione, cercherò di mostrare come all'origine di questo fenomeno ci sia la sottodeterminazione semantica dei termini del linguaggio comune, ossia la disponibilità, da parte di questi termini, ad assumere qualificazioni concettuali diverse, a seconda dei diversi universi cognitivi, pur mantenendo un nucleo invariante minimale. In questo modo, come si vedrà, si assegnerà al linguaggio naturale — in virtù della sua « flessibilità » — la funzione di tessuto connettivo fra ambiti concettuali distinti, riconoscendo così al momento linguistico una sua specificità rispetto al momento propriamente teorico: altrimenti detto, al linguaggio sarebbe associata una specie di teoria complessiva e ingenua del mondo — lo strato delle credenze originarie — che le singole teorie cercano di volta in volta di precisare, eventualmente in termini alternativi.

Ma c'è un altro punto su cui, a questo proposito, occorre riflettere. Infatti, la tesi dell'incomparabilità fra schemi concettuali diversi è spesso fatta poggiare sulla constatazione che concetti che operano in uno schema possono essere completamente assenti in un altro: l'esempio delle diverse articolazioni dello spettro dei colori in lingue diverse citato da Hjelmslev o quello della varietà di nomi eschimesi per la neve (laddove noi ne abbiamo uno solo), citato da Whorf, sono frequentemente chiamati a testimoniare dell'incomparabilità in questione. Del resto, per constatare fenomeni di questo genere non c'è bisogno di procedere all'analisi per così dire orizzontale di culture diverse; anche *all'interno* di un unico ambito culturale abbiamo appena visto che c'è una articolazione in una molteplicità di strutture concettuali cui corrisponde quella che potremmo chiamare, con Husserl, una molteplicità di ontologie regionali. Ora, nessuno può negare che ognuna di queste strutture si esprime, per così dire, in stili costitutivi differenti, ed è anzi questo il senso dell'argomentazione, sviluppata sopra, circa la molteplicità degli universi di discorso. Ma

il fatto è che il riconoscimento di stili costitutivi diversi non significa necessariamente domini inconfrontabili. Sotto questo profilo, non è un caso che, come abbiamo appena visto, la tesi dell'incomparabilità si fondi su una contrapposizione (in termini di presenza/assenza) fra concetti empirici: è addirittura banale constatare, per esempio, che culture diverse procedono a sistemazioni tassonomiche diverse, che concetti operanti qui (anche in vista della pratica quotidiana nei confronti del mondo circostante) siano assenti là. Tuttavia, il punto è sapere se, sotto questo impianto di concetti empirici attraverso i quali si strutturano campi d'esperienza diversi, non sia possibile individuare degli strati costitutivi più originari, cioè delle condizioni di pensabilità degli oggetti in generale. Ora, è innegabile che l'impianto categoriale approntato da Kant — a prescindere dalla sua validità intrinseca o dalla sua attualità — ha proprio una funzione del genere. Perché proprio questo è il senso più profondo dell'argomentazione kantiana esaminata prima: il riconoscimento della dipendenza dell'oggetto dallo schema categoriale costitutivo (cioè la metà del discorso accettata dal relativista) è solo il punto di partenza per una ricerca delle condizioni *strutturali* che qualsiasi schema deve soddisfare (che è la metà del discorso rifiutata dal relativista).

Ora, il problema dell'enucleazione di concetti « puri » ci riporta a un aspetto della metodica husserliana che abbiamo già avuto modo di sfiorare nella sezione precedente accennando alla tematica dei mondi possibili: intendo alludere alla questione del metodo della *variazione* come esperimento mentale per isolare un nucleo invariante, il concetto o essenza pura. Insistere, in questo caso, sul fatto che si tratta di un *esperimento mentale* è importante per sottolineare il carattere operativo e funzionale di una procedura del genere: una procedura che è già all'opera, in modo ingenuo, quando immaginiamo un corso di eventi diverso da quello attuale, quando puntiamo a ciò che è puramente possibile. 'Per ottenere concetti puri o concetti d'essenza — è l'indicazione contenuta in Husserl (1948: 386-387) — non può bastare la comparazione empirica, ma l'universale, che si estrae dapprima dal dato empirico, deve essere anzitutto liberato dal suo carattere di casualità mediante speciali accorgimenti preventivi. Cerchiamo di ottenere un primo concetto di questa operazione. Essa dipende dal trasformare un'oggettività esperita o fantasticata in esempio qualunque che mantiene assieme il carattere di « modello » guida, termine di partenza per la produzione di una molteplicità apertamente infinita di varianti, quindi dipende da una *variazione* [...] Si mostra allora che questa molteplicità di riproduzioni è attraversata da un'unità, che cioè nella libera variazione di un'imma-

gine originaria, per esempio di una cosa, viene mantenuto in maniera necessaria un *invariante* come la *forma universale necessaria*.¹ Ora, ciò che è interessante evidenziare è che l'estensione delle universalità pure così ottenuta non è costituita di meri fatti, ma di *possibilità pure*, dove il riferimento alla nozione di possibilità pura ha proprio la funzione di caratterizzare in termini esclusivamente operativi la natura di questi universali: la loro funzione è quella di « prescrivere regole » per la costituzione di oggetti delle rispettive ontologie regionali ('ciò che può essere variato [...] porta in sé una struttura originaria, un *eidos*, e perciò delle *leggi di necessità* le quali determinano ciò che deve necessariamente convenire a un oggetto quando esso deve poter essere un oggetto di una certa specie' *ibid.*, p. 401). In un certo senso, dunque, si ha anche qui un rovesciamento kantiano di prospettiva: anziché parlare di una dipendenza del concetto dal dato di fatto, il concetto stesso è visto come criterio regolativo per la costituzione di oggetti nell'ambito di determinate ontologie regionali. In breve, questi concetti, intesi come punti-limite, nuclei invarianti, di procedure variazionali, sono chiamati a definire le condizioni di pensabilità degli oggetti. Sulla base di un'analisi delle relative strutture concettuali, è così possibile sviluppare una considerazione sistematica di quelle ontologie, mettendone in luce le specifiche caratteristiche essenziali. Possiamo cioè individuare specie diverse di oggettività, dotate tutte di « stili » costitutivi diversi: in questo modo torniamo a confrontarci con quella specificità degli spazi conoscitivi e dei relativi universi di discorso che abbiamo già più volte toccato, ma ciò che mi interessa sottolineare (per riprendere la tematica del relativismo) è che essi rimandano tutte a un'oggettività che ha, per così dire, il privilegio dell'*oggettività primaria*. Ora, questo privilegio è assegnato alla nozione di cosa in generale, una nozione che non può essere trattata nell'ambito di una singola ontologia regionale, ma deve costituire l'oggetto di una più fondamentale *ontologia formale*. Compito di quest'ultima sarà dunque quello di determinare le condizioni di possibilità dell'oggetto in generale, e di individuare così, sul terreno dei requisiti formali che ogni costituzione d'oggetti deve soddisfare, quel terreno comune su cui si articola la molteplicità degli schemi concettuali.

2. Forme logiche

In tre distinti passi dei *Fondamenti dell'aritmetica* (nell'introduzione, nel par. 60 e nel par. 106), Frege enuncia questo principio¹:

¹ Più precisamente, si potrebbe forse dire che questo principio è per Frege una conseguenza

- (A) Il significato di una parola non va spiegato considerando questa parola isolatamente, ma considerandola nel contesto di un enunciato.

Penso che sia difficile negare che il principio (A) ha esercitato un influsso rilevante sugli sviluppi contemporanei della filosofia del linguaggio, ma sono altrettanto convinto che per lo più esso è stato frainteso. Mi limiterò a un esempio: per gli interpreti di Wittgenstein è quasi un luogo comune² assimilare ad A la proposizione 3.3 del *Tractatus*: ‘Solo la proposizione ha senso; solo nella connessione della proposizione un nome ha significato.’ Ed è veramente sorprendente constatare come questa assimilazione non tenga conto per lo meno di due fatti importanti: i) mentre Wittgenstein parla, in modo *preciso*, di nomi (e sappiamo come questo termine abbia una esatta caratterizzazione logica tanto per Wittgenstein quanto, dal canto suo, per Frege), Frege parla *genericamente* di parole (vedremo in seguito perché); ii) se interpretata correttamente, una proposizione come quella di Wittgenstein sarebbe difficilmente compatibile con l’atteggiamento generale che Frege assume in campo semantico, come dimostra fra l’altro il suo rifiuto delle definizioni contestuali,³ formulato per esempio nel secondo volume dei *Principi dell’aritmetica*: ‘Non si può definire un segno o una parola limitandosi a definire un’espressione nella quale esso o essa

del fatto che ‘solo nel contesto di un enunciato una parola significa qualcosa (nur in Zusammenhange eines Satzes bedeutet ein Wort etwas)’ — In realtà, già la traduzione dei brani in questione ha dato luogo a posizioni divergenti. Infatti, mentre alcuni ritengono opportuno tradurre ‘Bedeutung’ con ‘denotazione’ o ‘riferimento’, altri contestano questa soluzione sostenendo che all’epoca della stesura dei *Fondamenti* Frege non era ancora giunto alla distinzione fra senso e denotazione (o riferimento). Credo che questa obiezione non sia giustificata, ma questo problema non interessa qui. Infatti, come si vedrà, il mio punto di vista è che il principio semantico di cui ci stiamo occupando è tale che risulta indifferente che ci si muova sul piano estensionale o su quello intensionale (valendo genericamente su entrambi i piani). Comunque, per non compromettere la tesi sviluppata qui, ho deciso di tradurre ‘Bedeutung’ con il termine generico ‘significato’: ma va tenuto presente, come ho già detto, che le considerazioni svolte in questo paragrafo non vengono pregiudicate dal fatto che l’alternativa sopra menzionata venga risolta in un modo o nell’altro.

² Basti citare, a titolo di esempio, Geach (1962 : 25-26): ‘Se Frege e Wittgenstein avessero ragione nel supporre che un nome sta per qualcosa solo nel contesto di una proposizione...’.

³ Il fatto che Frege rifiuti le definizioni contestuali in scritti posteriori ai *Fondamenti* ha indotto qualcuno a risolvere molto semplicemente (molto semplicisticamente, in realtà) il problema di interpretazione qui sollevato dicendo che il principio (A), formulato appunto nei *Fondamenti* nel 1884, sarebbe stato abbandonato in seguito. Ma questo è falso, come dimostra fra l’altro la lettera a Peano del 1896, cui farò riferimento nel testo.

occorrono, e in cui le parti rimanenti sono note.’ (Frege, 1903: par. 66.) In ogni caso, anche a prescindere dal riferimento a Wittgenstein, l’interpretazione di (A) ha dato origine alle ipotesi piú disparate e complesse, soprattutto in considerazione del fatto che esso sembra appunto contrapporsi all’orientamento generale della semantica fregeana. Credo però che il significato di questo principio possa essere chiarito in modo relativamente semplice alla luce della complessiva filosofia del linguaggio di Frege. E questo chiarimento può forse costituire un approccio preliminare ad alcuni problemi importanti della semantica delle lingue naturali, in particolare per quanto concerne il chiarimento della nozione di forma logica.

Prima di procedere in questa direzione vorrei però ricordare un fondamentale principio semantico di Frege, noto come principio di funzionalità:

(B) Il significato del tutto è una funzione del significato delle parti.

Ora, il punto è questo: secondo una impostazione che emerge con particolare chiarezza soprattutto nel saggio sulla « composizione del pensiero », il principio (B) è essenzialmente destinato a dar conto, sul piano semantico, della natura ricorsiva del linguaggio. Altrimenti detto, Frege si chiede: come è possibile, a partire da un numero finito di elementi linguistici, ottenere un numero virtualmente infinito di enunciati? O anche, in termini semantici: come si può dar conto del fatto che, sulla base di nozioni date, si possono costruire sempre nuove combinazioni di pensieri? La risposta di Frege è la seguente: ‘Se si considerano i pensieri come composti di parti semplici e a queste parti si fanno corrisponde-

⁴ Per quanto concerne il rapporto con Wittgenstein, mi sembra che si possa dire schematicamente quanto segue. Fra l’affermazione di Frege secondo cui una parola ha un significato solo nel contesto di un enunciato e la proposizione 3.3 del *Tractatus* intercorrono differenze sostanziali: mentre nel secondo caso abbiamo un principio che interessa il concetto *teorico* di proposizione (e che ha per oggetto i *nomi* in senso preciso), nel caso di Frege, come cercherò di mostrare, ci troviamo di fronte a una affermazione che è formulata in termini generici (si parla infatti di parole) e che limita la propria portata alle lingue naturali. Mentre nella proposizione 3.3. è stabilita una proprietà *logica* (dei nomi), l’affermazione di Frege si limita a prendere atto di una situazione *di fatto* delle lingue naturali, ed è proprio questa constatazione fattuale che motiva la norma cautelativa espressa dal principio (A).

⁵ Uso la parola ‘ricorsivo’ nel senso lato in cui la usa spesso Chomsky, parlando dell’uso infinito di mezzi finiti.

re parti semplici dell'enunciato, si può capire come con poche parti semplici dell'enunciato si può formare una grande quantità di enunciati, ai quali corrisponde di nuovo una grande quantità di pensieri.' (Frege, 1923: 378.) Sembra dunque che per Frege il principio di funzionalità presupponga l'assunto che le espressioni che entrano nella costituzione di un enunciato siano dotate, *in proprio*, di un significato: il significato complessivo deriverebbe appunto per composizione da questi significati costituenti. Ed effettivamente questo assunto si accorda bene con l'atteggiamento generale di Frege, il quale intende istituire una omologia strutturale fra livello sintattico e livello semantico, in modo che a ogni espressione ben-formata corrisponda un significato (più precisamente: in ogni lingua logicamente adeguata ogni espressione deve avere un senso e una denotazione). Infatti, nel paragrafo dei *Principi* che ho citato a proposito del rifiuto delle definizioni contestuali, Frege scrive: 'Ogni segno, ogni parola, può senza dubbio essere considerata come consistente di parti; ma noi diciamo che quel segno o quella parola non è semplice soltanto se, in base alle regole generali della grammatica, o del simbolismo, la denotazione del tutto segue dalle denotazioni delle parti, e se queste parti occorrono anche in altre combinazioni e sono trattate come segni indipendenti *con una denotazione propria*.' (Frege, 1903: par. 66; corsivo mio). Ma non c'è allora una contraddizione fra l'esigenza emergente dal principio di funzionalità, che porta, in Frege, alla richiesta di significati autonomi per i vari costituenti d'enunciato — in modo che, a partire da questi significati e da opportune regole di composizione, si renderebbe conto della ricorsività del linguaggio anche a livello semantico —, e la negazione di un significato autonomo (fuori del contesto d'enunciato) alle singole parole, negazione espressa appunto dal principio (A)? Credo che a tale domanda si possa rispondere in questo modo: i) il principio di funzionalità è un principio che si applica in modo diretto solo nel caso delle lingue formalizzate (dove, come vedremo, c'è una stretta corrispondenza fra forma logica e forma grammaticale, e dove le singole espressioni hanno un significato costante in ogni contesto d'enunciato); nel caso delle lingue naturali esso *non* ha una applicabilità *immediata*, è cioè un principio che informa il funzionamento di queste lingue solo nella misura in cui verte su alcune loro proprietà essenziali, ossia quelle proprietà che ne costituiscono l'ossatura *logica*; ii) correlativamente, se si accetta questa impostazione, sembra naturale affermare che il principio (A) vale, per Frege, solo nell'ambito delle lingue naturali. In questo ambito, esso sembra dunque porsi non

tanto come una alternativa al principio di funzionalità (il quale, benché in modo non immediato, varrebbe anche per queste lingue,⁶ vista la loro struttura compositiva), quanto eventualmente come una sua integrazione. Comunque, indipendentemente dalla questione del principio di funzionalità, mi sembra che il senso e la portata del principio (A) possano essere delineati in questi termini: mentre nelle lingue formalizzate ogni espressione ha un significato autonomo indipendentemente dal contesto in cui l'espressione occorre, nelle lingue naturali non ci si può chiedere quale sia il significato di una espressione presa isolatamente, e questo perché, per determinare tale significato, bisogna cogliere la funzione che la parola svolge nell'enunciato. Così, a differenza, lo ripeto, da quanto accade in Wittgenstein (dove si ha una formulazione di un principio *teorico* concernente il concetto di proposizione in generale), il principio (A) non fa altro che esprimere un avvertimento motivato da una situazione *di fatto* delle lingue naturali, situazione che non corrisponde a quanto dovrebbe verificarsi in una lingua « logicamente perfetta »: per esempio, noi non possiamo assegnare all'espressione 'è', presa in sé, un significato univoco e costante, perché in certi casi essa funge da segno di identità, in altri da semplice copula, ecc. È quindi alla totalità dell'enunciato che bisogna guardare. Vedremo fra breve come questo problema sia connesso con il problema della non-corrispondenza tra forma logica e forma grammaticale.

La verisimiglianza di questa interpretazione è confermata da un passo di una lettera a Peano (del 29 settembre 1896), dove Frege dichiara: 'Le lingue naturali esauriscono essenzialmente il loro compito se gli uomini, nei loro rapporti, associano allo stesso enunciato lo stesso pensiero, o approssimativamente lo stesso. E a questo scopo non è affatto necessario che le singole parole abbiano di per sé un senso e una denotazione, purché abbia senso l'intero enunciato. Le cose stanno diversamente quando debbono trarsi deduzioni; in questo caso, infatti, è essenziale che in due enunciati occorra la stessa espressione e che questa abbia esattamente la stessa denotazione in entrambi. Tale espressione deve quindi avere di per sé una denotazione, indipendentemente dalle

⁶ Infatti, se il principio di funzionalità fosse estraneo alle lingue naturali non si capirebbe perché Frege (1892b) lo faccia intervenire per stabilire quali siano rispettivamente il senso e la denotazione di un enunciato nell'ambito delle lingue naturali. Si può riassumere quanto affermato qui dicendo che l'ossatura logica delle lingue naturali, che le accomuna alle lingue formalizzate, è un tratto essenziale, anche se *non è l'unico tratto* di cui si deve tener conto quando le si voglia esaminare esaustivamente.

altre parti dell'enunciato.⁷ Così, a differenza da quanto accade nelle lingue formalizzate, nel caso delle lingue naturali un principio ragionevole per individuare il significato di una espressione è di *non* limitarsi alla considerazione dell'espressione in sé, ma di richiamarsi all'intero enunciato. Ma perché proprio all'enunciato? *Perché è a questo livello che si può individuare la forma logica*, ossia quella struttura che è pertinente per la determinazione del significato di un'espressione, mentre la forma grammaticale può essere ingannevole.

Si prendano i contesti in cui Frege enuncia le tre formulazioni del principio (A). Ora, in tutti e tre i casi ciò che preme a Frege è differenziare nettamente il significato di un'espressione dalla 'rappresentazione' psicologica che a essa si accompagna. Ma è proprio a questa rappresentazione che si rischia di ridurre il significato di un'espressione quando non si consideri la reale struttura logica che sottende l'enunciato osservabile: ciò che ne risulterebbe, in questo caso, sarebbe la confusione tra il piano psicologico (che in qualche modo ha a che fare con la forma « superficiale » degli enunciati) e quello logico (in cui ciò che è rilevante è il *pensiero* come entità oggettiva che si manifesta nella forma logica, profonda, dell'enunciato). In particolare, ciò che interessa a Frege nei contesti in questione è sottolineare la irriducibilità della nozione di numero a una rappresentazione psicologica. Ma per far questo egli deve fra l'altro mostrare che il significato dei numerali non è qualcosa che sia desumibile dalla considerazione dei numerali stessi presi isolatamente, o così come si danno nella struttura *osservabile* dell'enunciato. Pertanto (cfr. il par. 57 dei *Fondamenti*), in un enunciato come 'Il numero dei satelliti di Giove è 4' l'espressione 'è' non ha la funzione di semplice copula come nel caso di 'Il cielo è azzurro' (e come potrebbe far pensare la forma *grammaticale*), ma svolge la funzione *logica* di un segno di identità e sarà quindi sostituito nella forma logica dell'enunciato dall'espressione '(è) eguale a'; conseguentemente, anche il numerale '4' non sarà assimilabile al termine predicativo

⁷ È forse al principio (A) che è collegata la seguente asserzione di Frege (1892b: 11), dove è significativo che ci sia la stessa contrapposizione fra lingue naturali e lingue formalizzate fatta nella lettera a Peano: 'In una completa totalità di segni a ogni espressione dovrebbe corrispondere un senso determinato; ma per lo più le lingue naturali non soddisfano questa esigenza, e ci si deve ritenere soddisfatti se la stessa parola mantiene il medesimo senso nello stesso contesto.'

⁸ Per semplicità continuerò ad adottare il termine generico 'significato'; è però chiaro che le osservazioni qui sviluppate valgono sia nel caso del senso che in quello della denotazione.

‘azzurro’, dal momento che, al livello logico, il predicato consiste nell’intera espressione ‘(è) eguale a’: un’espressione di cui ‘4’ è appunto solo una parte.⁹ Gli esempi potrebbero essere moltiplicati,¹⁰ ma mi limiterò a ricapitolare quello che a mio avviso è il senso del discorso di Frege: i) nelle lingue formalizzate ogni espressione ha un significato costante in ogni contesto d’enunciato e c’è una stretta corrispondenza tra forma grammaticale e forma logica; ii) le lingue naturali *non* sono caratterizzate da questa situazione, e occorre fare intervenire il principio (A) per rinviare alla struttura logica dell’enunciato in quanto eventualmente contrastante con quella grammaticale. Soltanto in questo modo è possibile sottrarsi all’arbitrarietà delle considerazioni psicologiche; infatti, ‘le immagini interne che balenano davanti a noi allorché pensiamo agli enunciati non hanno bisogno di corrispondere alle componenti logiche del giudizio. È sufficiente che l’enunciato, nella sua totalità, abbia un senso, da esso si ricava poi il contenuto delle singole parti’ (Frege, 1884: par. 60).

In base a quanto s’è detto, potrebbe sembrare che la posizione di Frege vada assimilata a quella sostenuta da non pochi logici e filosofi del linguaggio, per i quali c’è una differenza *di principio* fra lingue naturali e lingue formalizzate. Ma non credo che le cose stiano così. Come ho già accennato, è significativo che Frege parli più volte del principio di funzionalità nell’ambito delle lingue naturali: in particolare, ciò che egli persegue nel saggio sulla « composizione del pensiero » è un’analisi della struttura compositiva di queste lingue, ed è appunto in questa struttura che egli individua uno dei tratti più salienti dal punto di vista logico. Si potrebbe però obiettare: come si spiega allora il fatto che lo stesso principio (A), se è vero quanto affermato

⁹ Per Frege i numerali sono nomi propri, in quanto denotano oggetti (cioè i numeri); essi non possono quindi fungere come espressioni predicative (che denotano concetti), ma solo come *parti* di queste espressioni. A differenza di quanto lascerebbe immaginare la forma grammaticale dell’enunciato in questione non è quindi una espressione predicativa come ‘azzurro’, ma un nome proprio: mentre in un caso ‘azzurro’ è una autentica espressione predicativa (ed ‘è’ ha dunque solo una funzione di copula che può essere ignorata a livello logico), nell’altro caso ‘4’ è solo una parte del predicato ‘(è) eguale a 4’ (in questo modo ‘è’ torna a essere semplicemente una copula, trascurabile ai fini logici: il predicato vero e proprio è infatti ‘eguale a 4’).

¹⁰ Si veda l’esempio fregeano, citato nella Premessa alla presente sezione, dell’enunciato ‘Tutti i cetacei sono mammiferi’. In realtà la forma logica di questo enunciato sarebbe per Frege ‘ $(\forall x) (\text{Cetaceo } x \supset \text{Mammifero } x)$ ’ dove il termine ‘cetaceo’, a differenza da quanto sembrerebbe in base alla forma grammaticale, svolge un ruolo predicativo.

sopra, sembra in definitiva stabilire una disparità di trattamento fra queste due famiglie di lingue? La mia risposta è questa: per Frege, proprio per le molteplici funzioni che è chiamata ad assolvere, una lingua naturale possiede caratteristiche che non sono suscettibili di un trattamento puramente logico, ma ciò non toglie che sia possibile delimitare in essa un uso logico, cui corrisponde una struttura logica. In particolare, nel caso degli enunciati, ciò che è rilevante sotto questo punto di vista sono le loro condizioni di verità: ma per determinare le condizioni di verità di un enunciato dobbiamo appunto tener conto non già della sua forma grammaticale, ma della sua forma logica. In altri termini, in una lingua naturale (a differenza di quanto accade in una lingua « logicamente perfetta ») non ci sarebbe una stretta corrispondenza tra forma grammaticale (che è definita in termini puramente sintattici) e forma logica (che è appunto rilevante per la determinazione delle condizioni di verità degli enunciati, e che quindi, come direbbe Frege, caratterizza gli enunciati stessi dal punto di vista deduttivo). Frege contrappone più volte quelle che egli chiama « sfumature » o « coloriture » proprie di un enunciato al pensiero¹¹ che esso esprime: mentre le prime dipendono in un certo senso da ciò che è idiosincratico di ogni lingua particolare (e quindi dai dispositivi di costruzione degli enunciati osservabili di questa lingua), il secondo è ciò di cui si può propriamente dire che è vero o falso e che, come tale, costituisce l'oggetto essenziale della trattazione logica: 'Non si può negare che è possibile esprimere in modi diversi lo stesso senso e lo stesso pensiero, sicché questa differenza non appartiene al senso, ma solo all'apprensione, all'illuminazione e alla colorazione del senso: cose che non riguardano la logica. È ben possibile che un enunciato dia esattamente la stessa informazione di un altro; nonostante tutta la varietà delle lingue, l'umanità ha un tesoro comune di pensieri. Se si volesse proibire ogni trasformazione dell'espressione con il pretesto che in questo modo verrebbe mutato anche il suo contenuto, la logica verrebbe allora addirittura paralizzata: infatti, il compito della logica non può essere adempiuto se non si conosce il pensiero nella sua varietà di rivesti-

¹¹ Il pensiero ('Gedanke': Church e Carnap propongono come traduzione inglese di questo termine la parola 'proposition') è ciò che viene espresso da un enunciato (è quindi il senso di un enunciato, mentre la sua denotazione è un valore di verità: il Vero o il Falso).

menti.’ (Frege 1892a: 377.)¹² È interessante notare come sia proprio questo ordine di considerazioni a spingere Frege, già nella *Ideografia*, a un passo di fondamentale importanza, ossia alla proposta di ricondurre la struttura *linguistica* soggetto-predicato alla struttura *logica* argomento-funzione. Analogamente, anche in opere successive, l’analisi degli enunciati subordinati (per esempio le relative), quella delle diverse funzioni del verbo ‘essere’ o quella di espressioni come ‘ogni’, ‘tutti’, ‘qualche’, ecc., hanno tutte come obiettivo l’individuazione di una forma logica sottostante quella grammaticale.

Dovrebbe ora risultare chiaro perché, a mio avviso, non sia rinvenibile in Frege una differenziazione di principio fra lingue formalizzate e lingue naturali. Infatti, come si è visto, nel caso delle lingue naturali egli distingue due diversi livelli: il primo è caratterizzato in termini logici e costituisce quell’ossatura comune alle varie lingue che permette la traduzione da una lingua all’altra (inoltre, come si è appena visto, esso è l’unico autenticamente rilevante dal punto di vista semantico, nella misura in cui concerne le *condizioni di verità* degli enunciati); il secondo è invece caratterizzato in termini « grammaticali » (nel senso delle grammatiche particolari delle varie lingue). Si tratta quindi di una differenziazione di natura funzionale, che nondimeno permette di isolare una nozione particolarmente utile dal punto di vista analitico: quella nozione di forma logica che in particolare, nel nostro caso, consente di assegnare agli enunciati che vertono su concetti uno status diverso da quello degli enunciati che vertono su oggetti, nonostante la loro indistinguibilità dal punto di vista meramente grammaticale.

¹² Va sottolineato che è a questo livello che Frege conduce l’analisi della struttura ricorsiva della lingua. Per esempio nel caso di enunciati della forma /Se A, allora B/ Frege scrive: ‘Qui il mio compito è rimuovere gli elementi accessori e individuare come nucleo logico una composizione di due pensieri, che io ho chiamato composizione di pensiero ipotetica. L’esame della struttura dei pensieri composti deve costituire il fondamento per la considerazione di molteplici pensieri composti.’ (Frege, 1923: 551).

¹³ Frege parla di una esuberanza espressiva delle lingue naturali, che è determinata dalle molteplici funzioni che devono essere assolve da queste lingue e che le rende imprecise e inadeguate dal punto di vista logico (di qui l’esigenza di costruire una « ideografia »). — Ora, la tesi che ho sostenuto qui viene in definitiva a riconoscere che, pur partendo da questa premessa, Frege si pone il problema di determinare la struttura logica di queste lingue: essa *non* è la *sola* cosa che le caratterizza, ma è comunque possibile delimitarla se si astrae da tutto il resto. È inutile dire che per Frege questo è un compito fondamentale dell’analisi filosofica del linguaggio.

3. Livelli di analiticità

Introdurrò subito una coppia di distinzioni che eserciterà un ruolo importante nelle nostre riflessioni. Dapprima, analogamente a quanto ho fatto in Bonomi (1975) per l'articolo definito, proporrò qui per il quantificatore 'tutti' una distinzione fra un uso non-categoriale, esemplificato da

(1) Tutti i gatti prediligono il latte

e un uso categoriale, esemplificato da

(2) Tutti i gatti sono felini

Viene naturale suggerire che nel primo caso si ha un uso in qualche modo presuppositivo dell'espressione 'tutti' (si presuppone cioè identificata una certa classe, segnatamente la classe dei gatti reali) e che nel secondo caso si ha invece un uso non presuppositivo (*qualunque* cosa sia un gatto, necessariamente è un felino: si forniscono criteri di identificazione dei gatti), laddove ciò che è presupposto (o non è presupposto) è appunto l'identificazione di una data classe di oggetti. Ora, questa ipotesi sembra suffragata dalle differenze di comportamento riscontrabili nell'espressione 'tutti' in relazione alla temporizzazione del verbo, a seconda che 'tutti' sia letto in senso non-categoriale o categoriale. Infatti, se è fuori dubbio la accettabilità di

(3) Tutti i gatti hanno prediletto il latte,

altrettanto evidente sembra la devianza di

*(4) Tutti i gatti sono stati felini.

A mio avviso, la devianza di (4) consiste nel fatto che un uso presuntivamente categoriale (vedi (2)), e quindi riguardante non già individui o classi di individui identificati, ma modi di identificarli (concetti), uso per il quale è richiesto il cosiddetto presente pancronico, è inserito in un contesto in cui la temporizzazione del verbo ha per così dire la funzione di identificare in qualche modo gli individui in questione facendo riferimento a particolari stati di cose (nel nostro esempio, gli stati di cose precedenti il momento della locuzione): ma questo riferimento non ha senso, come per esempio nel caso di (4), quando ciò

che è in gioco sono le condizioni stesse di concepibilità degli stati di cose (criteri di identificazione degli individui).

In realtà, questi due usi di 'tutti' sembrano rispettivamente associati a quelli che Lewis (1929) chiamava enunciati in estensione ed enunciati in intensione, i primi concernendo individui attuali, i secondi individui possibili, dal momento che fissano criteri di concepibilità di oggetti; se qualcosa non è un felino, allora non possiamo *necessariamente* identificarlo come un gatto. Sta di fatto, però, che all'interno della cornice teorica assunta qui la semplice partizione fra individui attuali e possibili, che è al centro di interessanti riflessioni di carattere gnoseologico nel testo di Lewis, è inadeguata: la segmentazione dell'universo complessivo in una pluralità di spazi impone una analisi, per così dire, piú sottile, in cui il campo del possibile continua sí a opporsi al campo del reale, ma è a sua volta articolato in campi specifici. Questa osservazione ci porta alla seconda delle distinzioni sopra annunciate.

Intuitivamente, e forse un po' genericamente, coloro che sostengono il carattere « analitico » di un enunciato come (2) affermano spesso che la peculiarità di enunciati di questo genere consiste nell'esibire certe relazioni che caratterizzano l'apparato categoriale associato al linguaggio: per esempio, nel nostro caso, il rapporto implicativo che lega il concetto *gatto* al concetto *felino*. La totalità di queste asserzioni ci darebbe, per così dire, l'intelaiatura categoriale che sorregge lo spazio conoscitivo associato al linguaggio. Ma, se le osservazioni della sezione precedente sono corrette, la caratteristica di un dato linguaggio è proprio quella di permettere la generazione di una *molteplicità* di spazi conoscitivi (in logica, la constatazione che a partire da un linguaggio possiamo costruire una quantità di teorie è banale). In particolare, ciò vale per il linguaggio naturale, ammesso che vogliamo riconoscere un unico linguaggio all'opera, per esempio, nella *Recherche* di Proust e nelle parti non formali della teoria matematica delle catastrofi. La distinzione è allora questa: fra gli enunciati che hanno una portata categoriale distingueremo quelli che enucleano condizioni di possibilità di spazi conoscitivi *in generale* e quelli che enucleano condizioni di possibilità di *specifici* spazi conoscitivi. Chiamiamo i primi enunciati l-categoriali e i secondi enunciati t-categoriali. Enunciati l-categoriali saranno dunque quelli che delineano la struttura concettuale che è associata al *linguaggio in quanto tale* e che è all'opera (come condizione necessaria di pensabilità) nella costituzione di *ogni* spazio conoscitivo; enunciati t-categoriali saranno invece quelli che esplicitano le condi-

zioni di pensabilità peculiari a un *dato* spazio conoscitivo. Una buona esemplificazione dei primi potrebbe essere la definizione di un termine quale è data nel dizionario di una certa lingua; mentre, per il secondo caso, si potrebbe pensare agli assiomi specifici di una data teoria scientifica, alle assunzioni che sono alla base di un certo « sapere » (eventualmente di natura pratica o tecnica), e così via.

La rappresentazione che ho in mente è grosso modo questa. Procedendo per generalizzazioni crescenti, possiamo vedere lo schema *concettuale* associato a un linguaggio come ciò che è comune agli spazi conoscitivi associati alle diverse teorie costruite su quel linguaggio (dove una teoria è, alla lettera, un dato insieme di enunciati, corrispondente a un dato *corpus* — variamente strutturato, completo o coerente — di conoscenze: in questo senso la *Recherche* è anch'essa una teoria); mentre possiamo vedere lo schema *logico* come ciò che è comune a più schemi concettuali. La cosa può in parte essere precisata in questo modo: data una certa sintassi (vocabolario e grammatica), lo schema concettuale che le è associato è ciò che permane invariante al variare degli spazi conoscitivi; lo schema logico è ciò che permane invariante al variare degli schemi concettuali. Cerchiamo ora di esemplificare queste nozioni.

Supponiamo che l'enunciato

(5) L'oro ha un reticolo cristallino cubico a facce centrate

sia un enunciato che entra nella definizione chimica dell'oro. Supponiamo anche che un ricercatore si imbatta in un campione di metallo che ha tutte le altre caratteristiche chimiche dell'oro, ma che non ha quel tipo di reticolo. Ora, è più che sensato pensare che, alla luce della teoria di cui dispone, il nostro ricercatore asserisca che quello non è un *possibile* campione d'oro. E sarebbe fuori luogo obiettare che quella teoria potrebbe cambiare e che, se esperienze di quel genere si ripetessero in buon numero, sarebbe opportuno ricorrere ai dovuti aggiustamenti, ossia cambiare, propriamente, teoria. Ciò che interessa, qui, non è ovviamente la fondatezza, produttività o resistenza nel tempo di una data teoria, ma la sua semplice esistenza: o, più precisamente, il fatto che una volta che essa sia stata assunta, lo spazio conoscitivo che le è associato determina l'universo degli individui *possibili* identificabili in quello spazio conoscitivo. Un campione di metallo che non abbia quel tipo di reticolo non è identificabile (nella teoria) come un campione d'oro e l'espressione 'il tale pezzo d'oro con reticolo esagonale compatto' non designa alcun indi-

viduo possibile di quella teoria. (Per vedere che (5) è un enunciato categoriale, segnatamente t-categoriale, si pensi ancora, alla devianza di

*(6) L'oro ha avuto e ha un reticolo cristallino cubico a facce centrate devianza analoga a quella di (4).)

Parimenti, supponiamo che un enunciato quale

(7) L'oro è giallo

entri nella definizione del termine 'oro' data da un dizionario. Ora anche in questo caso sembra ragionevole asserire che, a prescindere dalla fondatezza o dalla durata dello schema concettuale associato a un dato uso dell'italiano (che domani potrà anche non valere più), (7) enuclea una condizione di pensabilità degli individui: se mi imbattessi in un pezzo di metallo dal genuino color verde non lo identificherei come oro e, anche in questo caso, non c'è un problema di giusto o sbagliato, ma di osservanza di un criterio regolativo determinato da un certo apparato concettuale. Un'espressione come 'il tale pezzo d'oro dal genuino color verde' non designa alcunché di possibile alla luce, per esempio, della struttura categoriale che un dizionario cerca in qualche modo di ricostruire. Anche qui, dunque, una certa struttura cognitiva — vale a dire lo schema concettuale, che ha una generalità maggiore rispetto a quell'altra struttura cognitiva che è lo schema conoscitivo proprio di una « teoria » — determina un certo orizzonte di possibilità. Più precisamente, il rapporto è questo: ciò che è possibile relativamente allo schema concettuale può non esserlo relativamente a uno schema conoscitivo costitutivo di un certo spazio; il dominio di discorso inerente allo spazio conoscitivo, per esempio, di una data teoria è incluso nel dominio di discorso determinato dallo schema concettuale del linguaggio sottostante.

Saliamo ora un altro gradino nella nostra scala di generalizzazioni. Ammettiamo ora che il nostro linguaggio (dove con questo termine, come si vedrà, intendiamo non solo un sistema sintattico, ma un sistema sintattico *più* uno schema concettuale) sia cambiato, e che fra gli attributi che, secondo il dizionario, caratterizzano l'oro non ci sia più il colore giallo, bensì il verde. È però innegabile che un enunciato come

(8) L'oro è giallo o non è giallo

continua a essere vero. Cos'è successo? Semplicemente che è cambiato il « significato » della parola 'oro', ma non quella terza struttura cognitiva che è lo schema logico. E anche in questo caso la struttura in questione determina un orizzonte di possibilità: l'espressione 'il tale pezzo d'oro che è giallo e non è giallo' non designa alcunché di logicamente possibile (mentre lo designa l'espressione 'il tale pezzo d'oro dal genuino colore blu', quantunque il verde, e non il blu, sia il colore caratteristico dell'oro nel nuovo schema concettuale). Infine, il dominio di discorso determinato da uno schema concettuale è un sottoinsieme del dominio di discorso determinato dallo schema logico. Detto in termini più figurativi: se qualcuno dicesse al nostro ricercatore che l'oro non ha un reticolo cubico a facce centrate, la sua risposta potrebbe essere che essi ricorrono a teorie differenti, non già a linguaggi differenti (vista la sottodeterminazione semantica del linguaggio che usiamo — diciamo l'italiano — rispetto alle possibili qualificazioni fornite da teorie eventualmente divergenti); se qualcuno mi dicesse che l'oro non è giallo o che gli scapoli sono sposati, gli direi che parliamo lingue diverse (quanto a schemi concettuali), non già che usiamo logiche diverse; infine, se qualcuno mi dicesse che non si dà il caso che l'oro sia giallo o non sia giallo, gli risponderei, molto semplicemente, che stiamo ricorrendo a logiche diverse.

Grosso modo, per esprimerci in termini più consueti, ciò che ho qui delineato è, all'interno della classe delle asserzioni genericamente chiamate analitiche, una distinzione fra asserzioni che risultano vere in virtù della logica adottata, asserzioni che risultano vere in virtù del linguaggio (cioè dello schema concettuale associato a una sintassi: relazioni di significato) e asserzioni che risultano vere in virtù dei principi o assunzioni costitutivi dello spazio conoscitivo associato a una certa teoria o, se vogliamo usare un termine meno pomposo, a un certo sapere. Inoltre, ho cercato di mostrare come il progressivo affinamento di queste strutture cognitive, attraverso l'aggiunta di particolari criteri restrittivi, determini parallelamente un restringimento del campo dei possibili (eliminando via via possibili oggetti di discorso a seconda del grado di determinatezza delle strutture stesse), evidenziando così quello che dovrebbe essere un ovvio rapporto di dipendenza che lega i vari oggetti intenzionali a certe funzioni cognitive. Trascurando la prima classe di asserzioni, che tradizionalmente non ha sollevato obiezioni di legittimità, è facile prevedere il genere di sospetti che possono essere avanzati negli altri due casi. In primo luogo, si obietterà, si fa ricorso a nozioni oscure come quelle di identità, differenza, implicazione fra significati senza che si for-

nisca alcun criterio raccomandabile. E la mia risposta è, anzitutto, che in problemi come questi, fondati su certi aspetti intuitivi del linguaggio naturale, ciò che si può fornire non è una teoria (nel senso rigoroso della parola, questa volta), ma al più un insieme di ipotesi, che si varranno di particolari nozioni astratte come quelle di significato, concetto e simili: e, all'obiettore estensionalista, vale forse la pena di chiedere (come hanno fatto Lewis e Church) perché mai una nozione astratta dovrebbe rappresentare di per sé una entità più problematica di quanto lo sia la sedia che mi sta di fronte o qualsiasi altro oggetto « concreto ». Dal punto di vista esplicativo, analizzare lo status di questa sedia (cioè le condizioni che fanno di essa, appunto, un *individuo*) non è certo meno imbarazzante che analizzare lo status del concetto *sedia* quale è dato, per esempio, da un dizionario. Va altresì aggiunto che, per quanto vaghe, nozioni di questo genere sono suscettibili di opportuni tests. Ciò che è fondamentale, qui, è la nozione di *esperimento mentale*. Non è infatti difficile ipotizzare una situazione in cui mi rivolgo a un interlocutore in questi termini: 'Immagina che ti capiti di incontrare qualcosa che ha proprio tutte le qualità dei gatti ma che detesta il latte. Sarebbe per te un gatto? Lo chiameresti gatto?' Ora, non mi interessa qui il carattere scontato della risposta, ma un fatto per me molto più importante, collegato alla nozione husserliana di variazione, e cioè il fatto che in questo esperimento mentale, come in qualsiasi altro, c'è qualcosa di presupposto. Nel nostro caso, ciò che è presupposto è che ci siano alcune idee regolative *date* alla luce delle quali poter decidere se qualcosa (che ha questa o quella caratteristica) è o no un gatto. Altrimenti detto, la nozione di esperimento mentale è impensabile senza quella di uno schema concettuale che lo sottenda: c'è sì libertà di immaginare, ma, perché abbia senso, l'immaginazione non può prescindere da certi criteri regolativi. Ciò che è presupposto, nel nostro esempio, è un insieme di criteri o requisiti per l'identificazione dei gatti, mentre ciò che può « variare » (nel senso husserliano della parola) è una quantità di altre caratteristiche. Senza criteri del genere, un esperimento mentale sarebbe un'attività cieca, ed è questo il motivo per il quale, propriamente, esso non ha un valore euristico (esperimenti siffatti non mi portano a scoprire nuovi gatti), ma puramente confermativo di un certo schema concettuale. Se qualcuno mi dice: 'Immagina una cosa così e così' e poi mi chiede se è un gatto, ciò che è presupposto è che io e lui ci intendiamo, almeno in buona approssimazione, su « che cos'è » un gatto. Questa constatazione, peraltro ovvia, non può non farci cogliere la differenza di status fra gli enunciati (1) e (2). Nel primo caso, infatti, *all'interno di un quadro concettuale di*

riferimento che presupponiamo dato, posso compiere un esperimento mentale in cui immagino un gatto che detesta il latte, ma, nel secondo caso, immaginare un gatto che non sia un felino significa in realtà rinunciare proprio a quel quadro che si dà invece come presupposto nel primo caso (del resto, un enunciato come (2) può essere visto come l'esplicitazione di una presupposizione relativa a quel quadro). Certo, un enunciato come 'Miao è un gatto ma non è un felino' non è deviante allo stesso titolo di 'Miao è tigrato e non è tigrato', mentre è in qualche modo assimilabile a 'Il primogenito di Luigi è un seccatore' nel caso sia noto a tutti che Luigi non ha figli: con l'importante differenza, però, che in un caso è violata una presupposizione di ordine generale o strutturale, nell'altro una presupposizione di ordine, per così dire, locale.

Un ultimo punto che va chiarito riguarda la distinzione fra enunciati l-categoriali e t-categoriali. L'obiezione potrebbe essere questa: è vero che, se ci muoviamo nell'ambito della logica formale, una volta stabilita la semantica di un linguaggio e le semantiche particolari per le teorie costruite su quel linguaggio possiamo rigorosamente distinguere fra ciò che è valido nel primo caso e ciò che è valido nel secondo. Un analogo rigore è invece impensabile nel caso delle lingue naturali, e questo perché è difficile dire fino a che punto una certa asserzione (prendiamo p.e. 'L'oro è malleabile') caratterizza un dominio specifico di sapere (o quella che, un po' pomposamente, abbiamo chiamato una teoria), o viceversa fa parte di quel patrimonio complessivo di conoscenze o di criteri che vediamo in qualche modo associato al linguaggio in quanto tale. Ora, la mia risposta è che, più che un'obiezione, quanto asserito sopra è una precisazione che, come tale, va accettata. La distinzione fra ciò che appartiene al momento puramente « linguistico » e ciò che appartiene al momento della teoria (la quale, molto prosaicamente, può anche essere un campo di sapere pratico, un insieme di pratiche o tecniche esprimibile in quello che a volte impropriamente è chiamato un « gergo ») è, per così dire, una idealizzazione (corrispondente, nella pratica quotidiana, alla distinzione fra dizionario e enciclopedia) che non può aspirare al rigore distinzione formulabile nella logica formale, dove disponiamo delle nozioni di assioma specifico (di una teoria) e di condizione caratteristica per una semantica particolare (in altri termini, possiamo caratterizzare rigorosamente sia la nozione di teoria, sia la nozione di semantica specifica di quella teoria). Dirò di più: è evidente che, nel caso del linguaggio naturale, non esiste una rigida compartimentazione fra i due momenti e che i principi costitutivi di teorie

« locali », cioè di settori specifici del sapere, possono alla lunga entrare a far parte dello schema concettuale del linguaggio, determinare quegli spostamenti semantici che sono così caratteristici di una lingua nel suo aspetto evolutivo e creativo. In altre parole, il linguaggio cambia (seppur lentamente e con forti resistenze) al variare delle teorie. Ma ciò non toglie che l'idealizzazione fatta abbia un senso e una portata esplicativa: infatti, lo sfondo su cui ci muoviamo è sempre lo schema concettuale di un *dato* linguaggio, a prescindere da dove arriva e verso dove si dirige questo linguaggio.

Com'è richiesto dal discorso complessivo sviluppato nel presente lavoro mi concentrerò ora su quelli che ho chiamato enunciati 1-categoriali (si noti che il più familiare termine 'analitico' risulterebbe forse troppo comprensivo alla luce delle distinzioni fatte sopra). Ora, dovrebbe essere chiaro che la funzione di enunciati di questo genere non consiste nell'imporre restrizioni ai vari campi d'esperienza, ai vari spazi conoscitivi, nel senso di predeterminarne in qualche modo i *contenuti*, come fa invece un enunciato genuinamente non categoriale. Infatti, se per esempio considero un enunciato presuntivamente non 1-categoriale come

(9) Tutti i corvi sono neri,

non posso negare che assumere come vero tale enunciato determina una serie di aspettative circa i contenuti effettivi di quel particolare spazio conoscitivo che è il mondo reale. Più precisamente, ciò che mi aspetto è che ogni corvo nel quale mi capiterà di imbattermi sarà nero ma, d'altra parte, poiché alla base di un enunciato come (9) non c'è altro che una generalizzazione empirica, è corretto che io adotti un atteggiamento *esplorativo*: posso cioè darmi da fare per vedere se « davvero » tutti i corvi sono neri. E se mi capitasse di incontrarne uno che non lo è? Bene, la mia conclusione non sarebbe certo che va rivisto il linguaggio, ma, molto semplicemente, che (9) è falso. E proprio questo è il punto: l'appropriatezza del criterio di verificabilità per un enunciato come (9), sulla quale si è insistito a lungo tradizionalmente, ha senso solo alla luce di un criterio gnoseologico di esplorabilità. Ma d'altra parte gli strumenti dell'esplorazione devono essere dati: in particolare, devo poter disporre di qualche criterio regolativo che mi permetta di dire se il tale oggetto in cui mi imbatto è o no un corvo, dopo di che potrà

anche essere rilevante il fatto che sia nero o bianco. In breve, come s'è già visto, gli enunciati non I-categoriali non esplicitano uno schema concettuale, ma lo *presuppongono* e, alla luce di questa presupposizione (la presupposizione, nel nostro esempio, di sapere « che cos'è » un corvo) asseriscono certi fatti peculiari di un certo campo d'esperienza: per esempio l'esclusione dei corvi non neri dal novero degli oggetti reali. Dicevamo invece che un enunciato I-categoriale come

(10) Tutti i corvi sono uccelli

è indifferente ai contenuti dei singoli spazi conoscitivi (non « prefigura » fatti idiosincratici di questi spazi), non determina aspettative circa questo o quel corso di eventi, ma si limita a stipulare condizioni di pensabilità. Tutto ciò che (10) asserisce è che, perché qualcosa sia classificato come un corvo, deve essere classificato come uccello. Ciò che è in gioco, qui, non è questo o quel corso di eventi (reale o immaginato), ma le loro condizioni di possibilità, il *modo* di concepirli. Un fatto che anche il più ostinato negatore dell'analiticità non può ignorare è che, di fronte a (10), un atteggiamento esplorativo è del tutto fuori luogo: non ha senso che, per appurare la verità o meno di (10), io mi metta a cercare qualche corvo che non sia un uccello, proprio perché la proprietà di essere un uccello è costitutiva del criterio per l'identificazione dei corvi. Se qualcuno mi dicesse che ha incontrato un corvo che non è un uccello, non ne concluderei che (10) è falso, né d'altro canto consiglieri all'amico di considerare meglio le cose, ma concluderei che io e lui non parliamo lo stesso linguaggio (sempre che non si riduca il linguaggio alla mera sintassi), o, più precisamente, che abbiamo in mente schemi concettuali diversi. 'Nessuna relazione di significati come tale — scrive Lewis (1946: 94) — può imporre restrizioni su un qualsiasi mondo attuale o pensabile o su un qualsiasi stato di cose empirico [...]. D'altro lato, nessuno stato di cose empirico, che sia attuale o solo pensabile, potrebbe dettare una qualsiasi relazione di significati, o vietarne alcuna [...]. La verità analitica è determinativa solo del modo in cui possiamo pensare in modo consistente qualsiasi cosa ci presenti l'esperienza.'

Riassumendo, la situazione potrebbe essere descritta in questi termini. Una volta data nel modo consueto una certa sintassi di base (essenzialmente un vocabolario e una grammatica), la scelta di uno schema *logico* (p.e. la base assiomatica della logica standard), di uno schema *concettuale* (nozione che chiariremo più avanti) e di uno schema *conoscitivo* (determinabile p.e. attraverso certe assunzioni di una

particolare teoria) determina rispettivamente dei domini di individui possibili collegati da rapporti di inclusione nel senso visto prima: ciò che è logicamente possibile (diciamo un oggetto rosso non colorato) può non essere concettualmente possibile — ovviamente ciò che è concettualmente possibile lo è anche logicamente —; ciò che è concettualmente possibile (diciamo un pezzo d'oro con un reticolo esagonale compatto) può non essere possibile alla luce di un certo sapere — ovviamente ciò che è possibile in una teoria particolare lo è anche concettualmente. Ora, da una parte il discorso può risultare per certi aspetti scontato, dal momento che l'aggiunta progressiva di assunzioni (come accade al secondo e al terzo livello) non può che determinare, come abbiamo già detto, altrettante restrizioni nella classe delle interpretazioni possibili, con le conseguenti limitazioni sugli individui dei relativi domini. In questo senso, si potrebbe dire, non abbiamo fatto altro che esprimere in termini intuitivi (e certo poco rigorosi) la gerarchia che connette le diverse interpretazioni (o modelli) per le teorie costruite su un dato linguaggio formale. D'altra parte, però, un elemento di perplessità può nascere dal fatto di avere isolato, come elemento intermedio, un livello puramente linguistico con relativo schema concettuale. Si potrebbe cioè obiettare, per esempio, che l'idea di un pezzo d'oro con reticolo esagonale compatto non è neanche concettualmente motivabile, dal momento che non si vede cosa si può dire dell'oro al di fuori di ciò che dicono le singole « teorie ». Ora, di fronte a questo genere di riserve, la mia risposta è che, benchè il livello in questione sia effettivamente il più vago e il meno rigorosamente determinabile, nondimeno ciò che caratterizza il linguaggio naturale è la sua « disponibilità » per teorie diverse: in un certo senso è la sua stessa indeterminazione rispetto alle varie qualificazioni teoriche che lo rende disponibile per l'uso (quanto meno parziale) nella costruzione di spazi conoscitivi diversi. Direi che proprio questo è il suo aspetto creativo: voglio dire la possibilità di fungere da medium per contesti conoscitivi diversi. Certo, in linea puramente astratta è possibile concepire i « linguaggi » delle diverse teorie come linguaggi radicalmente separati, ma ciò renderebbe difficile capire il legame che unisce la parola 'oro' quale è usata dall'uomo della strada alla parola 'oro' quale è usata dal chimico in laboratorio (a meno di usare, per esempio, una teoria dei nomi di sostanza alla Kripke-Putnam, dove il referente di una parola come 'oro' è reso completamente indipendente da qualsiasi criterio di ordine concettuale e fissato in termini di pura identità sostanziale: il che ci porterebbe però fuori dal quadro teorico adottato qui, dove l'oggetto, in generale, è visto

in funzione degli schemi conoscitivi che lo costituiscono), e renderebbe altresí difficile rendere conto del fatto che, alla lunga, parti di questi saperi specifici vengono a consolidarsi in un patrimonio comune che opera come schema concettuale di riferimento di un dato linguaggio.

Poiché, come abbiamo appena visto, la nozione apparentemente piú problematica è quella, corrispondente al livello « intermedio », di schema concettuale, mi soffermerò ora su di essa per fornire ulteriori precisazioni. Sotto questo profilo, almeno due approcci (del resto fra loro collegati, come si vedrà) sono possibili. Il primo è, come noto, quello carnapiano dei postulati di significato: l'idea è, grosso modo, di rendere conto di quello che ho qui chiamato schema concettuale enucleando un insieme di enunciati quali

(11) $\forall x (x \text{ è rosso} \supset x \text{ è colorato})$.

Ora, se chiamiamo Γ questo insieme, è possibile definire la nozione di enunciato l-categoriale (L-vero, nei termini di Carnap) nel modo seguente:

(12) Un enunciato A è l-categoriale rispetto a un certo schema concettuale Γ se e solo se è logicamente implicato da Γ .

Non mi soffermerò qui su questo tipo d'approccio che, come è noto, ha sollevato non poche critiche e che, nondimeno, sembra tuttora costituire un importante punto di riferimento per quei linguisti che lavorano a problemi di analisi componenziale del significato. In effetti, dal momento che al centro del nostro interesse è la nozione ontologica di universo del discorso, preferirò fare riferimento a una linea di argomentazione avviata da C. I. Lewis e fondata sulla nozione di individuo possibile.

Anzitutto vorrei ricordare come, nella semantica formale per LI, un sistema-verità fosse costruito, intuitivamente, grazie alle « variazioni » fatte subire, di volta in volta, alle interpretazioni per i predicati. Grosso modo, quindi, la nozione di sistema-verità (che non a caso abbiamo fatto intervenire per trattare semanticamente gli operatori modali) corrisponde alla nozione (intuitiva) di campo di variazione delle interpretazioni. L'idea è, ovviamente, che passare da una interpretazione a un'altra (o, piú precisamente da un insieme-verità a un altro) significa passare da una rappresentazione di stati di cose a un'altra, da un « mondo possibile » a

un altro. Si vede allora che il problema dibattuto in questo capitolo è il seguente: può aver senso stabilire dei limiti a questa variazione? Può aver senso stipulare, per così dire, dei criteri per la concepibilità dei nostri mondi possibili o, più precisamente, per la costruzione dei nostri insiemi-verità? Si sarà notato che nella semantica costruita a suo tempo per LI limiti di questo genere non esistevano: gli unici limiti erano quelli consueti della logica standard (funzioni di verità, ecc.), ma niente ci impediva di costruire interpretazioni che assegnavano per esempio al predicato 'rosso' un insieme di oggetti che non era incluso nell'insieme di oggetti assegnato al predicato 'colorato'. Intuitivamente, ci era cioè concesso di concepire stati di cose in cui un dato oggetto è rosso ma non colorato, e ciò era del resto perfettamente in regola, visto che l'operatore di necessità là adottato era un operatore di necessità *logica*. Altrimenti detto, dando per scontata la nozione di schema concettuale, che chiariremo fra breve, un enunciato risultava necessariamente vero quando permaneva vero attraverso mondi possibili costruiti in base a schemi concettuali diversi. In questo senso si può parlare di necessità metaconcettuale. Così, per introdurre la nozione di necessità concettuale (corrispondente all'idea di variazione di interpretazioni *entro* uno schema concettuale) dovremo precisare appunto la nozione di schema concettuale.

Per non appesantire il discorso trascurerò d'ora in poi l'indicizzazione degli enunciati, che, come si ricorderà, complicava le nostre interpretazioni, e farò riferimento a un linguaggio di tipo consueto (va altresì notato che ritornare dal caso standard al linguaggio indicizzato non comporterebbe problemi ma solo complicazioni di ordine espressivo). Ora, abbiamo visto a suo tempo come la nozione di verità necessaria in un certo sistema di interpretazioni (o, equivalentemente, di insiemi-verità) fosse tradotta, in termini formali, nella nozione di verità in tutte le interpretazioni di quel sistema. Ciò che ci interessa è adesso indicare delle possibili restrizioni sulla struttura di quelle interpretazioni. Per esigenze di generalità ammettiamo che i domini delle diverse interpretazioni di un dato sistema possano essere diversi, e sia \mathcal{D} l'unione di questi domini: intuitivamente esso rappresenta l'insieme delle « posizioni » o individui possibili che possiamo di volta in volta identificare con gli individui delle varie interpretazioni. Data una certa enumerazione $P_1, \dots, P_n \dots$ dei nostri predicati, a ogni P_i associamo su \mathcal{D} la relazione \mathcal{P}_i , dove, se P_i è a n posti, $\mathcal{P}_i \subseteq \mathcal{D}^n$: intuitivamente, ciò che vogliamo fare, in questo modo, è fissare una certa rappresentazione dei predicati nel campo dei possibili, in modo da fissare una volta per tutte certe connessioni fra le proprietà o relazioni corrispondenti ai predicati: per esempio, l'insie-

me di individui possibili che abbiamo assegnato al predicato ‘rosso’ sarà incluso nell’insieme che abbiamo assegnato al predicato ‘colorato’; se la coppia di individui possibili (a_1, a_2) appartiene alla relazione corrispondente all’espressione predicativa ‘stare alla sinistra di’, allora la coppia (a_2, a_1) apparterrà alla relazione corrispondente all’espressione predicativa ‘stare alla destra di’, e così via.

In breve, data una certa sintassi (cioè un vocabolario e una grammatica) S , chiamerò schema concettuale la struttura $C = (\mathcal{D}, \mathcal{P}_1, \dots, \mathcal{P}_n, \dots)$ e, abbandonando la terminologia usata a suo tempo, chiamerò linguaggio la coppia $L = (S, C)$. I motivi di questo scarto terminologico dovrebbero adesso essere chiari. Spesso, si veda per esempio Carnap, si intende per linguaggio una coppia formata da una data sintassi e da una data interpretazione, ma ciò che ci interessa qui è piuttosto la *struttura comune* a varie interpretazioni: possedere un linguaggio significa da una parte padroneggiare una sintassi e, dall’altra, padroneggiare uno schema concettuale « disponibile » per varie interpretazioni.

Una volta determinata quella particolare struttura che è lo schema concettuale $C = (\mathcal{D}, \mathcal{P}_1, \dots, \mathcal{P}_n, \dots)$ come abbiamo visto possiamo individuare su questa struttura certe *condizioni caratteristiche* esprimibili da enunciati del tipo

$$(cc) \quad \eta a_1 \dots a_n ((a_1, \dots, a_n) \in \mathcal{P}_i \supset (a_1, \dots, a_n) \in \mathcal{P}_j)$$

dove \mathcal{P}_i e \mathcal{P}_j sono le rappresentazioni dei predicati P_i e P_j a n posti sullo schema concettuale, a_1, \dots, a_n variano su posizioni o individui possibili di questo schema e η è un quantificatore universale che spazia sull’insieme di questi individui, cioè \mathcal{D} .

Sia ora data una interpretazione μ nel dominio D . Diremo che μ soddisfa la condizione caratteristica (cc) relativa a C se, nel caso quella condizione caratteristica valga in C , allora l’interpretazione μ è tale che vale

$$(c\mu) \quad \forall \chi_1 \dots \chi_n ((\chi_1, \dots, \chi_n) \in \mu(\mathcal{P}_i) \supset (\chi_1, \dots, \chi_n) \in \mu(\mathcal{P}_j))$$

dove χ_1, \dots, χ_n variano su elementi di D e il quantificatore universale spazia sul dominio D . Chiamerò ora *C-conservativa* una interpretazione che soddisfa tutte le condizioni caratteristiche relative a C , e *C-transgressiva* altrimenti. L’idea è, intuitivamente, semplice: saranno *C-conservative* quelle interpretazioni che, per così dire, rispettano l’articolazione del campo dei possibili in funzione dell’interconnessione fra i predicati, che per esempio sono « forzate » ad assegnare un certo ogget-

to all'insieme corrispondente al predicato 'colorato' se l'hanno assegnato all'insieme corrispondente al predicato 'rosso', e così via; ciò che invece può non verificarsi se l'interpretazione è C-trasgressiva.

Dato un linguaggio $L = (S, C)$ viene ora naturale definire la necessità concettuale come *verità in un insieme di interpretazioni C-conservative* e la necessità metaconcettuale come *verità in un insieme di interpretazioni* (è in questo secondo caso che ci avviciniamo, ovviamente, alla consueta nozione di necessità logica rispecchiata da S5: in realtà, avremmo dovuto ricorrere alle più precise nozioni di sistema-verità, insieme-verità costruito su una data interpretazione ecc. e riformulare tutto in questi termini, ma preferiamo non farlo per amore di semplicità, sacrificando la precisione del discorso). Nel caso della necessità concettuale, visto che la nozione di schema concettuale è per noi costitutiva della nozione di linguaggio, rimaniamo per così dire *dentro* il linguaggio: si tratta di quegli enunciati (qui chiamati l-categoriali) che, al pari di (11) esplicitano, per così dire, quello schema e caratterizzano i limiti di concepibilità degli stati di cose immaginabili. Nel caso della necessità metaconcettuale, invece, questi limiti sono molto più generici, e ciò che prendiamo in considerazione è la possibilità di *linguaggi alternativi* (più precisamente: la possibilità di schemi concettuali diversi a partire da una sintassi data).

In conclusione, quindi, si può dire che attraverso la nozione di necessità concettuale abbiamo cercato di chiarire la nozione, avanzata prima, di enunciato l-categoriale. Chiarimenti analoghi, ricorrendo alla nozione di necessità intrateorica (a partire dalla nozione di schema conoscitivo, come costitutivo dello spazio proprio di una « teoria » o di un sapere), possono essere dati per la nozione di enunciato t-categoriale. Va detto che una rigorizzazione di questi chiarimenti nei termini del formalismo introdotto nel capitolo precedente avrebbe comportato non poche complicazioni, e questo è il motivo per cui vi ho rinunciato in questa sede. Tuttavia, occorre almeno accennare a una questione di ordine espressivo. Parlando di quelli che chiama « enunciati in intensione » (che in qualche modo si avvicinano ai nostri enunciati l-categoriali), C. I. Lewis accenna alla possibilità di ricorrere, anziché ai consueti operatori modali, a un tipo particolare di quantificatore, ossia un quantificatore su individui possibili. A livello di puro suggerimento è quanto abbiamo fatto qui prevedendo proprio un quantificatore del genere all'interno della struttura concettuale C. Ora, tale circostanza non fa altro che evidenziare, appunto in termini espressivi, la connessione, su cui ho insistito prima, che lega la questione (ontologica) della condizione di possibilità degli individui alla questione (di ordine « modale ») concernente la variabilità di schemi concettuali e spazi conoscitivi.

4. Conclusione. Analiticità e atteggiamenti conoscitivi

Le considerazioni che abbiamo svolto sopra circa l'opportunità di una distinzione fra enunciati categoriali ed enunciati non categoriali ripropongono, in qualche modo, il vecchio problema dell'opportunità o meno di isolare una classe di enunciati che, nella terminologia filosofica familiare, verrebbero qualificati come « analitici » (sia in virtù della logica adottata, sia in virtù di un particolare schema concettuale). Ora, a prescindere da considerazioni di ordine intrinsecamente linguistico (come per esempio quelle sulla temporizzazione o meno del verbo) che sembrano suggerire l'opportunità della distinzione, l'argomentazione sviluppata in favore della distinzione stessa è fondata, in ultima analisi, sul riconoscimento di una diversità fra gli atteggiamenti conoscitivi che sono alla base, rispettivamente, degli enunciati categoriali e di quelli non categoriali. Più precisamente, richiamandoci a quanto asserito nel primo paragrafo della presente sezione a proposito dell'estensione dei concetti in quanto costituita di pure possibilità, è ora possibile caratterizzare la divaricazione fra enunciati non categoriali ed enunciati categoriali nei termini di un mutato atteggiamento epistemico: puntato verso *dati di fatto* nel primo caso, verso pure *possibilità* costitutive nel secondo. Ciò che si verifica, nello spostamento d'ottica che determina il passaggio dal primo al secondo tipo di atteggiamento, è per così dire un diverso orientamento dello sguardo, che cessa di tematizzare oggetti effettivamente costituiti per tematizzare invece regole costitutive di oggetti, il che sembra in qualche modo simulare, sul piano linguistico, quanto accade più generalmente nell'attività intenzionale quando, passando da un atteggiamento « ingenuo » a uno di tipo riflessivo, interrompiamo il nostro interesse verso gli oggetti costituiti per tematizzarne le modalità di costituzione. D'altra parte, il carattere « necessario » che siamo disposti a riconoscere agli enunciati categoriali (e che abbiamo anche preso in considerazione in rapporto alla non temporizzazione dei verbi in essi contenuti) sembra ora motivabile, in base a considerazioni di ordine gnoseologico, con il fatto che in quegli enunciati è *sospesa ogni posizione d'essere*, con il fatto che essi non riguardano questi o quegli oggetti effettivamente assunti come esistenti, ma, come si è detto, pure possibilità costitutive: 'Ne consegue che la posizione di un'essenza [...] non implica minimamente la posizione di un qualunque esistente individuale, che le pure verità essenziali non contengono la minima affermazione circa dati di fatto, e che quindi da esse sole non si può ricavare nemmeno la più modesta verità di fatto.'

(Husserl, 1928: 20.) Si spiega così perché questa assenza di presupposizioni esistenziali abbia guidato le nostre considerazioni sugli enunciati categoriali, portandoci in ultima istanza a una trattazione semantica fondata sulla nozione di individuo possibile. Da una osservazione iniziale sulla temporizzazione o meno del verbo, che abbiamo essenzialmente trattato come spia linguistica di fenomeni di natura più profonda, siamo così giunti a una caratterizzazione del problema dell'analticità in termini puramente cognitivi, riproponendo ancora una volta la questione del rapporto fra l'ordine del discorso e l'ordine del pensiero.

Bibliografia

(L'eventuale traduzione italiana di opere straniere è menzionata solo se è stata utilizzata nel testo; a essa vanno riferite le citazioni del numero di pagina.)

- BONOMI, A., (a cura di), 1973, *La struttura logica del linguaggio*, Milano.
- BONOMI, A., 1975, *Le vie del riferimento*, Milano.
- CASSIRER, E., 1923, *Philosophie der Symbolischen Formen, I: Die Sprache*, Berlino. [Trad. it. di E. ARNAUD, *Filosofia delle forme simboliche, I: Il linguaggio*, Firenze, 1966.]
- CASSIRER, E., 1929, *Philosophie der Symbolischen Formen, III: Phänomenologie der Erkenntnis*, Berlino. [Trad. it. di E. ARNAUD, *Filosofia delle forme simboliche, III: Fenomenologia della conoscenza*, Firenze, 1966.]
- COCCHIARELLA, N. B., 1970, *Existence Entailing Attributes, Modes of Copulation and Modes of Being in Second Order Logic*, « *Nous* », 3.
- DAVIDSON, D. e HARMAN, G. (a cura di), 1972, *Semantics of Natural Languages*, Dordrecht.
- DONNELLAN, K. S., 1972, *Proper Names and Identifying Descriptions*, in Davidson e Harman (1972).
- FREGE, G., 1884, *Die Grundlagen der Arithmetik*, Breslavia. [Trad. it. in *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Torino, 1965.]
- FREGE, G., 1892a, *Über Begriff und Gegenstand*, « *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie* », 16. [Trad. it. di S. Zecchi, in Bonomi (1973).]
- FREGE, G., 1892b, *Über Sinn und Bedeutung*, « *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik* », 100. [Trad. it. di S. Zecchi in Bonomi (1973).]
- FREGE, G., 1903, *Grundgesetze der Arithmetik*, vol. II, Jena.
- FREGE, G., 1918, *Der Gedanke*, « *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus* », 1.
- FREGE, G., 1923, *Logische Untersuchungen. Dritter Teil: Gedankengefüge*, « *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus* », 3.
- GEACH, P. T., 1962, *Reference and Generality*, Ithaca.
- HENKIN, L., 1949, *The Completeness of the First-Order Functional Calculus*, « *The Journal of Symbolic Logic* », 14.
- HENKIN, L., 1957, *A Generalization of the Concept of ω -Completeness*, « *The Journal of Symbolic Logic* », 22.
- HUSSERL, E., 1928, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und Phänomenologischen Philosophie*, I, 3^a ed., Halle. [Trad. it. di G. Alliney, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Torino, 1950.]

Bibliografia

- HUSSERL, E., 1948, *Erfahrung und Urteil*, Amburgo. [Trad. it. di F. Costa, *Esperienza e giudizio*, Milano, 1965.]
- HUSSERL, E., 1950, *Cartesianische Meditationen*, L'Aia. [Trad. it. di F. Costa, *Meditazioni cartesiane*, Milano, 1960.]
- KANT, I., 1904, *Kritik der reinen Vernunft*, zweite A., 1787, Akademie, B. III, Berlino. [Trad. it. di G. Colli, *Critica della ragione pura*, Torino, 1957.]
- KARTTUNEN, L., 1969, *Discourse Referents*, Preprint n. 70 per l'International Conference on Computational Linguistics. [Trad. it. in: M.E. Conte (a cura di), *La linguistica testuale*, Milano, 1977.]
- KRIPKE, S., 1963, *Semantical Considerations on Modal Logic*, « Acta Philosophica Fennica », 16.
- KRIPKE, S., 1972, *Naming and Necessity*, in Davidson e Harman (1972).
- KUHN, T. S., 1962, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago. [Trad. it. di A. Carugo, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, 1969.]
- KUHN, T. S., 1970, *Riflessioni sui miei critici*, in I. Lakatos e A. Musgrave (a cura di), *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge. [Trad. it. a cura di G. Giorello, *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, 1976.]
- LEIBNIZ, G. W., 1903 *Primae veritates*, in L. COUTURAT, *Opuscules et fragments inédits de Leibniz*, Parigi. [Trad. it. in *Scritti di logica*, a cura di F. Barone, Bologna, 1968.]
- LEIBNIZ, G. W., 1962, *Nouveaux essais sur l'entendement humain*, a cura di A. ROBINET e H. SCHEPERS, Berlino. [Trad. it. in *Scritti filosofici*, II, a cura di D. O. Bianca, Torino, 1968.]
- LEONARD, H. S., 1956, *The Logic of Existence*, « Philosophical Studies », 7.
- LEWIS, C. I., 1946, *An Analysis of Knowledge and Valuation*, La Salle.
- LYONS, J., 1977, *Semantics*, vol. II, Cambridge.
- MACCOLL, H., 1905, *Symbolic Reasoning*, « Mind », 14.
- PRIOR, A. N., 1957, *Time and Modality*, Oxford.
- PRIOR, A. N., 1960, *Identifiable Individuals*, « Review of Metaphysics », 13.
- PUTNAM, H., 1973, *Meaning and Reference*, « Journal of Philosophy », 19.
- SEARLE, J. R., 1958, *Proper Names*, « Mind », 67.
- STALNAKER, R. C., 1972, *Pragmatics*, in Davidson e Harman (1972).
- STRAWSON, P. F., 1950, *On Referring*, « Mind », 59.
- THOMASON, R. H., 1970, *Some Completeness Results for Modal Predicate Calculi*, in K. LAMBERT (a cura di), *Philosophical Problems in Logic*, Dordrecht.
- VAN FRAASSEN, B. C., *Presupposition, Implication and Self-Reference*, « Journal of Philosophy », 69.
- VENDLER, Z., 1967, *Linguistics in Philosophy*, Ithaca.
- WIGGINS, D., 1967, *Identity and Spatio-Temporal Continuity*, Oxford.

Indice analitico

- anafora, 21 sgg.
analiticità, 109 sgg., 123-124
- Barcan (formula), 82 n. 5, 92
bivalenza, 70 sgg.
- Carnap, R., 89, 107 n. 11, 119
Cassirer, E., 19, 42
categoriale (enunciato), 109 sgg., 119
catena identificante, 95
Chomsky, N., 102 n. 5
Church, A., 107 n. 11, 114
Cocchiarella, N., 46
completezza di MI, 81 sgg.
- deissi, 21 sgg.
denotazione mediata, 20 sgg.
descrizione definita, 20, 27 sgg.
determinatore, 75
dominio di interpretazione, 15, 61 sgg.,
76
Donnellan, K., 31
- entità fittizie, 42, 44 sgg., 50 sgg., 56
sgg., 85 sgg.
esistenza linguistica, 18, 26, 33 sgg.,
39-40
esistenza reale, 15, 33 sgg., 40 sgg.
esistenza e predicazione, 35 sgg.
- Frege, G., 38, 59, 68, 70, 100, 102-108
- forma logica, 104 sgg.
funzionalità, principio di, 102 sgg.
- Geach, P., 101 n. 2
- Halliday, M., 21
Henkin, L., 81-82
Hjemslev, L., 98
Husserl, E., 10, 51, 84, 98, 99, 123
- identificazione (linguistica), 18, 26
indicali, espressioni, 20, 27
individuazione, 40 sgg.
insieme-verità, 76
intenzionalità, 49 sgg.
interpretazione, 76
— C-conservativa, 121
— C-trasgressiva, 121
I-struttura, 76
- Kant, I., 10, 33 n. 17, 35-36, 48, 93
95, 99
Karttunen, L., 25 n. 6
Kripke, S., 29-32, 55-57, 61-64, 90 n.,
10, 95, 118
Kuhn, T., 95, 97
- lacune di valori di verità, 70 sgg.
Leibniz, G., 18, 41 n. 23, 48 n. 26,
50-52, 63, 80, 84, 86
Leonard, H., 16, 17 n. 3, 39

- Lewis, C., 35, 110, 114, 117, 119
logica libera, 17 n. 3, 78-79
logica modale quantificata, 61 sgg.
Lyons, J., 21
- MacColl, H., 17 n. 3
Meinong, A., 33 n. 15, 73
mondo possibile, 56 sgg.
Montague, R., 21
- necessità, 122
nome proprio, 20, 29 sgg.
nomi di sostanze naturali, 95 sgg.
- ontologia regionale, 99
- ontologia formale, 100
- Peirce, C., 47 n. 25, 48 n. 26, 73
presupposizione
— in senso semantico, 19 n. 4
— in senso pragmatico, 19 n. 4
— d'esistenza, 13 sgg.
— di identificazione, 18 sgg.
Prior, A., 47, 73
proprietà
— accidentale, 43 sgg.
— essenziale, 41 sgg.
— necessaria, 40 n. 22
Putnam, H., 93, 118
- quantificazione ed esistenza, 13 sgg., 78-79
- Quine, W., 20 n. 5, 67
- Relativismo, 97 sgg.
Russell, B., 17, 31, 70
- Searle, J., 31
schema concettuale, 93 sgg., 111 sgg., 117, 119
schema conoscitivo, 111 sgg., 117
schema logico, 111 sgg., 117
sintagma nominale, 20
— identificante, 26 sgg.
sistema-verità, 77
spazio anaforico, 24 sgg., 40-41
spazio conoscitivo, 56 sgg., 65 sgg., 87 sgg.
Stalnaker, R., 19 n. 4
Strawson, P., 17, 59, 70
- Tarski, A., 74
Thomason, R., 82
- van Fraassen, B., 19 n. 4
variazione, 86, 99, 119-120
Vendler, Z., 25 n. 6
verità
- eterne, 67-68
- teoria corrispondentista della, 74
- valore di, 59 sgg.
- Whorf, B., 98
Wiggins, D., 41
Wittgenstein, L., 101-102, 104

Indice

Pag.	9	<i>Nota introduttiva</i>
	13	<i>Sezione prima</i> <i>Sul concetto di esistenza</i>
		<i>0. Premessa, 13. - 1. Unicorni e quantificatori, 13. - 2. Oggetti di discorso, 18. - 3. Oggetti d'esperienza, 38. - 4. Conclusione. Esistenza e intenzionalità, 49</i>
	55	<i>Sezione seconda</i> <i>La molteplicità degli universi di discorso</i>
		<i>0. Premessa, 55. - 1. Il problema delle entità irreali nella valutazione degli enunciati, 56. - 2. Spazi conoscitivi, 65. - 3. Il sistema MI, 75. - 4. Uno sviluppo filosofico, 84. - 5. Conclusione. Logiche per spazi conoscitivi, 87</i>
	91	<i>Sezione terza</i> <i>Schemi concettuali</i>
		<i>0. Premessa, 91. - 1. Concetto e oggetto, 92. - 2. Forme logiche, 100. - 3. Livelli di analiticità, 109. - 4. Conclusione. Analiticità e atteggiamenti conoscitivi, 123</i>
	125	<i>Bibliografia</i>
	127	<i>Indice analitico</i>